



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

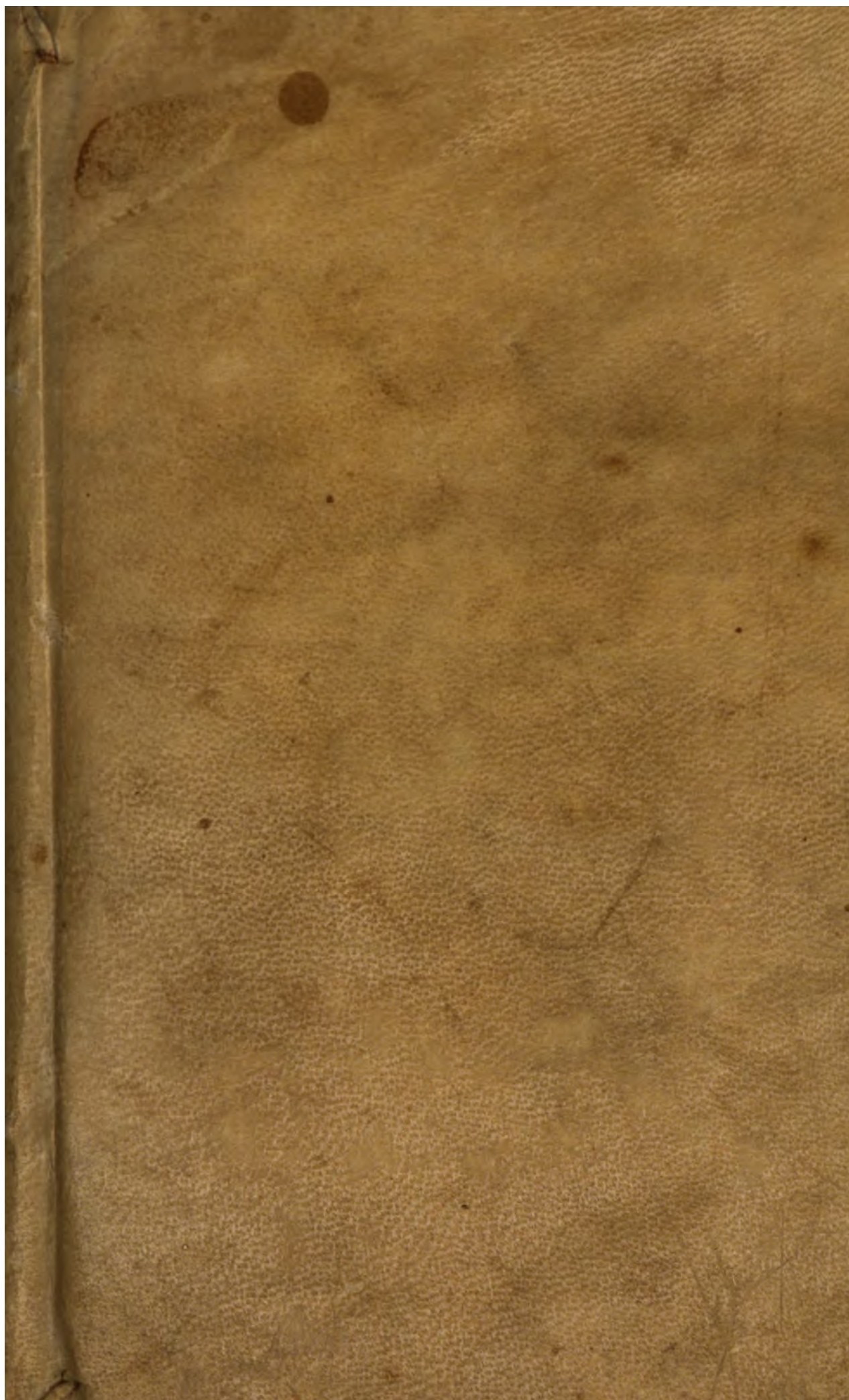
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

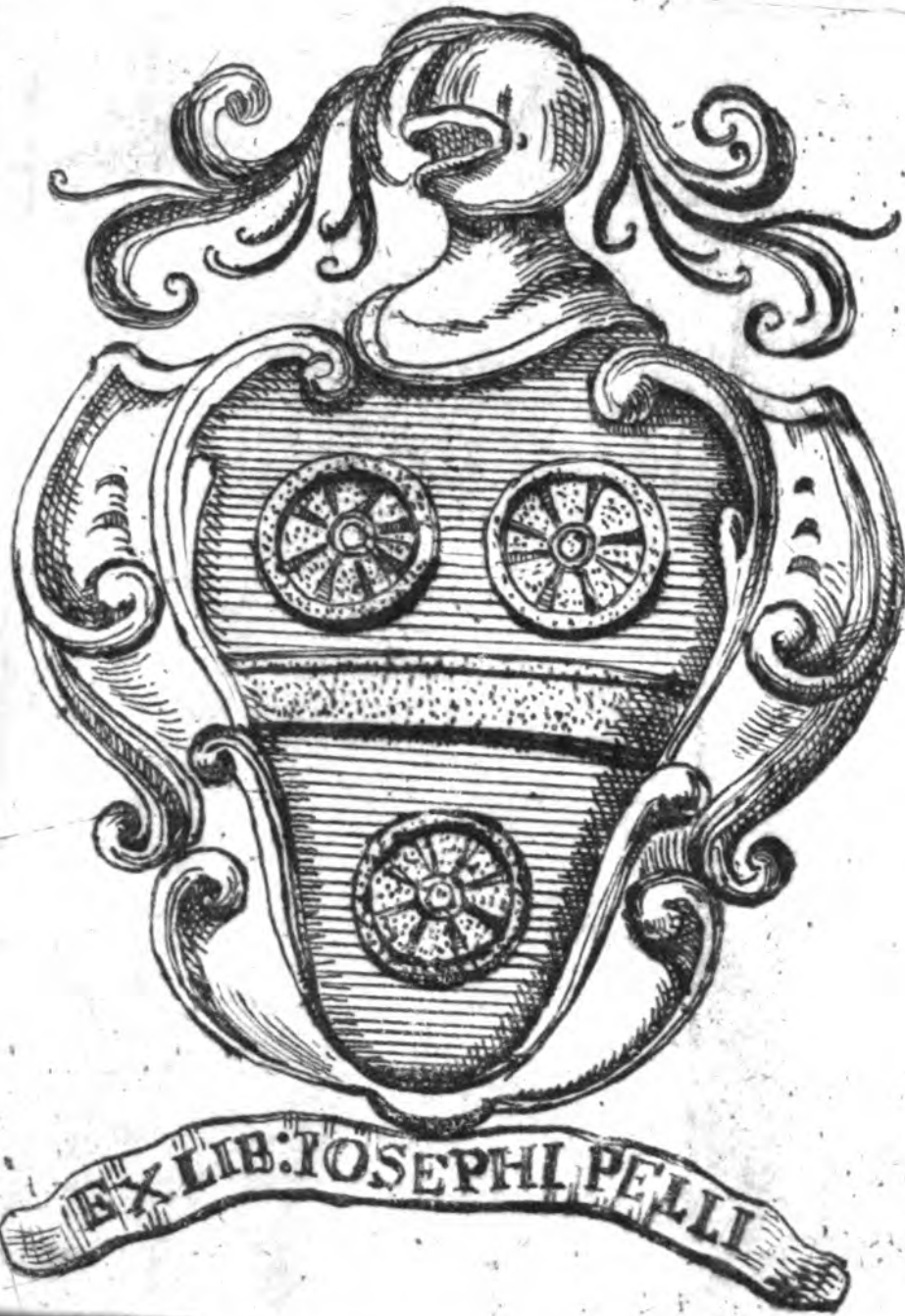
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







Vet. Ital. III A. 239

REGOLE

E OSSERVAZIONI

DI VARJ AUTORI

INTORNO

ALLA LINGUA

TOSCANA.

DEDICATE

All' Illustrissimo Sig. Balì Conte

L U I G I

L O R E N Z I .

Simy: ve Pelli



IN FIRENZE, MDCCXXV.

Nella Stamperia di Michele Nestenus.

Per il Carlieri, all' Insegna di S. Luigi.

Con licenza de' Superiori.

M.

THE UNIVERSITY OF
THE SOUTH PACIFIC
SCHOOL OF DISTANCE EDUCATION
SUVA, FIJI



No.



Illustriss. Sig. Sig. e Padr. Colend.



Non così tosto io ebbi risoluto di dare per la terza volta alla luce questa preziosa Raccolta di *Regole, ed Osservazioni intorno alla Lingua Toscana, non poco migliorata, e di ottimi*

precetti nuovamente arricchita ,
 che pensando cui potessi dedicar-
 la , per darle ornamento , ed au-
 torità vie maggiore presso gli ama-
 tori delle buone Lettere , Voi mi
 veniste in mente, Illustriss. Sig. che
 fra i Paggi d' onore dell' A. R. del
 Sereniss. Gran Duca , tali speranze
 davate allora di Voi , e tanti , e sì
 fatti saggi di profitto nelle mora-
 li, ed intellettuali Virtù , che age-
 vole cosa era il pronosticare , che
 questa Patria fosse per avere ben-
 tosto nella Persona vostra un com-
 pito esemplare di cristiana Virtù ,
 di Prudenza , e di Senno , quan-
 to superiore all' età , altrettanto
 proporzionato alla grandezza de'
 talenti , trasfusi in voi col Sangue
 dal Padre , che con tanta lode so-
 stiene in questa Real Corte il glo-
 rioso Carattere di Ministro d' uno
 de' primi Monarchi dell' Europa ;
 agli

agli Augusti Auspicj, con cui in nome di LUIGI XIV. levato fosse dal Sacro Fonte; alla perfetta Signorile Educazione, avuta prima nella Casa Paterna, indi in quella Regia nobile Scuola di tutto ciò, che vale a formare, e condizionare un Giovane Cavaliere; donde uscito con tutte le consuete testimonianze di gradimento, e d'applauso, vi lasciate di Voi, quanto altri mai, gran desiderio, e gran nome. Nè perchè, proseguendo VS. Illustriss. l' incominciata gloriosa carriera, abbiate, per mezzo degli studi più gravi della Filosofia, e della Giurisprudenza, del Tesoro di nuove, e sempre maggiori cognizioni arricchita la mente; nè perchè voi siate giunto a meritare in età ancora non ben matura, di presedere nella famosa Università di Pisa alla

cultissima Nazione Fiorentina, ho
io giudicato di dovermi astenere
dal presentarvi un' Opera pura-
mente Gramaticale: Che trop-
po gran torto sarebbe stata que-
sta inopportuna renitenza al vo-
stro finissimo discernimento, che
sa omai giustamente estimare le
cose, non come gl' inesperti Gio-
vani, ed i volgari Uomini fanno,
per quello che apparisce al di fuo-
ri, ma da Savio, per quello che
elleno hanno d' intrinseco pregio,
e valore. Or qual cosa più pre-
gevole che la Materna Lingua di
qualunque culta Nazione, inter-
prete de' concetti dell' Animo? e
massimamente se questa sia, qual'
è la nostra, purissima, graziosa,
dolcissima. E qual cosa più de-
gna d' un Animo nobile, dell'
Onore della Patria, e dell' accre-
scimento, non pur delle Lettere
e del-

e delle Scienze, ma delle gentili maniere, e del buono, e del saggio Costume amatore, che il promuovere gli studi del Linguaggio natio, ed assicurarlo che per isconce, e strane, ed a' Padri di esso ignote forme di dire, a poco a poco introdotte, e lasciate correre, non si corrompa, e si guasti? Lo che non con altro mezzo si ottiene, che col mantenere sempre vive, ed in vigore le Regole date da' più forbiti, e più giudiziosi Scrittori, e le Osservazioni opportunamente fatte, tempo per tempo, da chi era da ciò, sopra le loro migliori, e più stimate Scritture. Tal'è, Illustriss. Sig. questa Raccolta; Lavoro tutto d' Uomini (lasciamo stare la chiarezza del Sangue) per gran dottrina, e per delicatezza di gusto, degni d' eterna fama. Le quali cose essendo

tutte così , giovami sperare , che
Voi siate per accogliere con lieto
animo, e per gradire benignamen-
te questa prima offerta, che io ar-
disco farvi , come un tributo cer-
tamente non ispregevole di quel
profondo ossequio, per cui io am-
bisco come gloria singolare , di
comparire , qual mi pregio d' es-
sere

Di VS. Illustriss.

Umilissimo Servitore
Carlo Maria Carlieri .

CAR-



CARLO MARIA CARLIERI

A Chi legge .

D *Ue possenti ragioni mi hanno mosso a pubblicare per la terza volta queste Regole , ed Osservazioni intorno alla Lingua Toscana . La prima si è l'essere iogid da qualche tempo rimasto del tutto privo delle copie , che in grandissimo numero io ne feci uscire alla luce l' Anno 1715. per mezzo de' purgatissimi Torchi del nostro Stampatore Giuseppe Manni ; sicuro testimonio dell' approvazione del Pubblico, e dell' utilità, che da essa ne ritraggono gli Amatori del nostro purissimo , e dolcissimo Idioma , che con alte querele di me si dolevano, per questa mancanza, come d' uomo poco zelante dell' onor della Patria , e dell' altrui profitto . La seconda , i conforti , co' quali sono stato sollecitato da Personaggi , il*
Cui

Cui consiglio ha presso di me, ed aver
 dee autorità di comando ; i quali mi
 hanno asserito più volte, essere utilissima
 cosa , e necessaria il mantenere sempre
 in piedi questo forte , e sicuro argine ,
 incontro alla torbida piena di tante
 Gramatiche di nostra Lingua , che sgor-
 gando ora più che mai da tutte le con-
 trade d' Italia , minaccia d' allagare il
 nostro bel paese, e deporvi le brutture che
 mena . Io mi protesto di parlare con tut-
 to quel rispetto, che ad ognuno , e massi-
 mamente agli Uomini Letterati per me
 si dee ; nè fia mai che io mi arroghi , di
 farmi Giudice in tanta Lite , ed espor-
 mi al rimprovero fatto già dal famoso
 Apelle ; Ne Sutor ultra crepidam ;
 o che altri, come Stratonico al suo Fabbro
 mi rinfacci , Non sentis te ultra mal-
 leum loqui ? Io espongo candidamente
 il sentimento d' Uomini grandi , Ama-
 tori della gloria dell' Italia , della To-
 scana , di Firenze , che col consiglio , e
 coll' opera loro mi hanno indotto a far
 questa nuova impressione . E duolmi so-
 lamente di non aver potuto per varie
 ra-

ragioni darti per ora , benigno Letto-
 re , questa Raccolta arricchita di quel-
 la più copiosa aggiunta di utilissimi pre-
 cetti , ed osservazioni , che io aveva in
 animo di fare . Ma tu , se saggio sei ,
 usa la ventura presente , ed accoglien-
 do colla tua solita amorevolezza , quel-
 lo che io per ora , con buon Cuore , per
 tuo profitto ti porgo , aprimi tosto la via
 a mettere pienamente in esecuzione il
 mio disegno . Lo che io farò senza fal-
 lo ; se Iddio dator d' ogni bene , mi
 concederà tanto di vita che basti , e se
 tu col gradimento di questa Terza , mi
 farai conoscere a prova , di desiderarne
 una Quarta , e più perfetta Edizione .

Tu troverai nel fine un Frammento
 d' un Trattato di Monsig. Giovanni
 della Casa , brevissimo , per vero dire ,
 ma altrettanto prezioso , e che rende
 con sol tanto , quanto è quel pochissimo ,
 che finora se n' è trovato , molto più de-
 plorabile , o la perdita dell' Opera in-
 tierà , se pur Egli la compìè , o l' im-
 matura morte del chiarissimo Autore ,
 se Egli non ebbe tempo di trarla a fine ,

ficco-

siccome pare , che si possa far conghiet-
tura da ciò, che scrive Anibale Rucellai
a Piero Vettori in una sua lettera, ac-
cennata a questo proposito nella Lette-
ra , che serve di Prefazione alle Ope-
re del mentovato Monsig. della Casa ,
stampate per me da Giuseppe Manni
l'anno 1707. a c. 19. Questo Frammen-
to sono stato confortato a pubblicarlo
tal quale egli è , per vedere , se mi ve-
nisse fatto di trovarne ciò che ne man-
ca , o tutto , o in parte ; che sarebbe
un grande acquisto , e servirebbe a me
per renderè viepiù preziosa la nuova
Edizione , che tu sai che io ho in ani-
mo di fare di queste pregiatissime Ope-
re, con una copiosa Aggiunta di scrittura
di Prosa , e di Versi, non panto infe-
riori alle già stampate . Vivi felice .



DELL'



**DELL' OBBLIGO
DI BEN PARLARE
LA PROPRIA LINGUA.**

Discorso di Carlo Dati.



TALMENTE fra di loro collegate, ed amiche sono quelle due di tante eccellenze, e prerogative le più sovrane, per le quali l' Uomo sopra tutte le creature mortali: sublimandosi, all' increata, ed eterna Sostanza, da cui trasse l' origine, si ricongiugne; che appresso noi Toscani, come appresso i Greci, ambedue con un sol nome *Discorso* furon chiamate. Ed invero, come può l' Anima nostra far vedere

A le

le sue più rare bellezze, come rappresentare gl'immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce, se non prende lo spirito dalla Ragione? Onde ne consegue, che l' Uomo muto sia poco in apparenza dalle bestie diffomigliante, e che lo stolido, e forsennato per lo più sia taciturno, o parli in guisa, che, per parere Uomo, a lui farebbe molto meglio tacere; Conciosiacosachè innumerabili stolti in tutte l' operazioni occultino bene spesso la loro pazzia; ma tutti nel parlare la palesano. Siccome per lo contrario molti, che nel silenzio ci sembrano indotti, e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell' Anima, a somiglianza di quei Sileni d' Alcibiade, che rozzi nel di fuori, nascondevano eccellenze maravigliose. Verissimo è pertanto, che l'anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per avventura volle dir Socrate in quelle parole: *il parlare, a guisa del buon vasellajo, dà all' anima una bella figura*: e più apertamente quando egli disse a quel giovane, che sempre aveva taciuto: *parla, perch' io ti veggia*. Il medesimo concetto espresse il Morale, dicendo, che il parlare era il volto dell' anima; e più argutamente Persio nelle Satire, comparando l' Uomo a un vaso di

terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo, e ben cotto:

— *sonat vitium percussa, malignè*

Respondet, viridi non cocta fidelia limo.

Di questa verità imbevuti Seneca, e l'Autore del Dialogo della perdita eloquenza, dichiararono, che la purità, e la facondia Romana fossero principalmente mancate, per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil compagno della Favella corrotta. In prova di ciò, porta Seneca l' esempio di Mecenate, dicendo; che facil cosa era, avvedersi dalle parole affettate, e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato, e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch' e' viva; e conclude, che in un secolo pieno di lusso, e di morbidezze, quegli uomini medesimi, i quali hanno a schifo tutte le cose ordinarie, benchè buone, cercano la novità licenziosa, anche nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio, parlando di Scipione, e di Lelio, ebbe a dire; essere stata una prerogativa medesima dell' età loro l'innocenza della vita, e la purità della Lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli uomini il parlar bene, e come dono, e privilegio singularissimo della Natura, e come ornamen-

to , e contrassegno della Virtù! Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell' Oratore , che *hoc uno prastamus , vel maximè feris , quod colloquimur inter nos , & quod exprimere dicendo sensa possumus* ? Non è egli anche vero , che di quanto l' Uomo per la loquela sopravanza gli altri animali , di tanto sopra gli altri Uomini s' avvantaggia per l' eloquenza ? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro , i quali non curando le prerogative , che Dio in essi ripose , nati in Patria nobile , com'è Firenze , in cui si parla quell' Idioma , che di dolcezza , e d' eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle Lingue vive , e con le morte più celebri contende di parità , e forse aspira alla maggioranza , poco stimano sì prezioso tesoro , mischiando l' antiche gioie col fango di nuove , e barbare locuzioni , di voci affettate , e straniere , e di maniere , e costruzioni irregolate , e deformi ? Ah , che la licenza del nostro secolo , e i corrotti costumi son quelli , che adulterano la purità , ed offuscano il candore di nostra Lingua ; l' ozio non coltivando gl' ingegni , lascia imboschire i giardini dell' eloquenza Toscana ; e l' ignoranza a' gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari , e mostruosi ; in quella guisa , che sovente a lusso capriccioso più
l'insol-

l' insolita , e scontraffatta deformità de' corpi umani , che la vera bellezza reca diletto . Ma quel che non può tollerarsi , e che oltre a gl' improperj , mi par degno di pena è , che se alcuno s' ingegna d' apprendere la buona Gramatica , di leggere attentamente gli Scrittori del buon Secolo , e di parlare , e scrivere correttamente , n' è da molti dissuaso , e deriso , con dire : che non si debbono affettare certe stitichezze gramaticali ; che più vago è lo stile de' moderni Romanzi ; che è vanità lo 'mparar la Lingua materna ; che si dee parlare , e scrivere con libertà ; e che l' osservar tante regole è mestier da Pedanti . Di quì nasce , che con tanta vergogna , e scapito della gloria Fiorentina , non solo in parlando , ma in iscrivendo , commettiamo sì fatti errori , e lasciamo passar nelle Stampe così gran numero di barbarismi , e solecismi , che se a questo detestabile abuso non si pon freno , non ci sarà da quì avanti più lecito di pretendere il Principato della Lingua Toscana . Certo è , che se la nostra Lingua è tale , quale da tutto il Mondo è stimata , ella non può esser senza regole , come alcuni pochi scioccamente la fanno . E come è ella senza regole , se tante n' osservarono , e tante ne diedero , e con l' autorità degli Scrittori , e della buona consuetudine le

confermarono il Bembo, il Castelvetro, e dopo loro tanti, e tant' altri? Ma concediammo non ostante, che ella sia senza regole, e che attender non si debbano i precetti di tanti accurati Gramatici. Chi tiene quest' opinione farebbe mentecatto a scriver per altro, che per bisogno, in una Lingua sregolata: e molto più se egli credesse, in quella scrivendo, d' acquistar fama. A questi adunque non parlo: io parlo a coloro, che stimano la nostra Lingua per bella, e per buona, e parlando, recitando, e scrivendo in essa Discorsi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d' avere a farsi immortali. Questi certo è, che non potranno negarmi, la nostra Lingua tanto più esser perfetta, quanto ella è più emendata, e più pura. E se così è, io non so capire per qual cagione, se altri parlando, o scrivendo latinamente, o solecizza (siami lecito così dire) o cade in qualche barbarie, abbia a meritarsi le fischiate; e chi frequentemente erra nella sua Lingua, non debba meritarsi peggio. Egli non ha dubbio veruno, che chi parla una Lingua straniera dee compatirsi, ma chi parla male la propria, non è capace di scusa. Al qual proposito mi sovviene di quel, che disse Cicerone nel Bruto. *Ipsum latinè loqui est illud quidem*

dem (ut paullo ante dixi) in magna lau-
 de ponendum : sed non tam sua sponte ,
 quam quod est a plerisque neglectum . Non
 enim tam praclarum est scire latinè , quam
 turpe nescire ; neque tam id mihi Oratoris
 boni , quam Civis Romani proprium videtur .
 E non bastandogli di aver detto , che il
 parlar ben Latino fosse proprio d' ogni
 Romano , disse nella medesima Opera ,
 che l' eleganza Latina etiam si Orator non
 sis , & si ingenuus Civis Romanus , tamen
 necessaria est . Nemo enim (soggiugne il me-
 desimo nel 3. dell' Oratore) unquam est
 Oratorem , quod latinè loqueretur , admira-
 tus , si est aliter irridens ; neque eum Orato-
 rem tantummodò , sed & hominem non pu-
 tant . E con ragione , meritando nome di
 bestia , chi non coltiva quella nobilissima
 dote , che Dio diede agli Uomini a diffe-
 renza delle bestie . Anzi delle bestie peg-
 giore è chi non si cura di parlar bene ,
 non essendo elle così ingrato , e sconos-
 centi verso di Dio , dando a Lui continue
 lodi ne' loro armoniosi canti gli uccelli .
 Chiaramente disse questo Isidoro ; *Omnem
 autem linguam unusquisque hominum , sive
 Graecam , sive Latinam , sive ceterarum gen-
 tium , aut audiendo potest tenere , aut legen-
 do , aut ex Praeceptore accipere . Cum autem
 omnium linguarum scientia difficilis cuiquam
 sit , nemo tam desidiosus est , ut in sua gen-*

te positus, sua gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium brutorum deterior, qui propria lingua caret notitia? Pare, che Plinio rimproveri agli Uomini questa gran negligenza lodando eccessivamente gli uccelli loquaci, e particolarmente una sorta di Putte. Minor pregio [dice egli] perchè non vengono di lontano, ma più scolpita loquela. anno una certa sorta di Putte; pongono amore alle parole, che esse parlano. E non solo le imparano, ma danno anche a divedere, che dentro loro vi pensano, e le studiano. Chiaro è, che ne sieno morte per la difficoltà d'una parola, e che se la scordino non l'ascoltando sovente, e che cercandone, molto si rallegriano udendola. Non sono se non belle, benchè non bellissime. A bastanza leggiadre son' elle per la bellezza dell'umana favella.

Ma parmi sentir eh' dica. Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che l'ago Uomo a tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare; solamente ci da noja l' avere a studiare tanti precetti, e sottigliezze in quella Lingua, che noi sappiamo, e diventar discepoli, quando noi pensavamo d' esser Maestri. E se quegli Scrittori dell'età del Boccaccio, da quali presero le regole del ben parlar Toscano i nostri Gramatici, potettero scriver correttamente senza imparar la Gramatica; perchè non potre-

potremo farlo anche noi? E perchè non più tosto dagli Autori dell'età nostra, che dagli antichi, dobbiamo imparare a parlare? A questi brevemente rispondo, che tutte le Lingue, le quali arrivano a qualche eccellenza, camminano per questa strada: perciocchè di quelle, che mai non vi giungono, è soverchio il parlare. E quand' elle si conducono, per la buona cultura di chi le parla, o le scrive, alla perfezione, ben tosto cominciano gli Uomini più eruditi a stabilirne le regole a beneficio, e insegnamento de' posterì. Fu ventura adunque di quel secolo la purità della Lingua coltivata, e raffinata da un certo buon gusto, e insieme dalla Ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osservare, che nella maggior parte delle scritture, anche degl' idioti, dal 1300. al 1400. è quasi un candore uniforme, una stessa chiarezza, una brevità, ed efficacia medesima, benchè senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi Scrittori, i quali, perchè fossero più addottrinati, non aggiunsero altrimenti purità alla Lingua, ma più tosto robustezza, e splendore. Gli Autori, che vennero dopo, conoscendo questa purità, e non l' avendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll' imitazione; e per meglio farlo, ne formarono

alcune regole, parte fondate sopra la Ragione, parte sopra l' Antichità, parte sopra l' Autorità, e parte sopra l' Uso. E questa fu la Gramatica, che, per detto di Quintiliano, s'appoggia su questi quattro fondamenti. Stabilite, che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra Lingua per buone, ragion non vuole, che elle no per ogni abuso, o novità si riformino, o si distruggano; e benchè in grazia dell' Uso, ad alcuna di esse tanto o quanto si deroghi, alcuna s' allarghi, e s' interpreti; le più fondamentali rimangono, e rimarranno, per mio credere, nell' antico vigore, ed osservanza, almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scrivendo. *Sunt etenim illi veteres (disse Cicerone nel 3. dell' Oratore) qui ornare nondum poterant ea, qua dicebant, omnes propè praeclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, nè cupientes quidem poterunt loqui, nisi latinè.* E de' medesimi parlando Quintiliano; *Oeconomia quoque in his diligentior, quam in plerisque novorum erit, qui omnium operum, solam virtutem sententias putaverunt. Sanctitas certè, & ut sic dicam, virilitas ab his petenda, quando nos in omnia deliciarum genera, vitiaque dicendi quoque ratione defluximus.* Fosse piacer di Dio, che queste
ulti-

ultime parole di Quintiliano non quadra-
 sero così per appunto al nostro secolo, in
 cui, e per la mescolanza degl' Idiomi stra-
 nieri, e per la troppa licenza dell' inno-
 vare, e per la poca osservanza della buo-
 na Gramatica, la nostra lingua ha perdute
 gran parte del suo primiero candore. Il
 medesimo risicò già di fare anche la La-
 tina, se riparato non avessero a tempo a
 un tanto disordine molti grand' Uomini,
 e massimamente Giulio Cesare, scrivendo
 con accuratezza straordinaria a Cicerone,
 come si legge nel Bruto, del modo di ben
 parlare latinamente. Ma sentiamo le pro-
 prie parole di Cicerone, che sono in pun-
 to nel proposito nostro. *Solum quidem, &
 quasi fundamentum Oratoris vides locutionem
 emendatam, & latinam: cuius penes quos
 laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut sci-
 entia, sed quasi bona consuetudinis. Mitto C.
 Laelium, & P. Scipionem; aetatis illius ista
 fuit laus tanquam innocentia, sic latinè lo-
 quendi, nec omnium tamen: Nam illorum
 aequales Caecilium, & Pacuvium male locutos
 videmus. Sed omnes tum fere, qui nec extra
 urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barba-
 ries domestica infuscaverat, recte loquebantur.
 Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit,
 & Roma, & in Gracia. Confluxerunt enim,
 & Athenis, & in hanc Urbem multi inquit-
 natè loquentes ex diversis locis: quo magis*

expurgandus est sermo, & adhibenda tanquam obtrusa ratio, qua mutari non potest. Nec utendum pravissima consuetudinis regula. E poco dopo conclude: Caesar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam, & corruptam, pura, & incorrupta consuetudine emendat. Questa buona consuetudine, colla quale Cesare emendava gli abusi della Lingua Latina, altro non era, per mio credere, che la Gramatica, e di ciò m' accertano Quintiliano, e Suetonio, dicendo, che egli scrisse due Libri dell' Analogia, indirizzati, per detto di Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi della Lingua Latina; e Suida in Καίσαρ dice, che egli scrisse ΤΕΧΝΗΝ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΝ ΡΩΜΑΙΚΩΣ, cioè l'Arte Gramatica in Lingua Romana. Ma perchè stare a stillarsi il cervello, per dimostrare, che i Romani studiassero la Gramatica della Lingua Latina? Forse, che Cicerone in tutte l' Opere Rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto avanti studio nella Gramatica, chi vuole avanzarsi nell' Eloquenza? Non si protestò egli nel 3. dell' Oratore, di non voler pigliare a scozzonar puledri, mandandogli per ciò fare alle Scuole de' Gramatici? Neque enim conamur docere, cum dicere, qui loqui-

ne-

*nesciat : nec sperare , qui latinè non possit ,
 hunc ornate esse dicturum .* E perchè altri
 non possa dubitare di quello , che egli in-
 tenda per latinamente parlare , tante vol-
 te detto da lui , si dichiarò benissimo po-
 co di sotto . *Atque ut latinè loquamur , non
 solum videndum est , ut & verba efferamus
 ea , qua nemo iure reprehendat : ut ea sic &
 casibus , & temporibus , & genere , & nu-
 mero conservemus , ut nè quid perturbatum ,
 ac discrepans , aut praposterum sit : sed etiam
 lingua , & spiritus , & vocis sonus est ipse
 moderandus .* Quintiliano pure nel princi-
 pio delle sue Istituzioni Oratorie , sup-
 ponendo , che una , e la principale delle
 virtù del parlare sia esser corretto , per
 questa parte si rimette alla Gramatica ;
 della quale anche tocca così per passaggio i
 precetti più necessarj . E prima di Cicerone,
 e di Quintiliano aveva scritto Aristoti-
 le : *ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν* ,
 cioè , principio , ovvero fondamento della
locuzione è parlar Greco correttamente , che
 tanto vuol dire *ἑλληνίζειν* , secondo il
 nostro eruditissimo Piero Vettori . Indi si
 pone diftesamente a discorrere , come
 ciò si debba fare , e quai difetti fuggire .
 Ma noi , che sappiamo più d' Aristotile ,
 di Cicerone , e di Quintiliano , facciamo
 l'Oratore , lo Storico , ed il Poeta , e il

nostro minor pensiero è il parlare, e scrivere correttamente quella Lingua, in cui parliamo, e scriviamo. Quella, dico, che ogni uomo Toscano, ch'abbia fiore di gentilezza, e di senno, sotto pena d'esser tenuto sgarbato, ed incivile, è quasi obbligato a sapere. Non furono mica sì trascurati gli Ateniesi, de' quali disse Cicerone nel principio dell' Oratore, che essi furono di gusto così squilato, e perfetto, *Nihil ut possent, nisi incorruptum audire, & elegans. Eorum religioni cum serviret Orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat.* Itaque hic [cioè Demostene] quem praestitisse diximus ceteris, in illa pro Ctesiphonte Oratione longè optima submissius a primo; deinde cum de legibus disputaret, pressius; post sensim incedens, Iudices ut vidit ardentis, in reliquis exultavit audacius. Ac tamen in hoc ipso examinante verborum omnium pondera reprehendit Æschines quadam, & exagitat: illudensque, dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quarit, cum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba, an portenta sint: ut Æschini ne Demosthenes quidem videatur Atticè dicere.

Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'Anacarside Scita, udendolo parlare, se dalla censura non fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani non era fallo così leggieri, come da noi si stima, l'errare nella propria Lingua. Che perciò C. Rufio sentendo dire a Sisenna la parola *Sputatilica*, di lui beffandosi, rivolto a' Giudici disse: *Aiuto, io sono aggirato, Sputatilica e che vuol dire? Sputa io l'intendo, ma di quel tilica non ne so altro.* Cicerone nell'accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlativo *piissimus*, e che malamente avesse usato *dignus*, e *facere contumeliam*. Ma non è da farne gran maraviglia, perchè egli, per detto di Quintiliano, non la perdonò nè anche al figliuolo. E lo conferma Servio sopra l'Eneide. *Cicero per Epistolam culpam filium dicens; male eum dixisse literas duas, cum litera, quoties epistolam significant, numeri tantum pluralis sint. Contra epistolas binas non dicimus, sed duas.* Il medesimo riprende Tirone, che avesse usato impropriamente *fideliter*. *Sed heus tu, qui καὶὼν esse meorum scriptorum soles, unde illud tam ἄξυρον valetudini tuae fideliter inserviando? unde in istum locum fideliter venit?* Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse, per bene scrivere Latino, per due luoghi delle Pistole ad Attico specialmente può dimostrarsi. Aveva egli in una sua opera [cioè, per quan-

to io credo , nel Libro 2. delle *Quistioni Accademiche*] espressa la forza della voce Greca *ἐποχή* , con la voce latina *retentio*. Attico lo consigliò a dir più tosto *inhibitio* , e così fece . Ma accortosi poscia , che questo termine *marinareisco* non significava quello , che egli s' era figurato , scrisse in tal guisa ad Attico , per emendare quanto prima il detto luogo , e risporvi *retentio* : Dice adunque : *Inhibere illud tuum , quod valde mihi arriserat , displicet . Est enim verbum totum nauticum , quamquam id quidem sciebam : sed arbitrabar substineri remos , cum inhibere essent remiges iussi . Id non esse ejusmodi didici heri , cum ad villam nostram navis appelleretur , non enim substinent , sed alio modo remigant ; id ab ἐποχῆ remotissimum est . Quare facies , ut ita sit in libro , quemadmodum fuit . Dices hoc idem Varroni , nisi forte mutavit , &c. E poco dopo : Vides , quanto hoc diligentius curarem , quam aut de rumore , aut de Pollione . E non contento di questo , in un' altra Pistola replica : De retentione rescripsi ad tuas accuratè scriptas literas . Conficies igitur , & quidem sine ulla dubitatione , aut retractatione , hoc fieri oportet , & opus est .* Puoss' egli sentire maggior premura negli affari della Repubblica , che in quegli della *Lingua Latina* ? Ma passiamo a pondera-

derare l'altro luogo accennato. Avendo egli scritto nella Pistola 9. del 6. Libro *in Piraea cum existens*, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pistola 3. del Lib. 7. *Venio ad Piraea, in quo magis reprehendendus sum quod homo Romanus Piraea scripserim, non Piraeum. (sic enim omnes nostri locuti sunt) quam quod in addiderim. Non enim hoc ut oppido proposui, sed ut loco;* con quel che segue, degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Scioppio ne' suoi Paradossi letterali, publicati sotto nome di Pascaio Grosippo, riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difendere. A lui s'opponne l'eruditissimo Gherardo Gio: Vossio nella sua Gramatica al Cap. 42. del Trattato della Costruzione, e con vive ragioni difende il Padre della Romana Eloquenza, mal sicuro dall'ardire de' Critici dell'età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo, per confermare, che Cicerone non dispregiava i Gramatici de' suoi tempi, ed esaminava tanto scrupolosamente le minuzie della sua favella, che quasi confessò d'aver fallato, perchè detto aveva all'usanza de' Greci *Piraea*, e non *Piraeum*, non avendo allora fra' Latini preso piede quella maniera, che per avventura egli usò, avendo in mente il principio della Repubblica di Platone, di
cui

cui egli era tanto studioso: *Κατέβην χθες εἰς Πειραιᾶ*, cioè, *Era io disceso ieri nel Pireo*. E pure, per diligente, e dotto, che egli fosse in queste materie, non si ardi di decidere, quando in Roma si quistionava, se nell' Inscrizione di Pompeo si dovesse porre *Tertium Consul*, o vero *Tertio Consul*; e perciò persuase Pompeo a scrivere accorciato *COS. TERT.* come può vedersi presso a Gellio, E Varrone, che in una sua Opera volle sopra di ciò sentenziare, e, come si dice da' Legisti, darne i motivi, per quanto pretende il sopraccitato Scioppio ne' suoi Paradoffi, non diede altrimenti nel segno. Con questa reputazione si trattavano da' Romani queste cose della Gramatica, che noi chiamiamo stiticherie, e bagattelle. O come sentirebbe male questo disprezzo Quintiliano, il quale scrisse: *Quid minus sunt ferendi, qui hanc artem, ut tenaem, & ieiunam, cavillantur: qua nisi Oratori futuro fundamenta fideliter iecerit, quidquid superstruxeris, corruet: necessaria pueris: iucunda senibus: dulcis secretorum comes; & qua vel sola omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis.* Grandissimo stimavasi il frutto di questi studi, e non erano in que' tempi, passati i difetti degli Scrittori Latini sì facilmente. A finio Pol-

Pollione rivedde il conto per la minuta a Livio , e a molti Scrittori Latini . Seneca a Salustio , e ad Arrunzio . Gellio nelle sue Notti , e Macrobio ne' Saturnali a molti , e molt' altri . Nelle quali Opere si legge il nome di tanti Gramatici stimatissimi , oltre a' mentovati da Suetonio , e il titolo di molti Trattati Gramaticali , da' quali , chi negar lo volesse , resta pienamente convinto , che i Romani studiassero la Gramatica di quella Lingua , di cui essi aveano beuta col latte la proprietà . Quì mi sovviene delle diligenze di Quintiliano nell'educare i fanciulli , il quale vorrebbe , che infino le nutrici non avessero parole viziose , e corrotte , perch' e' non imparassero una Lingua , per averla a dimenticare con gran difficoltà . Vorrebbe i padri , e le madri eleganti : i compagni , e gli accompagnatori eruditi : e non potendosi avere di questa lega , almeno , che a quegli assistesse uno , che quando si dice in presenza loro qualche sproposito , subito avvertisse dove consistesse il difetto , prima , ch' e' si posasse negli animi de' teneri giovanetti . In questa guisa mi figuro , che fossero allevati i Gracchi da Cornelia , Cesare da Aurelia , e particolarmente da Azia Augusto , il quale scrisse , e parlò con tanta purità , e chiarezza . Chiamava egli paz-

zo Marcantonio , perchè era oscuro . Tribolava Mecenate , contraffacendo per ischerzo le lisciature , e i ricciolini del suo parlare affettato . Riprendeva Tiberio , perchè andava a caccia di parole rancide , e difusate , che perciò forse Tiberio divenne così scrupoloso di conservare il decoro della Lingua Latina , e benchè sapesse la Greca , non se ne servì mai , anzi in Senato se n'astenne talmente , che avendo una volta a dir *Monopolio* , si protestò , e chiese licenza d'usare una voce straniera . Un'altra volta sentendo leggere in un Decreto *Emblema* , volle , che si mutasse , e che in vece di quella , si cercasse una voce equivalente , e non si trovando , si circoscriveva . Tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della Lingua . Che perciò non si offese questo savio Principe , perchè Marcello con troppa libertà gli dicesse , che a lui non istava il far cittadini Romani i vocaboli forestieri . Vada per alcuni moderni , che tratto tratto senza bisogno , e senza grazia infilzano ne' loro componimenti voci prette Latine , Spagnuole , Franzesi , Romanesche , e Lombarde . Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro la modestia di Cicerone ; il quale , ancorchè desiderosissimo d'arricchir la Lingua Latina , prepara sempre con qualche scusa ,
e la-

e lastrica [come si dice] la strada alle novità. Nel Bruto: *Commentabar declamitans, sic exim nunc loquuntur*. In una Pistola a Bruto. *Eum amorem, & eum, ut hoc verbo utar, favorem, in consilium advocabo*. E in un'altra ad Appio Pulcro. *Te hominem non solum sapientem, verum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum*. Come quegli, che molto ben conosceva, che il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare, e compor con giudizio, il nobilitar con ingegno voci, e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: ma l'innovar di pianta, è giurisdizione dell'uso, eccetto però che in alcuni casi, dove la Lingua, che si maneggia, è manchevole.

Resta, per mio credere, a sufficienza provato l'intento mio, e quanto s'ingannasse al parere dell'eruditissimo Udeno Niseli, Paolo Manuzio, uomo in questi studi tanto versato, scrivendo, che la Gramatica non fosse necessaria a' Romani, quando tutti parlavano latinamente, e meglio quelli, che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s'inganna a partito, chi crede, ch' il popolo minuto di Roma, e d'Atene parlasse correttamente come Cicerone, e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito fare tanti studi, e tante diligenze, come s'è

s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abusi del volgo, trapassando talora nella nobiltà, pigliavano tanto vigore, che, per detto di Quintiliano, si ricorreva a difendergli colla consuetudine, con gli esempi, con l'antichità, con la simiglianza delle figure, difficilissime a distinguersi dagli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli Scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti Oratori, e Poeti per non buoni Autori Latini. Osserva Suetonio, che Augusto, benchè per altro osservantissimo, aveva alcuni vezzi nello scrivere, usando *simus* per *sumus*, e *domos*, per *domus* genitivo singulare. Gellio nota, che il volgo diceva: *in medio ponere*, in cambio di *in medium ponere*. Festo, che i villani non pronunziavan bene i dittonghi. E Varrone, che i medesimi dicevano *veam*, e *vellam*, in vece di *viam*, e *villam*. Galantissimo è quel luogo di Giuvenale, dove egli dice di non volere una moglie studiosa della Gramatica, che parli con troppa accuratezza, e che censuri chiunque ella sente, volendo poter fare un solecismo senza avere a renderne conto;

odè

Hanc ego, qua repetit, volvitq; Palamonis arce,
Ser-

*Servata semper lege, & ratione loquendi,
 Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
 Nec curanda viris opica castigat amica
 Verba. Solæcismum liceat fecisse marito.*

Sopra i quali versi debbon farfi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in una femmina; La seconda, che se nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e' non voleva esser gridato dalla moglie faccente. Molt'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva un luogo di Quintiliano. *Nam, ut transeam quemadmodum vulgò imperiti loquuntur, tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbarè scimus.* Qui prendo occasione di rispondere ad alcuni, che vogliono salvare gli abusi colla forza dell'Uso, la quale in verità è grandissima, quando l'Uso è de' migliori. Perchè, come dice il medesimo, se noi chiamiamo Uso quello, che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma quel che più importa, nel vivere; onde in quella guisa, che l'Uso di ben vivere è il consenso de' buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi. E perchè da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimarrà la Lingua nostra nella sua

it, & in filio [ut in Epistolis apparet] re-
 ctè loquendi usquequaque asper quoque exa-
 ctor? Aut vim C. Caesaris fregerunt editi
 de Analogia libri? Aut ideo minus Mes-
 sala nitidus, quia quosdam totos
 libellos, non de verbis modo
 singulis, sed etiam li-
 teris dedit? Non ob-
 stant hæc disciplina
 per illas eun-
 tibus,
 sed circa
 illas haren-
 tibus.

*





SE LE LINGUE VIVE

Sien da ristriener sotto regola

E SPEZIALMENTE IL VOLGAR
N O S T R O.

Parere del Cav. Lionardo Salviati.



ER Due cagioni principali tolgono alcuni alle Lingue vive il ristrienerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola. La prima, perchè vivendo la voce del Maestro, cioè si è il popolo, che la favella, quella fatica è soverchia. La seconda, perciocchè l'opera riesce vana, e non ottiene il suo fine, facendosi, come si dice in proverbio, quasi il conto senza l'Ofte. Conciossiecofachè il medesimo Popolo, il quale, come suol dirsi, n'è Signore a bacchetta, non tolleri, che gli sia tocca la sua giuridizione, ma voglia esso a sua voglia mutare, e rimutare, e ogni giorno rimuovere, e rivolgere, come gli sembri il migliore, e finalmente a suo giudicio usar quella balia, di cui dalla Natura gli è in cotal modo sta-

to dato il dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente vien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera, suol esser mira, e oggetto. Perciocchè dicono, che, quando anche si potesse, farebbe forte danno al linguaggio il torne l'arbitrio al suo Popolo, che n'è sempre miglior giudice di qual si voglia savio, ed ha il vaglio [direm così] del tempo, che scuopre, e scevra tutto giorno il migliore: e per l'esser perpetuo, non solamente d'uno, ma di molti consensi universali fa raccolta, e col giudizio universale altresì, può di quelli far la scelta: là dove un solo, per molto savio, ch'è si sia, può solamente del preterito haver qualche notizia. Onde conchiuggono, troppo fuor di misura arrogante dovere esser colui, che nell'opera del favellare, volesse quasi legar le mani, o più tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio che potesse. Belle ragioni nel vero, e che hanno forte dell'efficace: ma per certo egli convien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d'ogni tempo si mantenesse.

fe. Ma perchè 'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra, che presuppungano, ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Ne si lega per tutto ciò, come essi dicono, le mani al volgo, ò se gli mette quasi la museruola; ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s'è fatto sino allora, sì che 'l tempo avvenire nol possa piu portar via, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si vada avanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere, e rifondere, ò gittar via le monete, le quali, ò non avesser piu spaccio, ò si trovasser di mala lega, ò che la ruggine in qualche parte le si avesse mangiate, ò che per false fosser riconosciute. Che, stante viva la voce del maestro, cioè del Popolo, sia soverchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con maggior sicurezza, e più agevolezza apprendere si possono a tutte l'ore, in assoluta guisa, secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè, ne in tutti i luoghi aver si puo il Popolo appresso, sì come un li-

bro per tutto si può avere: ne in spazio di due anni sentir da quello, ciò che da questo possiamo udire in un giorno. Il Popolo oltr' a ciò non parla tutto in un modo, e a distinguere, e poscia eleggere il meglio, si richiede lungo tempo, vuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudizio: là dove il libro ti pone avanti la materia smaltita, e ha già durata egli tutta quella fatica, che senza lui converrà, che tu prenda tu. Il Popolo ci dà le cose, come suol dirsi, a minuto, e in confuso, e senza ordine, ne d'ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno spazio: il libro tutte insieme le ci pone avanti ordinate, e di considerarle ci presta il tempo, che noi vogliamo. Quel che s' ode dal Popolo, (spesse fiate ci sfugge della mente: quel che si legge nella scrittura, ci resta quasi sempre scolpito nella memoria. Per le quali cose tutte conchiuderemmo, che le parole, ed il loro uso familiare [chi ha poter di farlo] secondochè uno antico savio ne lasciò per consiglio, s' imprendesser dal Popolo, ma di farne la scelta, e d' adoperarle dirittamente, s' imparasse dagli scrittori. Il cui esempio, e la cui autorità, sono appunto quella cosa, che le Regole della Lingua si chiaman comunemente, ò si, ò no, che elle si sieno, ò da uno, ò da molti state considerate, ò da

ò da uno, ò da molti state raccolte insieme. Ma perchè dietro a questo sorgono diversi dubbi, con piu distinto divisamento ci piace di ragguardarlo. Dico addunque, che lasciando addietro i linguaggi, che piu non vivono nella voce del Popolo, e quelli ancora, che, se pur vivono, ò non si possono, ò possono difficilmente mettere in iscrittura; niun de' quali al nostro proponimento punto non appartiene; e a quelli ristriggendoci, che si favellano popolarmente, e si scrivono, ò scriver si possono almeno; i così fatti, ò mancano di ferme regole, e bisogna formarle; ò veramente l'hanno, e basta solo il raccorle. La prima non è opera da un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso de' piu, ò abbondasse per se medesimo di tanta autorità, che si fosse la'nvidia rivolta in riverenza. Alla seconda impresa, diciamo del raccorle regole insieme, si puo metter ciascuno: perciocchè il Popolo l' accetta per servizio, e non la prende per maggioranza, avendo ad ogni modo quelle per cose sue.





DA CHI SI DEBBANO

E per iscrivere, e per favellare
raccorre le Regole, e prender
le parole nelle Lingue, che
si favellano, e che sono
atte a scriverfi

E SPEZIALMENTE NEL VOLGAR
NOSTRO.

Parere del medesimo.



A onde debba, chi toglie a
metterle insieme, ritrar le Re-
gole de' volgari Idiomi, al-
cuna volta recar si suole in-
disputa: la qual però, se non
siamo ingannati, fie molto
agevole a diffinire: posciachè quindi torle,
dov' elle si ritruovino, senza alcun fallo,
è mestieri. Per la qual cosa, dove le Re-
gole negli scrittori, ò non si veggano co-
sì buone, ò non si veggano appieno, per
supplimento è da ricorrere alla voce del
popolo, se tra 'l popolo quel sia riposto,
che

che manca tra gli scrittori. Ma domine qual di loro in cose eguali, e dubbiose sia da preporre all'altro, ci resta da dubitare? Ma come potrà questo, di che si dubita, quasi mai aver luogo: perocchè converrebbe, che tanti, e tali fossero gli scrittori, e tale, e tanto il linguaggio, che fosse in tutto eguale la loro autorità: e dove questo accadesse, essenzial discordia, com'esser potrebbe infra loro? E se in picciole cose pur ve n'avesse alcuna, chi dubita, che il parlar pensato, al subito, e improvviso, non fosse da porre avanti? Nacque ne' miglior' tempi della latina lingua alcuna volta alcun dubbio dietro ad alcuna voce, ò modo di favellate: e quei, che l'ebbero, non alla plebe, ò al popolo, ma per sentenza ricorsono a Cicerone. E altrettanto è da credere, che fatto avrebbono i nostri nel tempo del Boccaccio, cioè, che a lui, ò ad altri, de' miglior' di quel secolo, ne farebbe tocco il giudizio. Se la favella, che si parla oggi in Firenze, da general consenso fosse approvata per migliore, per piu bella, per piu corretta, che non fu quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quell'età, e che allora da tutto il nostro popolo si favellava quasi comunemente; dal volgar de' moderni, non dall'opere di coloro, tor si dovrebbero

le leggi della Toscana lingua . Ma , per-
 ciocchè lo stesso popolo , e conosce , e
 confessa dirittamente il contrario , il con-
 trario altresì intorno a questo è da fare :
 cioè da prender le nostre Regole dalle loro
 scritture , al medesimo uso ricorrendo
 solamente per mancamento . E se ver-
 rà mai tempo , il quale scuopra nella To-
 scana lingua miglior favella , e migliori
 scritture di quelle di coloro , quando si
 stima opportuno , si lascerà le prime , e
 nuove Regole si prenderanno per bisogno
 del parlar nostro . Così addunque , dirà al-
 cuno , sien pure gli scrittori , e non l' usan-
 za Signor della favella : e folle farà stato
 il giudizio di quel savio Poeta , che dietro
 a questo dirittamente lasciò scritto il con-
 trario . Delle quai cose niuna è da con-
 cedere : anzi sia l' uso in tutti i tempi ,
 non gli scrittori , l' arbitro del favellare ;
 e bene in ciò , e saviamente disse il Lati-
 no poeta : ma dello scrivere , non l' uso
 assolutamente , ma l' uso buono , e appro-
 vato dal consenso de' Savi , n' avrà lo 'm-
 perio , e 'l dominio . Ebbe possanza l' uso
 ne' tempi di Salustio , di Cicerone , e di
 Cesare di vincer l' autorità delle scrittu-
 re d' Ennio , di Cecilio , e di Nevio . E
 questo perchè ? Perchè fu migliore , e più
 bello , e per più bello , e migliore , e co-
 nosciuto , e approvato da tutta quell' età .

Ebbe

Ebbe possanza l' autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d' esser preposte all' uso ne' tempi, che succedero. E questo perchè? Perchè l' uso era piggioro, e per piggioro tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano: sì come per propria confessione nelle loro opere, che ancor vivono, i più principali di essi renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo, senza più avanti parlar dell' altre lingue, le Regole del volgar nostro doverfi prendere da' nostri vecchi Autori, cioè da quegli, che scrissero dall' anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel fiore il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm piu oltre, che con la nascita del Boccaccio, ò poco spazio davanti, parve, che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non crederfi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentarono l' anno milletrecentottanta, e quegli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si

vide parimente della Latina lingua nella vita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non in quanto a Cicerone, non solamente non consentì di sopravvivere lo splendor della lingua, ma ne anche senza esso restare invitata volle la libertà. Su le scritture addunque, che parto furono dello spazio di quei cento Anni, delle predette Regole il fondamento farà da porre: e dove quelle ci abbandonino, parte dalle piu lontane di quelle, se aver ne potremo, parte dalle piu vicine, parte dall'odierno popolo procacceremo il restante. E in tal caso, e diligente lettura, e perfetto giudizio vorrà avere in colui, che a quell'opera debba dar compimento: poichè talora i presenti, talor l'antichità sia convenevole d'anteporre. E ciò intendiamo tuttavia delle Regole: perciocchè quanto a i vocaboli, e alle guise del favellare, cavatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non voglion piu sentire, l'antichità, per nostro avviso, sarà quasi sempre piu sicura. Ned è però questo, che ora affermiamo, a cio, che dianzi affermammo, della pratica del favellare, punto contrario, ò distante: cioè, che chi puo farlo, cerchi d'apprenderla dalla voce del Popolo: dalla qual piu n'appareremo in un anno, che non faremo in molti da'

Voca-

Vocabolari, e da' Libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento, e a cui fa bisogno di solenne memoria: senza che, come è detto, non tutte le parole, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troveranno della migliore età. Non è, diciamo contrario conciossiacosache quando avremo impresso l'uso familiare, a farci nello scrivere astener dal men buono, ad ogni modo leggier studio sarà sufficiente.





S U N T O
D' ALCUNI AVVERTIMENTI
DELLA LINGUA

Sopra 'l Decamerone

Del Cav. Lionardo Salviati.

Giudicio delle più eccellenti Opere
di alcuni Scrittori del
buon Secolo .

Dal Libro Secondo

Capitolo XII.



A Cronica di Giovanni Villani
è sì fatta, e s'attenne sempre
questo Scrittore all'uso della
sua prima età in guisa, che
per Autore dell'anno mille
trecento, nella quasi comune
massa delle parole, e de' modi si può tor-
re assolutamente, e sopra costui il fonda-
men-

mento è da porre della purità de' Vocaboli, e de' modi del dire. La legatura delle voci v'è semplice, e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato vi può scoprire il Lettore; e non pertanto in quella semplicità si vede quella leggiadria, e vaghezza, che in quel secolo, la purità del linguaggio accompagnava quasi naturalmente.

Il Poema di Dante, come nel pregio, che a Poesia appartiene, non è peravventura soverchiato da alcuno, che in qualsivoglia idioma composto fosse giammai, così di purità di Lingua, quanto sofferà la sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri vince senza contrasto. Ma siccome Dante nel predetto Poema superò quasi tutti gli altri nella purità del parlare, così nella medesima, nell'altre sue Scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si vede sopravanzato. Molte di queste Prose, e di quelle del Boccaccio sono state stampate in questo stesso anno in Firenze, con questo titolo: Prose di Dante Alighieri, e di Messer Giovanni Boccacci.

Il Volgarizzamento del Tesoro da Ser Brunetto composto nel Provenzale, o anzi nel Francesco, è utilissima Opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali
ave-

averi è da riporre del favellar natio : sì sono le parole belle, e nette, e la lor giacitura vaga, avvengachè alquanto men semplice di quella del Villani: Ma la Copia stampata è scorrettissima in ciascuna sua parte, e non se ne può l'huomo quasi punto fidare.

Il Volgarizzamento de' cinque ultimi Libri, che della prima Deca ci son rimasti in disparte, della Storia di Livio, è pregiata Opera, e tutta piena di purissime, e belle voci; e in mano d'intendenti persone può essere giovevole assai, come che nella cucitura delle parole, non si da mettere appresso al Villani; e ne anche nel rimanente v'abbia quella leggiadria, ne quella dolcezza vi si senta, che nella Cronica di Colui è riposta; *che da Composizione a Traduzione è sempre grandifferenza. MS.*

Il Volgarizzamento della Terza Deca è da porre avanti alla prima. La Favella sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenza forse l'ha superata, ma nel fatto dell'esser pura, è tutto su l'andar del Filocolo. *MS.*

La Tavola di Dicerie, e

Il Trattato di Politica, che fu di Giovambatista Strozzi, sono di purissima Lingua, e tutta piena de' più be' favellari, ch'aveffero in quell'età, e oltr'a questo
d'orna-

d'ornamenti, e di suono la maggior parte vince dei suoi Compagni. *MSS.*

Il Milione di M. Marco Polo, allato al predetto Libro, per antichità di Favella, e per purità, e bellezza di parole, e di modi, si conviene allogare. *MS.*

Gli Ammaestramenti degli Antichi mostra, che sia Favella del tempo del Villani, ma la piu bella, e la piu nobile, che si scrivesse mai in que' tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa sarebbe la Lingua nostra.

La Storia di S. Giovambatista è d'una Lingua, che parer può del medesimo tempo, e vicina assai di bontà, e forse alquanto piu natia, e piu pura; Ma lo stile è piano, e soave, e gli ornamenti, e 'l suono piu naturali, e piu semplici, quali si richieggono a Storia. *MS.*

Le Meditazioni della Vita di Giesù Cristo, ch'è la traduzione della Vita Christi di S. Bonaventura, sono quasi in tutto dello stesso sapore. *MS.*

Le Prediche di Fra Giordano sono cosa finissima, e che d'opera di purità, e di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno, e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente, oltr'ad ogn'altra cosa del medesimo secolo, la Prosa del Villani. *MS.*

Il Libro del Maestro Aldobrandino da Siena traslatato dal Francesco nel volgar suo Fiorentino da Sere Zuccherò Bencivenni, è di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e piu nette, e piu belle di quel semplice secolo: se non che ven' ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del Volgarizzatore; e molte delle Latine, che senza dubbio venne dalla materia. MS.

Il Fioretto di Cronica di tutti gli 'mperadori fino ad Arrigo di Lusimburgo, di buona, e bella Lingua, pare della medesima età.

Le Pistole di Seneca tratte dal Provenzale, e quanto alla favella, e quanto alla scrittura tra le miglior Prose del miglior secolo crediam, che sia da riporle, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. MS. e stampato in Firenze l'anno 1717. insieme col Trattato della Provvidenza di Dio dello stesso Autore, con gran diligenza, ed avvi una molto utile Prefazione.

Il Volgarizzamento della metà d' un Opera della forma della Vita, compilata in Latino da un Albertano Giudice da Breiscia, è molto util Libro per colui, che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono avvedimento. MS.

La Tavola Ritonda o dal Provenzale, o dal

dal Francesco volgarizzata , e le molte Operette , colle quali è legata la copia dello Strozzi in un Volume , che seco portano quasi tutte nate ad un parto , sono d' antico , e puro linguaggio , breve , e vago oltre modo , e la cucitura delle parole con graziosa , e semplice maestria .

L' Operette si son queste

La Vendetta di Cristo .

Vita , e miracoli di S. Maria Maddalena .

La Vita di S. Alessio .

Il Martirio di S. Eustachio .

La Storia d' Apollonio di Tiro , e di Tarsia . MSS.

Un Libro di Ser Andrea Andreini , che non si sa l' Autore , è una mischianza di molte , e varie cose , tutte del miglior secolo , e di bello , e puro Idioma , che al Libro degli Ammaestramenti degli Antichi nell' opera del suono s' avvicinano a qualche grado . MS. In una Operetta intitolata Notizie Istoriche intorno alla Sacratissima Cintola di Maria Vergine ec. descritte dal Dott. Giuseppe Bianchini di Prato , si legge stampata una di queste Scritture : e ciò è La Storia come la Cintola della Vergine Maria capitò , e pervenne alla Pieve a Borgo della Terra di Prato : e quivi di questa Scrittura , ch' è certamente una delle più antiche del volgar nostro , e del Libro dell' Andreini , e del Copista , che lo scrisse , e
del

del tempo, in cui fu scritto, e delle Operette ch' e' racchiude, avvi belle, ed utili notizie.

Le Declamazioni di Quintiliano, se non vi fossero alcune voci, che il Volgarizzatore lasciò quasi Latine, presso alla Tavola ritonda, meriterebbono di bontà di favella il primo luogo. *MS.*

Il Libro de' Sacramenti. *MS.*

Le Favole d' Esopo. *MS.*

La Fiorità d' Italia. *MS.*

La Vita di Giobbo con alcune altre cose degli Iddii de' Gentili, sono ciascuno d'essi di bello, e buon linguaggio. Ha il primiero un certo che di quell' andare del già nomato Libro degli Ammaestramenti. E forse che di quel delle Favole non fu diverso l' Autore, avvegnachè nel primo appaia piu magnifico, che dal soggetto nacque peravventura. *MS.*

L' Ovvidio maggiore [delle Trasformazioni] è molto profittevole all' uso di nostra Lingua per molte antiche voci, e modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Volgarizzollo un Ser Arrigo Simintendi da Prato. *MS.*

La Storia di Barlaam, e di Iusafat, per lo pregio della favella, sarebbe forse da porre avanti all' Ovvidio, comechè, per essere minor volume, gli abbia ceduto il suo luogo. *MS.* *Avvi chi pensa a farlo stampare.*

*Stampare in Roma , e n' è uscita la Copia
dalla celebre Libreria Strozziiana .*

Le Pistole d' Ovvidio sono d' antica ,
e pura favella , efficacissima , e piena di
gran vivezza . *MS.*

Il Libro dell' Arrighetto , e

La Fiorità d' Italia , paiono del mede-
simo Autore delle Pistole . La favella in
tutti e tre quei libri è bella , e graziosa ol-
tre modo : ma nel Libro dell' Arrighetto
è piu spirito , e piu vivezza , e piu adorno
il parlare , ed ha in molti luoghi di
quell' empito della Fiammetta . *MSS.*

Le Rime del Petrarca giudicandole dal-
la Lingua si stimerebbono scritte del
1350. conciossiacosì , che poco meno che
niuna vi sia rimasa delle piu antiche voci .
Ma delle Rime del Petrarca non è nel vero
la purità nell' opera della favella , la lo-
de piu principale , ma piu tosto la leggiera-
dria . Perocchè , oltrechè non vi si ri-
trova quella , direm così , singolarità di
Vocaboli , che par , che Dante nel suo
Poema tragga in un certo maraviglioso
modo quasi delle viscere della Lingua ; i
modi del favellare , oltre a ciò , sono
spesse fiate fabbricati da lui , e in uso non
furon mai , sì che mostra talora , che quel-
la del Canzoniere sia quasi una Favella fat-
ta dall' Autore , ma bellissima a maravi-
glia , e maestrevole in tanto , che altra
non

non possa forse imitarsi da chi lodevolmente esercitar si debba in quella guisa di Poesia.

Le Croniche di Matteo , e di Filippo Villani , scritte furono in pura Lingua da amendue : ma quanto Matteo rimase addietro a Giovanni , altrettanto sopravanzò Filippo suo figliuolo . In qualunque modo , una gran parte di suo avere in questi due ultimi Villani possiede la Lingua nostra .

Il Volgarizzamento del Libro degli affari della Villa , e de' lavori della terra , di M. Piero de' Crescenzi Dottor di Legge , e Cittadino di Bologna , fu del primo Villani giudicato dal Bembo , e piu antico , e migliore . E certamente è una delle principali scritture del volgar nostro , sì per li nomi specialissimi degli affari della Villa , e talora anche d' Astrologia , e di Medicina , e d' altre Arti , molti de' quali tra' Libri di quell' età altrove non si ritrovano ; sì perchè in genere , di buone voci , e di pura Lingua è ripieno , e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani . Ma che in questa , e nell' altre perfezioni vada seco di pari , non che gli passi innanzi , è oltremodo diverso dal nostro credere . Ma in tutte le Stampe si legge quel Libro così malconcio , e scorretto ,
che

che senza aiuto di Copie scritte a mano, poco guadagno con esso lui si può fare.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, maneggiato da chi discerna il buono, conserva anch' egli alcuna parte de' suoi tesori alla Lingua.

Il Decamerone del Boccaccio, che vivendo alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendere parve che desse cominciamento; in cui si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura; è senza dubbio la piu illustre Prosa, che abbia la Lingua nostra. Nelle altre Prose il Boccaccio dagli Scrittori del suo secolo è stato sopraffatto: in questa gli ha sopraffatti tutti di lunghissimo spazio. In questo libro sono in sovrana eccellenza in vari luoghi sparsi tutti gli stili, e per lui solo possiam dir quasi d' avere, e pregiati Autori, e pregiate Scritture di tutte le maniere. Perciò quando diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiamo sempre delle Cento Novelle; così dicendo Dante, della Commedia; e il Petrarca, del Canzoniere.

Lo Specchio di Penitenza di Maestro Iacopo Passavanti, nel fatto dell' esser puro, e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il Libro delle Novelle, ma con istile piu semplice. *Nè vuolsi passar sotto silenzio l' Omelia d' Origene volgariz-*

zata da Lui così , che anzi che volgarizzata , par dettata originalmente .

La Collazione dell' Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri

I Fioretti di S. Francesco

antiche Scritture , e pregiate ; nelle quali una gran parte del più prezioso avere del volgar nostro si racchiude , sono state stampate , non ha molto , per la prima volta in Firenze ; con Prefazioni , ed Annotazioni , che grande onore fanno al buon gusto , ed al fino discernimento di chi le ha scritte .

I Trattati del Beato Ugo Panziera da Prato , scritti intorno all' anno 1300. e stampati ben due volte in Firenze l' anno 1492. sono utilissima Opera per la semplicità , purità , e sceltrezza delle parole , e de' modi , con cui egli spiega i più sublimi ammaestramenti della Mistica Teologia ; della quale egli è fra' nostri solenne Maestro .

Dell' abuso nelle Lingue , e se
si debba secondare , e in
qual maniera .

Lib. II. **U** So nella Favella è quel , che
Cap. 16. succede al men buono , e per
lo meno all' eguale . Il peggioramento ,
non uso , ma abuso riputar si dee senza fal-

fallo; ed il secondarlo nelle Scritture, non mica senno, o modestia, ma sciocchezza, o viltà piu propriamente si conviene nominarlo. Il miglioramento nell' opera delle Lingue al contrario vuol giudicarsi, che non si farebbe nell' altre cose; cioè non tanto dall' essere, quanto dall' essere approvato da Giudice competente. E questo, come si disse, sono i buoni Autori. Per la qual cosa, come non varrebbe lo scambiamiento, che si facesse, eziandio con guadagno, se del proprio Signore, o principale, o interposto non vi fusse stato il consenso: così da uso non confermato da Scrittori autentichi, il suo miglioramento non accetta la Favella.

Cap. 18. E perocchè le voci, e i modi del dir si mutano, deonfi lasciare stare come gli scrisse l' Autore, nè bisogna correre a furia, nè credere immantemente, che ciò, che da noi non s' intende, o che si mostra nuovo, o che ci pare a noi, che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno.

Cap. 20. Ed avvi voci, e parlari, che da alcuni sono tenuti moderni idiotismi del Popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori Scrittori del miglior secolo. Così *persona*, per *niuno*: *tornare*, per *venire a stare*, o *andar a stare*: *volete voi nulla*, per *volete voi qualche cosa*:

non venire a dir nulla, per *importar niente*: *esser suto*, per *essere stato*: *esser morto*, per *esser ucciso*: *certi*, per *alcuni*: *in iscambio*, per *in cambio*: *presummere*, per *presumere*: *allangiù*, per *all'ingiù*: *egl'è otta*, e *a que- st'otta*, e *allotta*, per *egl'è ora*, e *a que- st'ora*, e *allora*: *d'ogni fatta*, per *d'ogni maniera*: *Malato*, per *Infermo*: E tutti si leggono nelle Giornate senza sospetto di scorrezione.

Cap. 21. Or come a i Forestieri è quasi necessaria l'usanza de' nostri Uomini, per sapere la lingua perfettamente, così a i nostri fa di bisogno l'osservanza degli Scrittori per iscriverla correttamente.

Cap. 22. E tal notizia distinguer si vuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e sono ancora a' dì d'oggi: Il secondo di quei, che allora erano in uso, e oggi non son più: Il terzo di quelli, che og- gi s'usano, e non s'usavano allora; Con- ciossiacosà che il non esser ben sicuro di queste cose, in alcuni troppa licenzia, in alcuni generi scarsezza.

Quali sieno gli Scrittori antichi, e moder- ni, la cui osservanza fa di bisogno, per iscri- vere correttamente, si può in gran parte rac- cogliere dal Vocabolario degli Accademici della Crusca, che dalle Opere loro, come di Padri, e Maestri, e valenti Propagatori del nostro bel- lissimo,

liffimo, gentiliffimo, maraviglioso Linguaggio, hanno tratto, come da preziosa miniera, gli esempli delle voci, e delle locuzioni più purgate, e più scelte.

Alcune di queste Opere, che scritte a penna giacevano sepolte ne' privati Archivi, sono state da amica mano, per mezzo delle Stampe, esposte alla pubblica luce, e in questa prima comparsa in molti modi vagamente adornate.

Altre, le cui Copie stampate andavano a poco a poco mancando; ed altre, che per lo essere più, e più volte trapassate da un Torchio ad un altro, si vedevano, qual più, e qual meno, ma tutte in qualche parte alterate, guaste, e malconce; coll' aiuto de' Manoscritti, e delle migliori edizioni emendate da Valentuomini, ed oltre a ciò illustrate, e di annotazioni arricchite, sono state dal principio del corrente secolo in qua ristampate in Firenze.

Opere d' Autori antichi del buon secolo citate dal Vocabolario, e stampate non ha molto per la prima volta in Firenze.

I Fioretti di S. Francesco

La Collazione dell' Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d' altri

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio.

Di queste quattro Opere si è detto alcuna cosa nel Capitolo precedente. Ma per formare

del pregio loro , giusto concetto , egli fa d' uopo leggere le dotte Prefazioni , che a ciascheduna di esse vanno innanzi , dalle quali ecco in poche parole quello che si raccoglie .

I Fioretti di S. Francesco . Si giudica , che sia una Raccolta di cose notate da diversi Scrittori , incominciando fino dalla metà del Secolo XIII . Ma il Raccoglitore libero , e franco , ha ben saputo tenersi lontano dalla vile servilità di coloro , che trascrivendo fanno sue le Opere altrui : ed è cosa maravigliosa a vedere , come la purità , la naturalezza , la delicatezza delle espressioni , e delle voci del buon Secolo , abbiano potuto così bene accoppiarsi con tanta semplicità Cristiana , e con una sì soave unzione di spirito , che da per tutto trasluce la Santità dello Scrittore .

La Collazione dell' Abate Isaac . Volgarezzamento scritto intorno all' età di Dante , meritevole di molta lode ; comechè da certuni , che tutto ciò , che non è raffazzonato , e liscio alla moderna , schifano , ed aborriscono , egli sia riputato anzi basso , e volgare che nò , per la schietta semplicità delle voci , e delle forme di dire , tutte pure , e native .

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle . In queste anzi qualche voce antica , ma assai poche ; e i parlari , e la dettatura appaiono così novelli , che per moderni in tutto per poco si prenderebbono , se il tempo non fosse espresso . Così parla di queste Lettere il

Cav.

Cav. Lion. Salv. Avvertim. della Ling. lib.

2. Il tempo è dal 1373. al 1392.

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio. La scorza di questo volgarizzamento a certi palati soverchiamente delicati, parrà per avventura talvolta ruvida alquanto; ma chiunque fornito di buon gusto, e sano, passerà più oltre, troveràvi bentosto un sapore squisitissimo. Che se egli avverrà, che alcun passo apparisca alquanto oscuro, ed intralciato, chiunque avrà bene a memoria il sentimento di Seneca, che quivi nel volgar nostro si spiega, vi scorgerà di leggieri quei tratti maestri, e quelle maniere libere, e franche dell' Originale, che il Copiatore, con savio accorgimento, non si è fatto ardito di alterare in veruna maniera, ma intatte, ed intere l' ha volute far passare nella sua Copia.

Cronica della Famiglia de' Morelli, scritta da Giovanni Morelli con tanta grazia, e vivezza, con parole così dolci, e naturali, e con modi così acconci, e significanti, che l' Opera tutta è un misto di semplicità, di leggiadria, di forza, che i veri conoscitori della perfezione del delicato parlar Toscano diletta oltremodo, ed innamora.

Opere d' Autori antichi citate dal Vocabolario, e ristampate in Firenze.

Prose di Dante Alighieri, e di Messer Giovanni Boccacci. Avvi in questa Rac-

colta alcune Operette, non mai prima d' ora stampate .

Storia di Ricordano Malispini, colla Giunta di Giachetto suo Nipote. Con questa va unita la Cronica del Morelli.

Rime del Montemagno. Anzi: Prose, e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno, con aggiunta e d' Opere di questi Autori, e di scelte Notizie, ed Annotazioni, e di Alcune Rime di Niccolò Tinucci. Del valore del primo Buonaccorso da Montemagno, e della gentilezza, e leggiadria delle sue Rime, parlano i migliori, e più severi Critici, con magnifiche lodi, tutti ad una voce annoverandolo fra' più eccellenti Poeti de' suoi tempi, che pur fu il Secolo d' oro della Toscana Poesia. E del secondo basti il dire, che sebbene egli scrisse nel secolo xv. riputato comunemente il secolo di ferro della nostra Lingua; egli imitò non pertanto così felicemente lo stile, che al buon tempo fioriva, che le Rime di lui sono state credute fino a quì opera d' eccellente Poeta, coetaneo, ed emulo del Petrarca.

La Bella Mano di Giusto de' Conti; e una Raccolta delle Rime di diversi antichi Scrittori, con Prefazione, ed Annotazioni piene di sceltissima erudizione. Quanto nette sieno, e pure, e gentili, e piene di tenerezza insieme, e di vivacità, e di forti, e pur delicate espressioni le Rime di Messer Giusto de' Conti,

Conti, a chi non è noto? E i versi degli antichi Toscani Rimatori, che fanno, dirò così, nobil corteggio a Mess. Giusto, avvengachè con numeri non così dolci, ed armoniosi lavorati, porgono nella loro soave austerità, ed amabile rozzezza, a chi trarre ne la sa, abbondevole copia di squisitissimi frutti.

* Specchio di Penitenza del Passavanti. Questa pregiatissima Opera, non è ristampata veramente in Firenze, come ha voluto far credere, chi ne ha promossa altrove l'edizione. E gran beneficio farà non meno agli amatori del purissimo Toscano Linguaggio, che alle Anime, che vanno in traccia di sicure scorte per la via della Cristiana perfezione, chi ne fa sperare una nuova edizione in Firenze, assai migliore, e più corretta, e più fedele, se la sua promessa non sarà vuota d'effetto.

Opere d' Autori moderni citate nel Vocabolario, ed ora quali stampate per la prima volta, e quali ristampate con Aggiunte in Firenze.

Opere di Monsig. Giovanni della Casa, con una copiosa giunta di Scritture non più stampate, e di Annotazioni. Questo è quel grande, e non mai abbastanza lodato Scrittore, che il nostro Linguaggio seppe così bene purgare dalle voci, e locuzioni straniere, ed all' antica candidezza ridurlo, che a lui tra' moderni il primo luogo è dovuto, e tra gli

antichi, di sedere a canto a' tre Scrittori più chiari.

Torquato Tasso. Le Opere tutte di questo gran Lume della Poesia Italiana sono sotto il Torchio, e compariranno in breve con Aggiunte.

Galileo Galilei. Tutte le Opere con aggiunte, e dotte Annotazioni, e Fatiche d' Uomini insigni

Vincenzio da Filicaia. Poesie

Piero Vettori. Coltivazione degli Ulivi, con Annotazioni

Francesco Redi. Un Tomo di Lettere, la maggior parte non mai stampate; e ci viene promessa l' edizione di molti leggiadrissimi Opuscoli, e di scritture di Prosa, e di Poesia, e di tutto quello, che scrisse questo grand' Uomo intorno a materie appartenenti alla sua principale Professione, per compimento della Raccolta delle Opere sue ristampate in tre Volumi in Venezia.

Prose Fiorentine Raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca (Carlo Dati) Volume primo. Al quale sono stati aggiunti fino a qui cinque altri Volumi, contenenti Prose di varj generi, e tutte scelte, e la maggior parte non mai stampate.

Dietro alla scorta di questi, e di tanti altri ottimi Maestri, di quanti se leggono registrati i nomi nel Vocabolario, camminando con franco piede molti, e molti Valentuomini, che vissero nel secolo passato, e che vivono tut-

tavia,

zavia, il ricco tesoro del natio Linguaggio Toscano ricevuto da' Padri, e dagli Avoli, hanno conservato, e per poco di nuovo avere arricchito eziandio; di che fanno ampia fede tante bellissime Opere, stampate sotto la Censura delle due famose Accademie Fiorentina, e della Crusca, e d'altre celebri Accademie d'Italia; la cui lettura grandissimo diletto, ed utilità recar puote agli amatori del Toscano Linguaggio.

DELLE LETTERE.

Lib. III. Part. IV. **L**E figure delle lettere nel volgar nostro non passano oltr' a ventuna: tra le quali l'*H*, è mezza lettera, perciocchè l'altra metà sono il *C*, e il *G*; il *Q*, s'adopera senza bisogno, e la *F*, tutto contraria alla dolcezza della nostra favella, ha la moderna usanza dismessa, e forse gli Antichi più per un marchio della razza delle parole, che perchè in fatti l'esprimessero, la segnavano nelle Scritture.

Partic. VI. Di queste lettere, cinque nella scrittura, e otto nella pronunzia sono le vocali, *A*, *E larga*, *E stretta*, *I grosso*, *I sottile*, *O largo*, *O stretto*, *V*.

Partic. VII. I Dittongi appresso i Toscani, altri sono diftesi, altri raccolti: Diftesi, quando di piu vocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna ugualmente

come in *laudevole*, o piu della primiera, si specifica il suono, come in *laude*: Raccolti, dove dell'ultima piu s'esprima la voce, come in *guato*, *uomo*. E il raccolto, e il disteso talor s'uniscono insieme, e ristringonfi in una sillaba, ma primo è sempre il raccolto, il che si vede massimamente ne' Trittongi *Figliuolo*, e ne' Quadrittongi *Lacciuoi*, *Rosignuoi*.

Partic. VIII. Le consonanti nella vista della Scrittura restano sedici, ma i loro suoni sieno almen venticinque. Di queste altre sono semivocali *L*, *M*, *N*, *R*, *S*, *T*, *Z semplice*, *Z aspra*, *Z sottile*, *Z rozza*.

Partic. XV. Altre mutole, *B*, *U consonante*, *C*, *Ch rotondo*, *Ch schiacciato*, *D*, *F*, *G*, *Gb rotondo*, *Gb schiacciato*, *P*, *Q*, *T*.

Partic. XVIII. Se nel miglior secolo della Lingua furono i detti suoni di lettere, che oggi sappiamo che mancano di propri segni, e figure, sicuramente diffinir non si puote. Ma perocchè è pur strano a pensare, che Dante, e il Petrarca sentissero la dissonanza, che si sente oggi tra *gorgo*, e *scorgo*, tra *occhi*, e *tocchi*, tra *pensofa*, e *sposfa* ec. e pur sì fatte voci contrapponeffero in rima, come se per la vista, non per l'udire, le rime si fabbricassero, riputerebbesi per avventura piu cortese credenza lo immaginarsi, che dopo quella età sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti.

E se.

E se pure altramenti sta la bisogna, non basterebbe la loro autorità a difendere i presenti huomini, che gli seguissero in quell' abuso.

DELL' ORTOGRAFIA.

Cap. 2. **M**A quanto è utile la conoscenza, e l'uso dello scrivere correttamente, altrettanto è difficile, massimamente nell' Idioma nostro, lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto. Sono oltre a trecent' anni, che 'l bellissimo Volgar nostro a diffondersi a i posteri con iscritture diede cominciamento: nè mai si truova, che per sì lungo corso sia stato fermo l' uso della scrittura, anzi si è variato, non solamente d'una in un' altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l' un dall' altro, ma da se stesse, lo stesso giorno, nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diverse: e chiunque si è preso alcuna volta diletto di maneggiare, e rivolgere i migliori manoscritti, il sa per prova. Quindi perduta opera non sarebbe certamente il dare al pubblico, di questa diversità qualche saggio, alcune scritture del buon Secolo stampando colla loro originale Ortografia; in quella guisa che della Cronica di Buonaccorso Pitti fu fatto l' anno 1720. in Firenze; che nella sua primigenia forma fu mantenuta,

ed esposta colla sua medesima antica Ortografia, perchè uno abbia campo (siccome nella Prefazione si legge) di potervi filosofar sopra, e quindi trarne salutari avvifi per intendere somiglianti Scritture, e agevolarsi la via alle correzioni, e emendazioni di quelle. Ed io aggiugnerei; per acquietare una volta le querele massimamente degli stranieri, che mostra che non intendano, onde egli avvenga, ch'è non v'abbia avuto mai, e non v'abbia a' dì nostri chi si prenda cura di stabilire, e fermare l'uso della Scrittura con leggi inviolabili in guisa, che non abbia più contrasto.

Partic. V. Ma il vero, e primiero, e general fondamento dello scriver correttamente è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti la pronunzia. Questa regola però è forse da ristignerla con certe condizioni, e vuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario, ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar quì, ne contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio, poichè la cosa istessa per sua natura di farlo ci da potere; così è nella Vita di Giesù Cristo *se solitario*, e in Calandr. dell'Elitropia si legge nel testo del Mannelli *se tu, e tuo sorella, e tuo sposa, ec.*

Partic. XIII. ec. Assai comune regola è que,

questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l'asprezza, e il percotimento delle diverse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione nell'uso così di quelle voci, che vengon dal latino, o che togliesse la Lingua nostra da qualch'altro Idioma, come dell'altre ancora, le quali o per vivezza, o per altro avesser di ciò mestieri, non solamente alcuna volta scaccia via delle lettere, ma ve n'aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondo che piu le aggrada.

Part. XVI. e c. Così in iscambio - non estarà - ziella cara - a vedella - interpretare - e ognindi - e atarono - e tranando, e c.

Partic. XXII. E come che paia per avventura, che la pronunzia procacci studiosamente lo scontro delle vocali, scacciando talora la consonante, che le tramezza, e dicendo *Reina - Loico - Fraile*, e talora una vocale aggiugnendo, siccome in *Europa, splendente*; i sì fatti discacciamenti, e aggiunte caddero il piu nella prima apparita del parlar nostro; il quale dappoi preso alquanto di vigore, non solamente non si compiacque d'accrescer quella forma, avendo l'età seguente scoperto per nemico del natural suono del linguaggio quello incontro delle vocali, ma spesse volte l'andò diminuendo, molti de'detti incontri ne' già mostrati

strati modi or d' una voce, or d' altra, giornalmente togliendo via, e scacciandone l' I, e dicendo *frate*, e ora il G, nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, e molte volte *aveva*, e *poteva* scrivendo. Vera cosa è, che il riguardo della pronunzia cede alcuna volta ad altri rispetti, i quali spesse fiate più importano all' Autore. Come a fine di grandezza si fa talor procaccio del peregrino, e per minor fatica si elegge la fatica; il che avviene specialmente nelle parole, che l' accento hanno sopra l' ultima sillaba, o che d' una sillaba sien formate; nelle quali tanta fatica soffre la pronunzia, che per fuggirla, le mente conto di prender quella dello scontro delle vocali, ed una aggiugnerne nella fine, siccome in *fue - die - morio - perdèo*; Tuttavia quando può farlo altrimenti, si il fa ella volentieri, come in *prode - giuso - e.c.*

Partic. XXIII. Ma all' accidentale incontro delle vocali tra parola, e parola nel commetterle insieme, che nel volgar nostro, nel disteso ragionamento, a niun partito schifar non si potrebbe, poichè le più delle sue voci hanno l' uscita in vocale, vien riparando la pronunzia in due modi, ed è sì fatto il riparo, che in migliore stato ne rimane il linguaggio, che se d' esso riparo non vi fosse mezzo, poichè per quello ci resta sempre in mano tutto l' arbitrio dell' una, e l' altra uscita.

Partic.

Partic. XXIII. Il primo modo è l'interporre tra 'l fin della precedente voce, ed il principio della seguente, alcuna lettera consonante, che quasi sempre è il D - *ad un suo luogo - sed egli è troppo - od eri tu più savia di loro? - talora si serve della S - come s' è case, e poderi, in vece di - come è case, e poderi -*

Partic. XXV. Il secondo modo è il rimuovere, e quasi uccidere una delle due vocali, che s' incontrano, e questo discacciamento coll'apostrofo si suole contrassegnare.

Partic. XXVI. Ma dell' uso dell' apostrofo comuni regole alla Prosa, e al Verso non si può dare, perciò che le troppo larghe disfarebbero il Verso, le cui misure, ed i suoni necessari sono, e stretti, e determinati; e le soverchio strette la Prosa trasformerebbero, i cui numeri liberi sono, e larghi, e ad arbitrio del dettatore.

Partic. XXVII. Oltre che talora per elezione, talora per necessità si lascia nel suo essere lo 'ntoppo delle vocali. Per elezione, quando il suono, che ne nasce è appropriato allo stile, che si cerca dallo Scrittore, e questo caso pende dalla Rettorica. Per necessità, quando nol può schifar l'Arte, e questo comprendono certe Regole:

Partic. XXVIII. Masì come non sempre il detto incontro si può fuggire, così non sempre che la pronunzia il fugge, è nel fug-

fuggirlo seguita dalla scrittura. Perocchè la pronunzia sforza talor le voci, quasi accidentalmente nel profferirle con gran velocità, sì come riconoscesi specialmente in *tuo, tua, tue, suo, sua, sue*, che nel parlar disteso suonano talor *tu, su*, ma esprimendole adagio le lascia anch' ella intere, ne piu, ne manco come fa la scrittura. Non si deono addunque in iscrivendo, por tronche tutte le voci, le quali in favellando, tronche si profferiscono. Imperciocchè le parole mozze nella scrittura impediscono il leggere con tardità, più che non fanno le voci intere il leggere velocemente. Per questa cagione intere scriver si deono nella Prosa ad ogn' ora, e dentro al Verso quant' è possibile il più; *così ha usato il Casa.*

Partic. XXVIII. Fassi questo ammortamento della vocale sempre nel fin della parola, fuor solamente nelle sottoscritte voci, che sono in tutto sole a riceverlo nella fronte: *il*, così articolo, come pronome-*tra 'l Rodano, e 'l Reno - che me 'l ereda.*

In, talor sillaba, e alcuna volta parola, *ne 'n fior, ne 'n foglia - ne 'nvidio - e 'nsieme.*

Im, sillaba, *la magnanima tua 'mpresa.* Così si vuole scrivere *lo 'mperadore*, e non *l' Imperadore*, *lo 'nvito*, e non *l' invito*, non ostante che nelle Stampe si sia nel verso introdotto l' abuso in contrario. Ma

quan-

quando *in*, ed *im*, sillabe sono, e principio di parola, la posta regola non v'ha luogo, se precedano a consonante, come *l'impio*, non *lo'mpio*; o consonante s'interponga tra l'I, e la N, come *l'ignominia*, non *la'gnominia*; e simile della M, *l'Ismaelita*, non *lo'smaelita*: e oltre a ciò se non si posi l'accento sopra di loro - *l'ineestimabile*, non *la'nestimabile*. Ma se a vocale sieno preposte, o sopra esse si riposi l'accento, la regola svanisce, e si scrive *l'immagine*, e non *la'magine*, se non se *magine* si ponga come voce intera, siccome i nostri del miglior tempo l'usarono spesso volte, & in tal guisa l'apostrofo non vi ha luogo, ma *la'mmagine*, e *lo'nnestimabile*, per la sequenza dell'altra consonante si scriverebbe correttamente. Fallirebbe tuttavia la detta Regola, se dopo *in*, o *im*, venisse appresso, o venir potesse l'R, o vero S, dopo la qual seguisse qualch'altra consonante, e si scriverebbe *l'inlecito*, *l'instigamento*, perchè queste pronunzie non sono del volgar nostro, e si considerano come se nostralmente fossero pronunziate, cioè *illecito*, *istigamento*. Pure qualche parola di special privilegio, come in tutte le leggi le più volte addiviene, in questa regola non è compresa, chente è questa *dall'Inghilterra*, che *dalla'ngbilterra* giammai non si direbbe.

be. Nel verso cade talvolta il troncamento in principio di voce sopra l'O, come in *ora*, che posta sia dopo *la*. *La 'ue sempre son vinto*.

Partic. XXX. Ma deltor via lo 'ntoppo, o lasciatlo queste faranno per avventura le regole piu principali.

1. Ciò, che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto piu è diforme.

2. Scrivansi nella Prosa comunemente, quanto pertiene allo 'ntoppo, tutte le voci intere, da quello in fuori di cui spzialmente sia determinato il contrario.

3. Nel Verso lascinsi intere quelle, che troppo non lo sforzino; servasi nell'altre con parsimonia al bisogno della pronunzia.

4. Non s'estingue vocale dove ella vaglia per una voce intera, ed è scorrezione *vendeva gusci a ritaglio*, in luogo di *vendeva i gusci a ritaglio*.

5. Dove sia posa nel favellare, non può concedersi il troncamento, se non se alcuna fiata al luogo della semplice coma.

6. Vocale, sopra cui sia l'accento, ne in principio, ne in fine di parola non si dilegua mai. Escono di questa Regola le voci uscenti in *che*, & in principio alcune d'una sillaba.

7. Vocale di Dittongo, cioè, che con
altra

altra vocale in una stessa sillaba venga pronunciata , anch' ella mai non s' estingue , se la seguente voce cominci da vocale altresì , perchè il torne via una sola è poco , lo scacciarle amendue trasforma troppo la parola *Acq' ba* , per *Acqua ba* , farebbe troppo accorciamento ; *Acqu' ba* non basta a tor via il concorso .

8. Non seguendo vocale , forse che in qualche voce far si potrebbe di questi troncamenti ; come è in uso specialmente nella sillaba *nio* . *Marcanton venne* , ma non *Marcanton era* . Intorno a che , la regola piu generale è questa .

9. La Scrittura par che tronchi meno volentieri la coda delle parole , quando parola segua , che da vocale incominci , il che per questo esempio solennemente si rende manifesto . Nella *Ciciliana* , e *Sala-baetto* : *Ed ella a fargli i maggior piaceri , ed i maggiori onori del Mondo* . E il contrario dalle prose non si riceve , e anche il verso , quando può farlo , lo sfugge volentieri .

10. E *larga* non si discaccia mai , ne in principio , ne in fin di parola , come si vede nella *ne* negativa .

11. L' *O largo* anch' egli non si lascia mai discacciare , o sia nella fronte , o nella coda della parola .

12. Ma l' *O stretto* nel fine della voce , se parola gli venga appresso cominciante
da

da I, anche nel dire sciolto, si dilegua talvolta, acciò che da chi leggesse poco discretamente, fuor di misura non si guastasse il suono. *Quand' io v' abbia poco onorato.* E in tutte le voci quasi comunemente general legge ci potrà esser questa.

13. Che per sicurezza di molto esquisito suono, e con solenne studio, e artificio procacciato dal dettatore, di simil accorciamenti usar potraffi talor nella Scrittura eziandio dalla prosa: *Togliendon' un a.*

14. L' U, dovunque si sia, non avvien mai, che s' estingua, che dalla forza può riconoscersi eziandio dell' accento, perciò che in U non finisce parola nell' Idioma nostro, che sopra esso l' accento non riceva.

15. A queste voci d' una sillaba specialmente non si tronca la coda.

Da - Che già d' altrui non può venir tal grazia, vuol prendersi per licenza, *ma qui detto può essere di, e non da.*

Fa - già - la - ma - qua - sta - va - se pronome, *te - me - e se* si legge

M' empìè d' invidia l' atto dolce, e strano. fu per licenza adoperato così. *ma forse non è me, ma si bene mi; e se ciò è, non è adoperato per licenza.*

Te - se - pie - li - avverbio di luogo, e articolo, *egli,* che la vocal sua lettera giammai non abbandona, se non quando iotop-

pa in se stesso , ma l'incorpora nella seguente , e si restringe con essa in una sillaba , *gli amici , gli Eretici ; ma gl' Ircani , gl' irati .*

Qui - no - Po - pro - puo - sto - vo per *vado* , e per *voglio - giu - gru - piu - fu - su - e tu* , ma forse il nominarle non era di mestieri , poichè alcuna di esse dalla regola dell' *U* , altre da quella dell' *O* , e quasi tutte comunemente erano escluse da quella dell' *accento* .

Partic. XXXI. Ed in Verso , ed in Prosa mozze si profferiscono le seguenti parole , e tanto nella Scrittura , quanto nella pronunzia s'uccide loro la vocale .

Lo - la - le - mi - ti - si - vi - ma il ci - fa appunto come del *gli* abbiamo detto . *Di - ne - uscente in E stretta . Che , se* congiunzione , nel verso quasi sempre gittan via la vocale , quando in altra si incontrano , nel dire sciolto rade volte , e solamente per sicurezza di molto ristretto suono . Ma per certo la prosa con sì fatte pastoie cammina malvolentieri , e molto meglio , e più gioiosa , e più lieta , secondo la sua natura , libera , e sciolta ad arbitrio suo va vagando . *Che* , troncata avanti al nome *esso* , con tutte le sue voci pare , che renda un non so che di suono spiacevole , ed isforzato - *cb' esso* . La *se* ancora , se la segua vocale , che dea principio a voce ,
che

che sia voce di verbo, non ben cede all' accorciamento *s' ama*, *s' entra*. Troncansi, si può dir sempre come nel verso, così nel dire sciolto tutte le particelle, che a i predetti *lo - la - le*, si congiungono d' avanti, *dello - della - delle - alto - alla - alle - dallo - dalla - dalle - nello - nella - nelle - collo - colla - colle - pello - pella - pelle - sullo - sulla - sulle - trallo - tralla - tralle* - come che sia da averfi per iscrittura molto meno sforzata, e più bella *per lo - per la - per le su lo - su la - su le - tra lo - tra la - tra le* anche *uno, e una*, e in verso, e in prosa gittan via quasi sempre la lor vocale.

Partic. XXXII. Ma ci ha di quelle voci, alle quali nella prosa, non ogni volta, ma alcuna fiata, s' estingue in fine la vocale, a qual più spesso, a qual meno.

Del primo ordine sono *quello - quella, quelle - ove - dove - sopra - come - onde - questo - questa - queste - questi - senza - sotto - benchè*, e tutte l'altre voci, che nella *che* finiscono, coll'accento in su l'ultima: benchè alcuna di esse, non forse per una sola, ma per più voci prender si debbano, e così sien comprese dalla legge del *che, quelli, e quegli* seguono la regola del *li*, e del *gli*, da' quali la sillaba *gni* di ogni in questa condizione non è punto diversa.

Partic. XXXIII. Questa perdita di vocale,

cale, col segno dell' apostrofo posto sopra lo spazio, dove manca la lettera, in forma di un piccolo *c.* forse meglio di *coma*, colla pancia così rivolto alla destra, generalmente si suol contrassegnare. Nelle Scritture del miglior secolo non si ritrovava nell' Idioma nostro; ma sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnavano alcuni de i più discreti, e non sempre, e più nel verso, che nel dire sciolto, un piccol punto. *Questi punti si troveranno ancora dove qualche lettera sarà stata messa di più.* Ma sotto all' *E stretta* non pare, che questo punto segnaessero i nostri vecchi, per distinguerla dall' *E larga*, come giudicò Vincenzio Buonanni.

Partic. XXXIII. Con guadagno di chiarezza si è questo apostrofo introdotto nella Scrittura; il cui fine, quello non è nel vero, che molti si fanno a credere, cioè il far palese, che alla voce, a cui egli sopraffa, sotto di lui appunto manca alcuna vocale; ma il mostrare, che la parola, a cui nel fin di essa è tolta via la vocale, colla seguente, se pure anch'ella da vocale incominci, si dee congiugnere insieme, e tutto unitamente come una voce sola sotto uno stesso accento, e come si dice, in un fiato si vuol pronunziare. Perchè profferendola separata, la distanza tra le due voci, l'ultima consonante dalla

dalla primaia , diversa nella pronunzia da ciò , ch' ell' è nel vero , cioè di doppio suono , la farebbe apparire . E tanto suonerebbe *aver animo* , quanto se si scrivesse *averanimio* ; onde , per fuggire il disordine , le dette voci , come si profferiscono unite , così unite scriver si doverrebbero *averanimio* ; e così scrivevano gli Antichi , e per ciò non v' ha mestieri d' apostrofo , ove segua consonante , *qual pianto , buon tempo* , ne sopra le particelle , le quali in consonante finiscono , naturalmente quando in vocali s' intoppano , e scriviamo *in animo , con esso* , e non *in' animo , con' esso* ; perciocchè a dinotare l' una cosa , e l' altra , il mancamento , dico , della vocale , & il dover congiugnere due parole in un corpo , l' uso vale dell' apostrofo , e che per mostrarne una sola non è lecito l' adoperarlo . E ciò che per regola è stato determinato delle parole , che la vocale perdono nella finita , altrettanto di quelle poche voci , che nel dinanzi patiscano il troncamento , non pur per regola , ma per necessità convien , che si conchiuda : *vedrò mai' l' dì - lo' mperio - la' ntenzione . . .*

Partic. XXXV. Un altro luogo rimane ancora all' apostrofo nello sfuggire lo' ntoppo , che naturale è chiamato , ma solamente nel fin della parola in alcune poche voci , le quali naturalmente caggiono

in

in due vocali, ne mai s'adoperano, se-
presto a quelle non segua voce, che da
consonante incomincer, e son queste; ai per
alli, o agli: ei per egli, o eglino: dei per
delli, o degli: dei, e dee, per debbi, e deb-
be: dai per dalli, o dagli: coi per con gli,
o con li: nei per nelli, o negli: poi, per
per li, o per gli: trai, o frai, per tra li,
o tra gli, o fra li, o fra gli: sui, per su
li, o su gli: quei, per quelli, o quegli, o
queglino, o quellino: tai per tali: quai
per quali: bei per belli, o begli: fratei per
fratelli, o frategli: e ne' preteriti, ch' ab-
biano cotale uscita, come potei, vendei,
e così fatti: a' buoni, de' savi, be' giova-
ni, ec.

Partic. XXXVI. Hacci ancora delle sì
fatte voci, che nel predetto modo danno
luogo all' apostrofo in amendue le manie-
re, cioè tanto se vocale, quanto se con-
sonante seguiti immantimente: i, per io, de
per dei, mie per miei, tuo per tuoi, suo
per suoi, vuo per vuoi, e c. i' amo, i' deb-
bo, tu vuo' essere, tu vuo' credere. Se per
sei seconda voce del Verbo sono, che do-
po il miglior tempo infino a oras' è usa-
to da tutti; che sei come voce di Verbo
in niun buon Libro a penna; di quanti io
u' ho veduti della miglior età, non ho let-
to ancor mai.

Partic. XXXVII. Con iguale industria

D

si cer-

si cerca la brevità dalla pronunzia , che per abbreviare il suo corso , eziandio seguendo voce cominciata da consonante , si mozza , quando si può , alle parole la lor natural fine , cioè la vocale , in cui escono naturalmente , ed in vece di dire : *andare correndo , cuore gentile* , si pronunzia , e si scrive : *andar correndo , cuor gentile* . E oltre al fin della brevità , eziandio altro riguardo essa pronunzia , in ciò facendo , ha per avventura , cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno , col quale proceda con una certa ferma sicurezza il suo corso ; ma qualunque voce non può troncarsi , e qualunque vocale non può estinguersi . Non si mozza parola , cui segua voce cominciante da *s* , che sia seguita da altra consonante , e non si scrive , e non si pronunzia *un spirto , un scudo* , se non se da' Poeti , che rompono talora la regola .

Non si può troncar voce , la cui penultima lettera non sia una di queste quattro *L , R , M , N* , e queste sempre nel mezzo di due vocali , ma la *M* , e la *R* , sempre scempie , *siam pochi , aver caro* , la *L* , e la *N* , ora scempie , *umil Donna , amaron meglio* , ora doppie *fan credere ; Caval bianco ; bel giovane* . I nomi in *ollo* , nol consentono in niuno , che composto non sia ; che non si direbbe *Apol* , e simili , se non con gran-
du.

durezza. E delle due LL, che si lasciano così mozzare, solamente nel numero, che si chiama d' un solo, il consentono. E generalmente ciascuna di queste uscite, qual piu, qual meno patiscono eccezione, poichè *cristal*, ne *coral*, ne *traful*, ne altri simili si profferiscono senza spiacevolezza, e molte voci di due sillabe, come *tallo*, *fallo*, cotale accorciamento sostengono mal volentieri.

Hanno sì fatti mozzamenti questa proprietà, che non solo la vocale, nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante, che raddoppiata siede d' avanti a lei. Ma se finiscano in *l*, e ricevano l' accorciamento, tutto lo' ntero perdono della consonante addoppiata, *da' cavalli*, *frate' miei*; nelle parole, le quali troncate, restano col fine in *M*, la *M*, quando percuote in *B*, come in *crediam bene*, o in *P*, come in *andiam presto*, o in se stessa, come in *pognam mente*, si rimane quel ch' ell' è; ma incontrandosi in altra consonante, vien trasformata nella pronunzia in *N*, *buen dice*, *possian torre*; e cangiar dovrebbe si anche nella Scrittura. Ma perchè dalla' nvecchiata usanza in questa parte per avventura non è da discostarsi, con la *M*, le dette voci potranno scriversi, come s' usa comunemente, facendo ragione, che l' ar-

bitrio dell' uso a quella lettera in questo fatto abbia mutato il valore .

Non si tronca parola d' una sillaba sola, *ne* , e *lo* , quando perdono la vocale, seguendo consonante , non sono voci per se , ma parti d' alcune voci , con cui si sono unite : così *sen- gia* , *ten- dee* . Ma questo della *ne* , come nel verso è sovente , così nel dire sciolto si rifiuta del tutto . In questi altri , *che' l potesse scoprire ; a casa sua sel menava* , e simili , la *L* , sta per *il* , ma nel primo è voce , che sta da se , e vuol l' apostrofo addietro ; negli ultimi s' è unita in composizione , e l' apostrofo non v' ha luogo . Non si tronca parola , che finisca in *A* , fuorchè *ora* , quand' è avverbio , con tutti i suoi composti , e *Suora* , quando serve per titolo , *Suor Lisabetta* , ma non quando sta per *Sorella* .

Non si tronca nel numero del più voce di nome , la quale termini in *E* .

Non si mozza alcun nome nel numero del più , il quale mozzato resti finito in *L* : tutta fiata l' uso per compiacere al suono rompe talor la regola in alcuni , che escono in *I* ,
E di lacciuoli innumerabil carco .

I medesimi nomi della predetta regola maschili , e femminili quasi sempre troncar si possono nel numero dell' uno , *tal* , *mal* ; ma in questi troncamenti , convien guardarsi da tutt' i suoni , che punto sieno

sfor-

sforzati, e più assai nella prosa, e brevemente consigliarsene coll' orecchie, ed in quelle voci massimamente, che tronche restano d' una sillaba sola, che alcune difficilmente si lasciano manomettere.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in *L*, fuorchè la terza del numero dell' uno nello Indicativo del primo tempo, quando finisce in *E*, *vale, val; vuole, vuol*.

Delle voci de' verbi, alle quali, se si tronchino, l' ultima lettera si rimanga la *M*, poche, o niune forse si mozzeranno, fuorchè ne' Verbi quelle, che escono in *amo*, o in *emo*, purchè la prima d' esso Verbo non sia; Dirassi adunque *amiam, direm*, e c. altrettanto forse de' Nomi, e degli Avverbi di questa uscita della *M*, è da dire, e di tutte l' altre parti del favellare altresì; e se Dante disse *Com piu*, e il Petrarca *Com perde*, fu licenza, e non regola.

I Nomi, che smozzicati restino in fine con la *N*, quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in *A*, e nel numero del più in *E*; Ma ci anno parole sdruciole, e voci di due sillabe, ed altre, le quali a niun partito, o molto sforzatamente stanno dentro alla regola, e dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudizio è dell' orecchie.

Ne' Verbi tutte le voci, di cui la N sia la penultima lettera, se la N sia scempia, e segua appresso a vocale, troncar si lasciano nel verso, e nella prosa, dalla prima in fuori di esso Verbo, la qual per avventura non si mozza giammai.

I Nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini *are, ere, ire, ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno, *Compar, Messer, desir, furor*. In *ure* forse niuno.

Voci di Nome, quantunque se ne trovino, che nel singular numero abbiano l'uscita in *re*, con R scempia, e susseguente a vocale, d'esser troncate sostengono comunemente. E nell'altro numero, quantunque a molti paia contr'alla regola, spesse fiate ricevono il troncamento: *alle maggior fatiche: i più be' fior, che v'erano*.

De' Nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano nè nel verso, nè nella prosa; alcuni il fanno nell'un luogo, e nell'altro, ma non d'avanti ad ogni parola. Comporterebbesi *avar fu sì*, ma non *l'avar vecchio*. *Il subito ripar si prende*, ma non *il ripar subito*.

E quasi lo stesso è da dire di quegli, che caggiono in *ero, in ito, in oro*.

Dei terminanti in *uro*, forse niuno generalmente sarà troncabile nella prosa, ed anche nel verso non in ogni postura, ed alcu-

alcuni in niuna, come *duro*, e si fatte: av-
vengachè'l Petrarca, forse per assomiglia-
re col suono della parola il concetto del
suono, dicesse:

Ob' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;
come anche forse in quell'altro con la
forma del verso volle imitare il salto;

Non è gran temp'è, eb' io presi il primo salto.

Non si tronca voce di Verbo, la qual
troncata, resti finita in R, fuor che nel
numero dell' uno, la prima, e la secon-
da del Presente del primo modo nel Ver-
bo *Paio*, e *Appaio*, e altri di quella schie-
ra; tu par mezzo morto. *Amaro*, *amar*.
Potero, *poter*.

Gli Avverbi, e l'altre parti del favella-
re, che serban sempre la medesima voce,
in questo fatto del troncamento quasi sem-
pre seguono i nomi, o l'altre voci, a cui
sono somiglianti nella terminazione.

Partic. XXXVIII. Per mandar fuori le
sue voci scolpite, e con robusto suono rap-
presentarle all'orecchie, le piu fiate, la
nostra, contro all'uso dell'altre favelle,
raddoppia le consonanti, cioè con doppia
forza comunemente le manda fuori. Il qua-
le addoppiamento, col por la stessa lettera
due volte allato allato, per entro il cor-
po delle parole, per antico costume,
s'esprime nella Scrittura, segnando *fanno*
Nome con una sola N, e *fanno* Verbo co-

si con due, appresso l'una all'altra, come si vede. Non è già, che le due consonanti, due volte si profferiscano, ma piu per consenso, che per ragione fu questa usanza introdotta, laddove nel Latino Idioma, e forse in altri, prevalse per alcun tempo, di porre in quella vece una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doveva pronunziarsi, siccome nelle nostre Scritture si costuma, da' copiatori così scrivendo *fiamz*, *dano*, e non solo sopra la M, e sopra la N, ma sopra l'altre lettere ancora, come *Ella non cadē*. Ma il comune consentimento ha potuto mutare in questa parte la natural forza de' segni di quelle lettere, sì che le due medesime vagliono per una sola, che con doppia forza si profferisca. E per non dire de' principj, per entro alle sue voci raddoppia le consonanti, dicendo *cammino*, *femmina*, *obbligo*, e *Rettorica*, e *soddisfare*, e piu assai le liquide, *agnelletto*, *anelletto*, e *fummo*, e *presumere*, e *rinnovare*, e *sopravvenire*. Le quali, avvengachè scritte altramente si trovino, come *contrafare*, *abondare*, per difalta d'ortografia, non per uso della pronunzia ciò si dee prendere.

Pratic. XXVIII. Questo uso di raddoppiare le consonanti fu appresso i Latini, massimamente ne' primi tempi, quando scri-

scrivevano *caussa*, *Paullus*, avvengachè in quest' ultima, cioè nella *L*, e piu ancora nella *N*, i Greci piu che i Latini volentieri il faceffono.

Partic. XXXI. Ma pare alcuna volta allo 'ncontro, che 'l volgar nostro studiosamente sdoppi la consonante, come si vede in *oficio*, in *Gramatica*, in *consoni*, in *Autore*, che particolari cose sono, che o da caso, o da particolari cagioni proceder possono.

Cap. III. Ma tornando alle lettere, e a ciò che alla pratica pertiene dello scrivere correttamente, il che Ortografia chiamiamo

Partic. I. Lo *I*, che altri chiamano liquido, e altri consonante, ma per nostro credere si è vocale, e raccolto lo numeremo, volentieri si caccia d'avanti all' *E*, come in *brievemente*, in *priego*, in *sappiendo*, e anche talora innanzi all' *A*, come in *debbia*, e *superbia* per *superba*, e innanzi all' *O*, lo *superbio avversario*.

Partic. II. Questo *I* raccolto in principio di parola si muta volentieri in *gi*, *iam*, *già*, *Iovem*, *Giove*. Ma non sempre, poichè nelle scritture, che piu vicine furono al nascimento dell' Idioma nostro e *Iosefo*, e *iudicio*, e c. si truovano spesse fiate.

Partic. III. L' *I*, e l' *U* raccolti ritrovandosi in certi Nomi, o Verbi, vi si mantengono in tutte le lor voci, che nello stesso

luogo conservino l'accento altresì, ma trasportandosi l'accento innanzi, s'vaniscono, e si dileguano, che la pronunzia non vuol più quel peso, e il gitta via. Così *leggiere*, e *leggerissimo*; *figliuolo*, e *figlioletto*; e *truova*, e *trovarlo*, e *troveranno*, e c. Ma falla questa regola in molte sillabe, siccome *bie*, *die*, *fie*, *lie*, *mie*, *nie*, *sie*, *zie*, e altre forse non poche, ed in *piè*, ed in *tie* non è comune in tutto, ma queste minute distinzioni, o per lo vocabolario, o per le regole della lingua, se quando che sia sieno raccolte, più convenientemente si potranno vedere.

Partic. III. L'E, e l'O, che seguano doppo l'I, e l'U raccolti son sempre larghe, come si sente in *brieve*, *figliuolo*, ma dileguandosi l'I, o l'U, sempre si fanno strette, *brevissimo*, *figlioletto*, e questa regola non fallisce giammai. E la cagione di questo tramutamento vien tutta dall'accento, il quale, ognora che quelle due vocali abbondano, e innanzi sene trapassa, o abbiano, o non abbiano dinanzi l'I, o l'U, d'aperte in chiuse le trasforma sempre nel volgar nostro.

Partic. VI. Simile all'I raccolto si pronunzia da' Fiorentini la L scempia, quando segue appresso a vocale, ed in consonante viene a percuotere, che a sentirla par quasi un I raccolto, a coloro, cui l'idioma è straniero.

niero, e che di contraffarci studiandosi alcuna volta, dicono *Aitre Voite*, ed altre simili giullerie. Incontrandosi nella R, la detta L, non si finisce di profferire; laonde talora anche *irre*, e *i Re*, in vece di *il Re*, segnarono i nostri Antichi.

Partic. VII. La N, quando precede alla M, ed al P, ed al B, nella M si trasforma, o che nel corpo della parola per componimento sia veramente divenuta una sola, e che un solo, e semplice concetto nell'animo ci appresenti; *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, o che le voci anzi ristrette insieme si possano dire, che unite, o composte, *mostrarommi*, *davamm*, nelle quali la N, riesce in M, ma nella M imperfetta, non già nella scolpita, e con due M, scriver dovrebbero cotali voci, se distinto carattero la M scolpita avesse dall'imperfetta; ma perciocchè non l'ha, e l'esprimerle col medesimo, troppo della pronunzia può defraudare il lettore, il minor male sia il seguir l'uso della moderna età: ma nelle parole della prima maniera, nè l'uso il contrasta, nè inganno d'altra pronunzia a chi legge ne può venire. E questo facevano gli antichi anche tra parola, e parola non poche volte, e scrivevano *imposter suo*, *imbuona stato*, *immaggior numero*.

Partic. VIII. Della N, convien far quasi la stessa distinzione d'imperfetta, e scolpi-

ta, poichè altro di vario non ha quasi fra loro, se non che la N imperfetta ha luogo nel volgar nostro nel fin della parola, che della M, non così addiviene.

Partic. VIII. La differenza, che ha tra la Z aspra, e la rozza, non può nascere dall'esser questa lettera una, o due volte posta nella scrittura, e lo specificano espressamente quelle parole, che da esse zete incominciano: *zelo*, *zappa*, e ne' libri del miglior secolo l' aspra, e la rozza indifferentemente si vede raddoppiata, fuor che nel libro del Mannelli, che l' una, e l' altra senza divario piu spesso scempie pose nella sua copia. E non fu mica trovamento del Bembo l' uso del raddoppiar le zete, ma ripigliamento dell' antica scrittura. *Carlo Dati*, che era a questa opinione contrario, dicea, che la Z, essendo doppia per se stessa, raddoppiata rinquartava, e che era pericolo in profferendola, che non rompesse una vena sul petto.

Partic. X. Col carattere della Z, e non col T si dee scrivere *malizia*, *sensenzia*, e tutte l' altre voci simili, e per ragione: altrimenti, che differenza avrebbe tra *fronzieve*, e *frontiere* nella Figliuola del Soldano? e perchè la ragione seguitando, il costume del miglior secolo, e l' autorità de' maggiori andremo seguendo in un tempo.

Partic. XII. Lo X, hanno i moderni nomi
di,

ni, come dalla pronunzia, così dirittamente scacciato dalla scrittura, come troppo aspro, ed anche nelle scritture del miglior secolo rade volte si vede ufato da chi la lingua nostra parlava naturalmente. Nelle voci, che noi prendiamo dal latino, talora in due vere SS, talora nella semplice S, lo trasformiamo, *essequie*, *eseguire*, *esempio*, *esempio*.

Partic. XIII. I suoni del C, e del G, che morbidi si mandan fuori, come in *ciancra*, in *giglio*, de' popoli della Toscana si possono dire, poichè gli altri gl'imbastardiscono stranamente, *zanza*, *zio*, e quando pure sforzar si vogliono, in suono vicino a quel della SC, o della SG, son trasportati, e pronunziano *fansciullo*, *mansgiare*, ed anche il C rotondo, di scempio suono, o doppio, o mezzo doppio profferiscono, e dicono *recco* per *reco*, *dicco*, e *digo*, per *dico*, o favellando in gola: *chodeste cose* dicono, mandando fuori il C, stranamente aspirato.

Egli è il vero, che dell'abuso dell' SC nelle scritture del miglior secolo si vede qualche vestigio, *basciare*, *camiscia*, *sdruscire*, che si vede però, che non era costume fermo.

Partic. XIII. Il G, o morbido, o rotondo volentier si raddoppia, non solamente nelle voci, che scempio l'hanno in latino; *Lego*, *Leggo*, *Fagus*, *Faggio*, ma in molte ancora, che o quindi non derivano, o nelle quali
 nè

nè semplice, nè addoppiato in quella lingua non si ritrova. *Cbieggio*, *traggo*, e in *fugga*, e in *rifuggio*, che nuova cosa sembrano a questi tempi a sentirle, le raddoppiavano quasi sempre i nostri Antichi.

Partic XV. La *H*, quanto è la pronunzia, senza il seguito del *C*, e del *G*, appresso di noi non è nulla: posta innanzi ad alcun di loro si fa con esso una lettera *CH*, *GH*, onde mezzo carattere si potrebbe appellare. Per segno d'accento aspirato s'adopera in vano, e per abuso, e fuor di ragione; che tanto suona *buomo*, quanto *uomo*: *hai*, quanto *ai*. Pare, che gli Antichi alcuna volta l' *H*, ponessero in luogo dell' *U* consonante, trovandosi *vivole*, e *vihole*, e *uopo*, e *buopo*, e *uovo*, e *buovo*. Altra fiata mostra, che per segno l'adoperafferò della consonante addoppiata, *rivegha*, *achuora*.

Partic. XVI. e c. Ma della *H*, segno d'accento aspirato, vogliono alcuni, che tutto che ella non si profferi, ad ogni guisa cene serviamo per distinguere alcune voci, se bene non è questo l'ufficio suo; ad ogni modo, perchè troppo scandolo dello sbandirla in tutto, prenderebbero gli occhi nostri, cotanto avvezzi a vederla, in quattro voci del verbo avere, e non più, *ho*, *hai*, *ha*, ed *hanno*, quest' *H*, scioperata si potrà rimanere. Nella parola *uomo*, all'arbitrio convien donarla, ed in certe particelle *abi*, *deb*, ed in alcuni,

cuni, più tosto suoni, che parole, come di riso, o di pianto, e di fischio, e di grido.

Partic. XVIII. L' *H*, mezzo segno di lettera, se la ragione si riguardi, quando s'addoppiano le consonanti, ad amendue si dovrebbe porre a canto, e scrivere *tragbghi*, e *tochchi*, poichè tanto al secondo quanto al primiero *C*, o *G*, il rotondo suono è richiesto. Ma il consenso, e il costume acconciamente in questa parte prevagliano alla ragione. E lo stesso riguardo ha mosso certi moderni a torre insieme colla vocale questo carattere, anche quando cozza in parola, a cui essa *H*, si scriva innanzi, e scrivono *c'ba*, per *che ba*, o *cb'ba*, il qual modo, benchè non alteri la pronunzia, è però tuttavia fuor di regola.

Partic. XIX. Mutansi d'una in altra speffe volte le lettere, secondo le quasi amiffà, e parentele, che tra esse si ritruovano. Parentela è tra l' *A*, e l' *E*: *senza*, *sanza*; *denari*, *danari*.

Tra l' *A*, e l' *O*, in voci, che si partono da altra lingua: *Filosofo*, *Astrologo*, *prologo*, che sempre ne' libri del miglior tempo *Prologo*, *Filosafo*, *Astrolago*, si trovano scritti.

Tra *Au*, e *O*: *Auro*, *Oro*: *Tauro*, *Toro*; e in altre molte voci tirate dal latino.

Tra l' *E*, e l' *I*; *peggiore*, *piggioire*; *desio*, *disio*; *beltrade*, *biltade*.

Tra

Fra l' I, e l' O, *dimando, e domando; diventa, e diventa; dovidere, e dividere.*

Tra l' I, e l' U, *vitiperio, vituperio; computo., compito.*

Tra l' I raccolto, e la L, in molte voci, che vengono dal latino, *amplo, ampio; alaro, chiaro.*

Tra l' L, e la R, *marinari, e marinai; Scolari, e Scolai; ma forse è anzi nemicizia, che toglie via l' R.*

Ed è ne' nomi questa caduta in *aro*, ed in *ara*, ed in *arolo*, comunemente tanto poco domestica della Toscana lingua, quanto amica d' altri volgari d' Italia, i quali *Notaro, mannara, vignarolo*, cioè usano di profferire, che *Notaio, e mannaia, e vignaiolo*, da' nostri popoli si suole pronunziare. Ma pur si vede, che straniera del tutto non è a noi quell' uscita, poichè *Bottegari, e Scolari*, ed altri di questa fatta si truovano ne' nomi delle nostre famiglie, e *Rortinari*, non solamente per nome di famiglia, ma eziandio nel suo comun senso.

Tra l' O, e l' U, *fosse, e fuisse; stoltizia, e stultizia; volgo, e vulgo.*

Tra l' U, e la L, in *lauda, e lalda.*

Tra l' V consonante, e la M, in due verbi *svembrare, e menovare, per smembrare, e menomare.*

Tra l' V consonante, e l' B; *vace, boce; voto, boto; bombero, per vomero; forvici, per forbici.*

Tra

Tra l' *V* consonante , e l' *D* ; *chiodo* , e *chiudo* ; *avoltero* , e *adoltero* .

Tra l' *V* consonante , e l' *G* ; *piova* , e *pioggia* ; *vivore* , e *vigore* ; *serventi* , e *sergenti* ; *parvolo* , e *pargolo* . E fatti *Pargolo* con *Giesù* piccolino : sia dunque *pargolo* con *Giesù* Fanciullo .

Tra l' *V* consonante , e l' *P* , *savere* , e *sapere* ; *savore* , e *sapore* .

Tra la *L* , e la *N* , *Calonica* , e *Canonica* .

Tra la *L* , e la *R* , *albuscelli* , e *arbuscelli* ; *albitrio* , e *arbitrio* .

Tra la *L* , e l' *D* ; *olore* , e *odore* .

Tra la *L* , e l' *G* , *li* , e *gli* , *quelli* , e *quegli* ; *capelli* , e *capegli* . Ma *logli* , per *li* , più rado nelle buone scritture si trova dopo *per* . E quando la *L* , è scempia , in alcune parole il *D* , si lascia entrare a canto , ma coll' aggiunta dell' *I* , per divenirne di suono infranto ; *sali* , *sagli* ; *volendo* , *vogliendo* ; e talora s' ubbidiscono l' una all' altra , e scambiano luogo ; *dolgo* ; *doglio* ; *salgo* , *saglio* .

Quasi la stessa parentela ha la *N* , col *G* ; e chiamalo alcunavolta per *sostegno* ; *tegnendo* , *pognendo* , e scambiando luogo *piangere* , *piagnere* .

Tra la *R* , e l' *D* , *dierno* , *diedono* ; *contrario* , e *contradio* .

Tra la *S* , e la *Z* aspra ; *solfo* , e *zolfo* ; *sanne* , e *zanne* ; *elsa* , ed *elza* .

Tra la *S* , e l' *C* , *Sicilia* , e *Cicilia* ; *visitare* , e *vicitare* .

Tra

Tra la S, e l' F, *insino, infino; dolfi, e dolfi, e dolfe, e dolfero, e dolfono, che si trovano negli Antichi.*

Tra la S, e l' T, è anzi ammistà, che parentela, conciosiecosa che in alcune voci lo prenda innanzi, tra se, e la vocale, *nascofo, e nascosto; rimaso, e rimasto.*

Tra Schi, e Sti più tosto nella voce del popolo, che nell' uso della scrittura, *schiauo, e stiauo; schiacciare, e stiacciare.*

Tra la Z, e la S, così propria, come non propria nella pronunzia d'alcuni popoli; ciò sono tra i nostri i Pisani spezialmente; e i Lucchesi, ed in parte ancora i Sanesi; Tra i non Toscani, i Genovesi, e i Franceschi, *clemensia, presso, strossare, per clemenzia; prezzo, strozzare.*

Tra la Z sottile, o aspra, ed il C, ora scempio, ed ora doppio, *beneficia, benefici; giudicio, giudizio.*

Tra la Z rozza, e l' D, *fronzuto, e fronduto; ardente, e arzente.*

Tra la Z, e l' G, *ammonizione per ammazione; comparazione per comparazione; riformazione per riformazione.*

Tra l' B, e l' G, *abbia, e aggia; debbia, e deggia; subbietto, e suggerito.*

Tra l' B, e l' P, *brivileggi, e brivileggiati.*

Tra CH, e GC, *Antiochia, Antioccia.*

Tra l' C, e l' G, *Gaia, e Gaio; castigato, e gastigato; mica, e miga.*

Tra

Tra'l D, e'l G morbido raddoppiato; *vedendo, veggendo; cada, caggia; siedo, seggio.*

Tra'l D, e'l T; *Ed, ed; catuno, caduno; podere, potere.*

Tra'l G, e'l Q; *segunte, sequente; sequestro, e sequestro.*

Dell' Ortografia delle Parole, e loro membra, e di quella delle parti del favellare.

Cap. IV. Par. **S** Pefso accade, che nel fin dell' *delle Sill.* la riga nella Scrittura dividiamo la parola: ma divider la sillaba troppo si disconviene. Abbiasi riguardo a non distinguere in sillabe, come alcuni sogliono *og - ni; is - tan - co; dis - trut - to.* Ma *ogni; i - stan - co; di - strut - to;* che questo è senza fallo il lor legittimo partimento. E secondo ragione *stru - to* scriverfi dovrebbe, e non *strut - to;* e simigliantemente di tutte l'altre parole, dove la stessa consonante è soggiunta, poichè quelle consonanti, due non sono veramente, ma una sola espressa con doppia forza. Ma in questa parte alla comune usanza per sì lungo spazio invecchiata, non è da contrastare.

Partic. III. Le voci, le quali di più parole, o paiono, o sono divenute una sola, dove

dove non caggia special cagione in contrario, tutte insieme in un corpo si vogliono rappresentare, e sono tra l'altre le sottoscritte. *Addietro - Addosso - Allangiù - Altrattali - Appiè - Appieno - Assapere - Colassù - Costassù - Daddovero - Dattorno - Gentiluomo - Laggiuso - Lassù - Ognissanti - Treppiè, ec.* Ma *allato, e a lato - Allei, e A lei - Allui e A lui - Daddosso, e Da doffo - Dallato, e Da lato - Dapprima, e Da prima - Dassezzo, e Da sezzo - Giannui, e Già mai, ec.* si legge in buoni Testi scritti in buon tempo. *Oltr' a ciò - Oltracciò - Oltre a ciò - Oltracciò*; ne' Libri antichi si vede scritto. La seconda maniera serve alla pronunzia; la prima alla pronunzia servendo, ci fa vedere altresì i principi di cotal voce distinti; la terza non s'accorda col suono; la quarta nè con esso, nè con ragione, *Tutti e quattro - Tutt' e quattro - Tutte quattro, e tuttequattro* pure si legge, e lo stesso vuol si intendere del *Tutti e tre, ec.* *Tuttequattro* sarebbe Scrittura da porre innanzi ad ogni altra, ma il congiugnersi parimente *tutti, e tutte* con ciascun altro numero *Tutti e sei, Tutti e cento, Tutti e mille*, per che contrasti s'è fatto congiugimento, e *Tutti e quattro* sarà forse migliore, siccome *Tutti e tre*, e potremo dire, che la *e*, non per copula semplicemente, ma vi stia per *ciò*.

Partic. III. Le congiunzioni , gli avverbj , e le altre parti del favellare , che in assoluta guisa non si può dire , che divenute sieno una voce , ma di più voci consistono sicuramente , se nelle lor membra separate mantengono il medesimo sentimento , distinte si devono rappresentare : *Si che ; secondo che ; tanto che ; con tutto ciò ; sopr' a questo ; fuor di modo* , e altre molte della stessa natura . Ma a questa regola non obbediscono , nè *perciò* , nè *ognora* . Quelle , che divise nelle lor parti non hanno sentimento , o non l' hanno diritto , o l' hanno più confuso , o non hanno in tutto il medesimo colle lor membra tutte ristrette in un corpo , dovranno scriversi raddoppiando le consonanti , dove la pronunzia il richiegga , e segnando l' accento sopra l' ultima sillaba , se total sia nella voce . *Perchè ; conciosia ; conciosiacosa ; giassiacosachè ; eziandiochè ; nondimeno ; imprima ; intanto* , e non poche altre di simigliante guisa .

Partic. V. Se le voci , che da parole caggiono che hanno l' uscita in *io* , in due *ii* , o in un solo nel numero de' più escono , è assai agevole a diffinire , come che vario in questa parte sia l' uso del tempo nostro , e appresso gli antichi altresì in total fatto fosse diverso il costume . Del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi , perciocchè niuna parola , che finisca in due

ii, sopra niun de' quali accento non sopra-
 stia, nella pronunzia non si ritrova della no-
 stra favella. E *sacrifici*, e *benefici*; non *sa-*
crificii, e *beneficii*, da tutti si profferisce.
 Così addunque rappresentar dovrannoosi
 nella pronunzia, e dove nascer potesse dub-
 bio di doppio sentimento, coll' accento si
 può toglier via, scrivendo *principi*, e *prin-*
cipi.

Partic. VII. e c. La E antica per segno
 della congiunzione, e per *e egli*, e per è
 verbo si trova scritto ne' libri del tempo
 del Boccaccio, e per la lettera e scritta in
 principio di parola, *ed*, e non *ꝰ*, scrive-
 vano i Toscani del tempo del Boccaccio,
 quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle
 vocali, e la copula segnavano anche E, e
 perciò il moderno segno della copula, che
 altro non è che un E, e un T, ridotte in
 un corpo non è peravventura da ricevere
 nelle nostre Scritture: e per l'e, e per
 l'ed, la nostra copula sarà direttamente
 espressa nelle Scritture della Toscana Lin-
 gua.

Partic. XIII. E non pur questo, ma
 ogni altro abbreviamento è da fuggirsi
 nella Scrittura, fuori che ne' titoli, e in
 certi parlari, che molto spesso siamo co-
 stretti a ripetere, e nello *ꝰ catena*, che
 nostrale è divenuto ora mai, avvegnachè
 in sua vece *e ciò che segue*, che *eco.* si scri-
 ve, sia il migliore. *Par-*

Partic. XV. e XVI. Posto per vero, e per fermo, che dell'accento grave, e dell'acuto sieno, e si scernano le differenze appresso noi, come elle furono, e si scernevano negli Antichi volgari, e che grave sia nell'ultima sillaba di *Padè*, di *Confè*, e di tutte l'altre simili, e acuto sia nelle voci, che la posa abbiano altrove, che nella fine.

Partic. XVI. Il segno dell'accento grave, che è questo, cioè una corta, e dritta linea, che partendosi da man sinistra scende verso la destra, altrove mai non s'allogherà, che sopra l'ultima vocale della sezzaia sillaba in quelle voci, che quivi hanno la posa: *sopra stà*, *Natàn*. E quest'accento, come che solamente alla posterità, e agli stranieri dà sicurezza della nostra pronunzia, a noi giova talora togliendo tosto ogni dubbio: come in *vammari cò*; *partì*: E questo è l'uso suo più dritto: ma perocchè utile è l'ufanza di porlo sopra è verbo, per distinguerlo dall'*e* copula, e in *sì*, e in *piè*, e in *già*, e in altre simili, non se le dee far contrasto. Ma questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti è abuso, e non basta. Abuso; perciocchè altro è il loro fine: non basta; perciò che è menoma parte verso quella, che resta dubbia, la chiarezza, che con ciò si procaccia, e d'altri segni d'accento converrebbe provvederne.

Partic. XVIII. Se pure non volessimo dire, che i segni, che per distinguere i sensi, sopra le lettere scrive la lingua nostra, chechè si sieno altrove, contraffegni d'accenti non son nel vero in quel luogo, ma altre immagini, che ad arbitrio di nostro comun volere hanno da quei primieri cambiata lor natura.

Così potremo porlo sopra *è verbo*, e sopra *dì*, per *giorno*, e per *dici*, e brevemente in tutte quelle, che alla consonante, che segue appresso, raddoppiano il suono, e la forza; siccome *il dì venne*; *sì disse*, che pare, ch'accento abbiano d'alcun solenne suono.

Partic. XX. Del solo accento acuto, benchè di rado, lasciarono i nostri del miglior secolo alcun vestigio; i presenti uomini per lo contrario, che del segno del grave la scrittura hanno piena, dell'immagine dell'acuto rade volte si servono. E pur talvolta ne vien l'uso di lui a bisogno, come in *principi*, e *principi*, e in ogni altra voce, dove tolga via la scurezza, e aiuti lo 'ntendimento.

Partic. XXI. Il por due, o più segni sopra la stessa lettera è alcuna volta necessario. Così non potè' fornir, per non potei fornir - Non ti vendè' i tuoi denari, per non ti vendei i tuoi denari, si dovrà scrivere con l'accento grave sull'*e*, e coll'apostrofo sopra

pra lo spazio, che dovrebbe occupare l' *i*, che vi manca. Il punto per lo contrario, che titolo comunemente chiamiamo, e per chiarezza si segna sopra l' *i*, potrà al segno dell' accento, o all' apostrofo cedere il luogo.

Partic. XXII. Sopra le lettere, che si chiamano maiuscole, se dell' antiche lingue, l' esempio dobbiamo seguire, non si vuol porre alcun segno, che alcun disconcio ne verrebbe alla scrittura, e più oggi assai alle stampe.

Partic. XXIII. E le parole, la cui primiera lettera vorrebbe esser maiuscola sono le poste dappiè:

I Nomi propri tutti, così d' Uomini, come di Donne: i soprannomi, ed i nomi delle Famiglie; e brevemente i nomi di qualunque cosa particolare, o vera, o immaginata, o sostanziale, o accidentale, o corporale, o senza corpo, o con ispirito, o senza.

I nomi delle Nazioni, quando stanno come sostanzia: *i Romani; due Viniziani*: ma non quando s' aggiungono a' sostantivi, *un Mercante genovese*.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, naturali, o soprannaturali, o dell' arti, *la Sostanzia, l' Angelo, l' Uomo, l' Oro*.

Le parole, che stanno, e che s' esprimono

E

in

in vece de' nomi propri, come *il Padre disse*; *il Maestro vi ritornò*, e forse alcuni pronomi oltre a ciò. *Egli*, *Ella* ec. Ma come questi altrochè in vece di nomi propri non son posti quasi giammai, di tal contrassegno di lettera maiuscola non vi è bisogno.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, siccome *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Messere*, *Madonna*, e tutti gli altri, i quali al nome proprio si costumano porre avanti, e trapassando più avanti, eziandio ne' titoli, e loro nomi l' usanza della maiuscola è stata introdotta: *Lo Invittissimo Imperadore*; *Sua Maestà*; *Vostre Eccellenza*.

Più dirittamente nel principio de' favellari è richiesta la maggior lettera, e dentro alla clausula altresì per alcun accidente, siccome quando o verso d' alcun Poeta, o inizio d' alcun parlare, che di fuor venga, si rechi donde che sia.

Anche le Parentesi, quando dirittamente quel nome si convien loro, e senza esse può star la clausula, ed elleno ancora in ciò, che appartiene al legame, senza essa si posson reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto; A molto brevi interrompimenti, come *dirò così*, *fallo lddio*, sieno assai le due virgole.

Le voci, le quali comunemente, o almeno per lo più, maiuscola richiederebbo-

no la lor primiera lettera , chenti sono *Dio* , *Mondo* , e si fatte in quei parlari , i quali in sillabe , o in avverbi son trasformate , come *addio* , *di mezzanotte* , perdono il lor privilegio .

Partic. XXIII. Gli altri segni , che per distinguere la scrittura usar si possono a' tempi nostri , benchè ne' libri del miglior secolo poco altro si vegga , oltre al punto fermo , son questi : Il punto fermo . mezzo punto : il punto coma , che noi diciamo punto , e virgola ; e la coma , o virgola , oltr' a ciò il punto , che si fa con dimanda , e dicongli interrogativo , e gli due segni dell' interposizione , che si chiama parentesi . Ecco le figure di tutti e sei , posti secondo l' ordine , onde qui son nominati , e secondo i gradi del lor valore . : ; , ? () Il punto fermo , più o men fermo può essere in quattro gradi , cioè fermo , e trafermo , fermissimo , e trafermissimo . Appresso al fermo non seguirà maiuscola ; al trafermo si . Dopo il fermissimo non pur verrà maiuscola , ma doppio spazio tra esso , e la maiuscola s' interporrà . Il trafermissimo richiede il capoverfo , ma le troppo minute leggi in quest' affare non rilevano per avventura , e basta che s' adoperi in guisa , che con agevolezza la tela , e il sentimento s' appresenti al Lettore .

Partic. XXIV. Quando nel fine della ri-

ga, la parola non si può compiere, con una breve linea posta per lo piano - il troncamento si vuol significare. Altri segni s' adoperano nel margine del libro, ciò sono in forma di c volti a ritroso, e pongon-
si incontro alle righe dove abbiano voci, o parole, che allegate vi sieno, o citate, come chesia, e della maggior parte sene segnano due allato.

Partic. XXVI. Da queste regole d' ortografia s' allontanano talora con soverchia licenza i Poeti, che l' *invidia*, e l' *infinito*, in vece della *'nvidia*, e dello *'nfito*, e *No-
ve*, e *Core*, e *Guerrera* scrivono per lo più, e oltr' a ciò in alcune voci composte, e non composte; dove nelle scritture del favellare sciolto si suol repetero la stessa consonante, essi allo 'ncontro una sola fiata la vi soglion notare *oblio*, *amendare*, *da lo*, *da
le*. E in molte parole alla latina Ortografia s' attiene il verso, molto più, che la
prosa scrivendo *exemplo* con la *x*; & per *e*; la *b*, come segno d' aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quali cose da' presenti Uomini debbon' esser seguiti; sì perchè del costume del miglior secolo non ci ha in questa parte ferma certezza, per lo esser de' lor poemi in piccol numero sicure copie potute a noi pervenire, e quelle poche in se medesime, ed in
fra

fra loro in questa parte incostanti; sì perchè contro alla pronunzia, e contr' alla ragione procede quella scrittura. Ma in altre cose, che ad ortografia non pertengono, come in affai Vocaboli men trasformati dal nascimento loro, colla 'nvecchiata usanza de' nostri trovatori, ne' poetici componimenti conviene di camminare.





OSSERVAZIONI

Intorno

ALLA NOSTRA
LINGUA

Di Gio: Batista Strozzi.



INTORNO Alla nostra Lingua io son ito considerando quelle cose, nelle quali i piu sogliono errare, mentre parlano, o scrivono, secondo che gli porta l'uso, o più tosto l'abuso degli altri. E perchè i Trattati lunghi, o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran brevità; giovami di credere, che non senza chiarezza: se ben l'operetta è picciola, poichè gli errori, che s'avvertiscono qui, non son pochi, nè di poca importanza, spero, che picciola non abbia a essere l'utilità, che ne potrà venire a chi n'arà di melfiero.

I No-

I Nomi della nostra Lingua sono o Masculini, o Femminini, perchè il Neutro non l'abbiamo, come non l'anno ancora l'altre Lingue vulgari, e ne mancano ancora, secondo che io intendo, gli Ebrei: e se ben pare, che *lo Etera*, che disse Dante, *lo Cielo*, *lo Petto*, e simili, pizzichino del Neutro, non sono perciò da esser tenuti per tali; Nè manco ci muova a credere d'avergli, il sentire nel Plurale, *le Corna*, *le Membra*, *le Peccata*, che disse Dante, *le Ramora*, *le Luogora*, *le Campora*, o *le Tempora*, le quali due voci si son infino a ora conservate, perchè in mill'altri Nomi, che son Neutri in Latino, non si sente in Toscano, che e' si sieno ricevuti per tali: *il Fiume*, *il Mare*, *il Cuore*, *il Sogno*, *il Capo*, *il Braccio*; benchè questi par, che vi s'accosti, facendo nel Plurale *le Braccia*, ma finalmente il Bembo, e gli altri dicono, che noi manchiamo del Neutro; Non s'iam già rovinati per questo.

I Masculini per lo più nel Singulare finiscono in O, come *Saffo*, *Bello*, *Buono*, *Filippo*. Alcuni in E, come *il Mare*, *il Fiume*, *il Pane*. Alcuni in A, come *il Poeta*, *il Pianeta*. Alcuni in I, come certi Nomi propri: *Neri*, *Geri*.

R Egola prima farà, che tutti i Masculini in qualsivoglia modo terminanti nel Singulare, terminino nel Numero del più in *I*, come *Sasso*, *Sassi*: *Bello*, *Belli*: *Fiume*, *Fiumi*: *Cavaliere*, *Cavalieri*: *Poeta*, *Poeti*: *Pianeta*, *Pianeti*. Alcuni non si contentano dell' *I* sola, ma vogliono ancora l' *A*, come *Vestigio*, *Ciglio*, e *Riso*, che fanno *Vestigi*, e *Vestigia*: *Cigli*, e *Ciglia*: *Risi*, e *Risa*: e similmente si dice *Muri*, e *Mura*: *Corni*, e *Corna*. Altri non si contentando di due, ne vogliono tre, come *Membro*, e *Ossò*, che fanno *Membri*, *Membra*, *Membre*; *Ossi*, *Ossa*, e *Osse*; e questi tre son tutti nel Petrarca:

E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Spirito ignudo, od uom di carne, & ossa.

Vidi il pianto d' Egeria in vece d' osse.

I Femminini in *A*; *Musa*, *Donna*, *Bella*; & in *E*, *la Stirpe*, *la Progenie*, *la Gente*, *Vergine*, *Parte*: un me ne sovviene, che finisce in *O*, cioè *la Mano*.

Nella *U*, nessuno Toscan Nome termina, dice il Bembo, fuor che *Tu*, e *Gru*: parte dice bene, e parte male. Dice bene, perchè nessuno de' nostri Nomi, ò Maschio, ò Femmina finisce in *U*: dice male, perchè *Tu*, e *Gru*, non son Nomi interi, perchè gl' interi son *Tue*, e *Grue*;

Grue ; così *Virtù* è tronco ; l' intero è *Virtue* , o *Virtute* .

R Egola seconda sarà , che i Femminini terminanti in *A* , terminano nel Plurale in *E* : *Bella* , *Belle* ; *Dea* , *Dee* . *La Bontà* , *la Felicità* son voci tronche , però nel Plurale non fanno *le Bonte* , *le Felicite* : l' intero è *Bontae* , *Bontade* , o *Bontate* .

R Egola terza sarà , che i Femminini finienti nel Singolare in *E* , finiscono nel Plurale in *I* , *Parte* , *Parti* ; *Felice* , *Felici* : *la Mano* , che quanto alla declinazione è un pazzo Nome , ancor ella nel Plurale termina in *I* , e non in *E* , perchè *Mane* vuol dir *Mattina* .

Fatto avea di quà mane , e di là sera , disse Dante nel primo del Paradiso . Il Casa nel Capitolo del Forno , accomodandosi all' umiltà del soggetto , disse a posta :

S' e' ti bisogna adoperar le mane ;
la qual voce fa rimar con *Pane* .

Da queste tre Regole se ne trae , quasi per conseguente , che il Nome , che può avere Articolo Masculino , e Femminino , come *il Fine* , *la Fine* ; *il Fonte* , *la Fonte* ; *lo Opinione* , *la Opinione* ; che è oggi in uso , *lo Ordine* , e *la Ordine* , facciano ancor essi nel Plurale in *I* .

E s Al

Alcuni altri, che non solo anno Articolo Masculino, e Femminino, ma diversa desinenza, come *Bisogno*, *Bisogna*: *Olivo*, *Oliva*: fanno nel numero del più secondo la Regola di sopra, cioè, quando finiscono nel Singulare in *O*, fanno nel Plurale in *I*, come *Bisogno*, *Bisogni*: e quando finiscono in *A*, anno poi la *E*, come *la Bisogna*, che fa nel Plurale, *le Bisogne*.

Regola, o considerazione quarta farà, che i Nomi, che nel Plurale anno doppio finimento, come *Fronde*, *Frondi*; *Ala*, *Ali*, l'anno perchè nel Singulare ancora finiscono in due modi, cioè *la Fronda*, e *la Fronde*; *l'Ala*, e *l'Ala*.

Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Son. 248.

E i capi vidi far di quella fronde;
Canz. 4. -- e nel Plurale:

L'aura serena, che fra verdi fronde.
Son. 164.

Che vogliono importar quelle due frondi:
Canz. 47.

A quella foce, ov' egli ha dritta l'ala.
Dante Canto 3. del Purgat.

Et effo tendea su l'un' e l'altr' ala.
Purg. 29. -- e nel Plurale:

Io pensava assai destro esser su l'ala.
Son. 267.

Quant'

Quant' era meglio alzar da terra l' ali ,

Can. 47.

Il Chioſtro , la Chioſtra ; la Loda , la Lode ; Arma , Arme , ſon di ſimil fatta. Vedi le Annotazioni dei Deputati , che nel 73. correſſero il Boccaccio : Dicono , che ſta bene : *io ti ſegherò le veni* , e che ne i Libri antichi ſi trova ancora *le Porti* , per *le Porte* , nel Plurale , e nel numero del meno *la Porta* , e *la Porte* , però è da credere , che ſcorrezion ſia nel 4. Canto dell' Inferno di Dante , dove del Battefimo ſi vede ſcritto : *Cb' è parte della Fede , che tu credi* : fu errore di chi ſcriſſe , che dovendo dir *Porte* , diſſe *Parte* .

P R O N O M I .

Circa a' Pronomi , che dal Caſtelvetro ſon chiamati Vicenomi , ſi ſuole errare affai ſpeſſo . Erraſi nel dire nel Nominativo *Lui* , *Lei* , *Loro* : perchè nel Nominativo ſi debbe dire *Egli* , *Ella* , *Eſſi* .

Il Boccaccio diſſe : *Maraviglioſſi forte Tebaldo , che alcuno intanto il ſomigliaffe , che fuſſe creduto lui* . Sforzaſi il Bembo di moſtrare , che quivi il *Lui* non è Nominativo , ma Accuſativo : e che fuſſe creduto lui , ſia come ſe diceſſe : *fuſſe creduto eſſer lui* .

— — — e ciò , che non è *Lei* ,

Gia per antica uſanza odia , e diſprezza ,

dise il Petrarca. Il Bembo vuole, che quivi il *Lei* non sia Nominativo; ma ciò, che non è *Lei*, significhi: ciò, che non contiene *Lei*, o non à in se *Lei*. Comunque ciò sia, perchè l' esposizione del Bembo mi par sottigliezza; approverei seco più tosto, che la regola del non dire *Lei*, e *Lui* nel Nominativo, fusse buona; e se quivi il Boccaccio, & il Petrarca uscirono di regola, i Poeti, e massimamente i grandi, non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, o non vogliano uscirne.

Lui, *Lei*, e *Loro*, si dicono dal Nominativo, e Vocativo in poi, in tutti gli altri casi, cioè *Lui*, e *Lei* nel Singulare, e *Loro* nel Plurale.

Egli si dice solamente ne' Nominativi: del Nominativo Singulare non occorre esempio; del Plurale servaci questo esempio di Dante nel 10. dell' Inferno.

Egli an quell' arte, disse, male appresa.

Et *Ei* in vece d' *Egli*; nel Nominativo singulare è cosa ordinaria; nel Nominativo plurale è nel Petrarca in quel verso della Canzona 4.

Ei duo mi trasformaro in quel, ch' io sono.
Dante l' usò nell' Accusativo nel 5. dell' Inferno;

Per quell' amor, ch' ei mena, e quei verranno.

Eglino ancora si dice nel Nominativo plu-

plurale, ma è più sicuro il dire *Essi*; così *Esse*, che *Elle*, è *Elleno*.

Ella, oltre al Nominativo usatissimo, fu dal Petrarca usata nell' Ablativo; *Girmen con ella in su'l Carro d' Etia*.

Non si dica mai, *La mi disse*: *La mi fece*, in vece di *Ella mi fece*; che *La*, in vece di *Ella* nel Nominativo, e *Gli*, in vece d' *Egli*, è licenza, è fretta segretaria.

Non si dica, parlando di donna, *io Gli dissi*, perchè *Gli* vuol dire a lui; ma dicasi: *Le dissi*; che *Le* vuol dire a lei, però nel Petrarca si legge:

Anzi le dissi il ver pien di paura.

Io Gli dissi, cioè *disse a Lui*, sta bene; ma *io Gli dissi*, parlando di più d' uno, credo, che stia male, e che si debba dire: *io disse Loro*.

E' per leggiadria, ed *Egli*, si trova, e s' usa. Petr. Son. 306.

E' mi par d' or in ora udire il messo.

Or quand' egli arde il Ciel, disse il Petrarca: dove *Egli* non serve ad altro, ch' a dar grazia al parlare; ed il Bembo frequentemente se ne serve.

Questo, non vuol dire *Costui*, ma questa cosa; però dicasi *Questi*; ma osservinsi in ciò due regole, cioè, ch' e' sia solamente nel Nominativo, e che e' non si congiunga con altra parola, perchè *Questi uomo* sta.

starebbe male, e *Questi*, senz'uomo, o altro, sta bene.

Questi m' à fatto men amare Dio,
 si legge nel Petrarca Canz. 48.

Quegli à il medesimo privilegio, e le medesime regole.

Fui più tempo in dubbio, se *Quegli*, e *Questi* avevano ancora un' altra regola, cioè, che solamente si dicessero d' uomini, o Dei: ma io trovai poi nella prima Novella della quarta Giornata del Boccaccio queste parole: *Quegli vuole, ch' io ti perdoni, e Questi vuole, che contro a mia natura in te invidelisca: E per Quegli intende l' Amore, e per Questi lo Sdegno: e, forse questi affetti si prefero da lui come, Deità. Credo bene, che fuor di persone non se ne trovino molti altri esempi.*

Altrui, e Cui, non si pongono nel Nominativo, ma negli altri casi.

Dua non è ben detto: dicasi *Due*, come, per esempio: Petr. nel Son. 257.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte. E non solo *Due* si dice di femmine cose, ma che sieno maschi, come:

Amor mi manda quel dolce pensiero,

Che segretario antico è fra noi due.

Son. 136. Così forse sempre il Boccaccio. *In casa di due fratelli: due grandi, e fieri ministri.* Il Petrarca usò quasi sempre *Duo* nel Mascolino. Trionfo della Fama Cap. 2.

*I duo cbiari Troiani , e' duo gran Persi .
Duoì , non l'arei per mal detto .*

*Mia donne , Tua donne , e Sua donne , si
suol sentire spesso ; sfuggasi sì fatta di-
scordanza .*

*Gliele è una pazza bestia ; Il Boccaccio ,
e gl' altri antichi se ne servono per ma-
schio , e per femmina , e nel singulare , e nel
plurale . Mi pregò il Castaldo , se io n' avessi alcu-
no , ch' io gliele mandassi . E altrove . Pagan-
no da Monacho ruba la moglie a M. Ricciardo di
Chinzica , il quale , sapendo dove ello è , va , e
diventa amico di Paganino , e raddomandaglie-
le ,, & egli gliele concede . E altrove : Portò
certi Falconi pellegrini al Soldano , e pre-
sentogliele . Con sopportazione del buon
secolo , e del Bembo , che dice , che si di-
ca sempre Gliele , e non mai altrimenti ,
direi più volentieri : Glielo , Gliela , Glieli ,
ò il nostro Gnene , succeduto in luogo del
Gliele .*

A R T I C O L I .

GLi Articoli nostri nel Singulare sono
Il , Lo , La . Quando una voce co-
mincia da vocale , si dice *Lo* : come *Lo*
Amore , *Lo* effetto : quando comincia da
consonante , si dice *Il* , come *Il Poeta* , *Il*
bene ; non si dice già *Il spirito* , *Il strano* ,
o altre simili voci malagevoli a pronun-
ziarsi

ziarsi; ma diceli *Lo spirito, Lo strano; ta-*
lor, per variare, si è usato *Lo Cielo, Lo*
Mondo, Lo buon Maestro, che Dante, e gl'
 altri antichi usarono spesso.

El tale, el Duca dicono alcuni, ma con
 licenza loro, gl' altri dicono *Il tale, Il Du-*
ca, perchè *El* significa *e il*, come *e'l Du-*
ca, e'l Principe.

Articoli del maschio nel Plurale *I, Li,*
Gli, come *I buoni, I beni*. *Li* à più del Poe-
 ta, ò del forestiero. *Gli* è più in uso, co-
 me *Gli amici, Gli sdegni*. *Le* è l' Artico-
 lo Femminino plurale, come *Le donne, Le*
mani.

Con *il*, dicono, che *e'* non si dice, ma
 si accorcia, e fassi *Col qual, Col tal, &*
 in cambio di dire *Co' i tali*, si fa *Co' tali*.

Dicono ancora, che *e'* non si dice *Per il*,
 ma *Per lo*, come il Petrar. Son. 38.

Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
 Il Boccaccio disse: *Pe' l' convito reale, e Pe' l'*
mio potere. Ma a questo io confesso d'ef-
 fere impacciato, perchè *Per lo petto, per*
lo Mondo, par troppo affettato, „ massi-
 „ mamente in Prosa: e *Pel* sempre mai
 non credo, che *e'* piaccia.

Per il che s' usa dire comunemente, ma
 il Boccaccio dice *Il perchè*: e *Perlochè* à
 dello Spagnuolo.

De' Nomi della nostra lingua si potreb-
 be dire quel che a' Pedanti, parendo lor
 dire

dire una bella cosa , dicono del Verbo : *Tantum haberes nasum , quantum Verbum habet Casum* : serviamoci in quel cambio d'alcune particelle , che e' chiamano segni de' Casi, *A, Al, Di, Da, Del, Dal*, e non so quanti altri, che talvolta si mettono soli, come *A voi, A lei, Al bel, Al bene* : talora si congiungono con l' Articolo, come, *Alla mano, Dell' Uomo* ; ma perchè i Fiorentini in sì fatta cosa non sogliono errare, non ne farò parola .

Lascero similmente alcune Particelle, che sogliono a' Forestieri dar gran fastidio, e a' Fiorentini non punto: il *Vi*, il *Ci*, il *Si*, e somiglianti .

Delle Coniunzioni, delle Interiezioni, e de' Participi, e degli Accenti per la stessa cagione non tratterò, e de' Verbi mi spedirò brevemente .

V E R B I .

LE Coniugazioni de' Verbi ancora in questa Lingua son quattro, *Amare, Vedere, Leggere, Sentire* .

Quei della prima, nel Plurale finiscono in *A*; *Amano, Desiderano, Chiamano*; gli altri tutti in *O*; *Veggono, Leggono, Sentono* .

Per non errare ricorrasì all' Infinito, o alla terza Persona Singulare dell' Indicativo .

tivo . Quegli della prima , sì come nel Singolare finiscono in *A* , cioè *Ama* , *Desidera* ; così aggiugnendo la particella *No* , fanno *Amano* , *Desiderano* . Gli altri , che finiscono in *E* , cioè *Vede* , *Legge* , *Sente* , avrebbero a fare *Vedeno* , *Leggeno* , *Senteno* , ma cambiano sempre la *E* in *O* , e fanno *Sentono* , *Leggono* , *Vedono* .

Io Amava , *io Vedeva* , *io Leggeva* , *io Sentiva* dissero sempre il Petrarca , il Boccaccio : ma in parlando , e scrivendo ancora familiarmente , direi : *io Amavo* , e così gli altri .

Voi Amavi , *voi Vedevi* è discordanza : dee dirsi regolatamente *voi Amavate* , *voi Vedevate* : ma sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare , o scrivere familiare .

Guardarsi del dire *Amavono* , *Vedevono* . Dicasi *Amavano* , *Vedevano* . Formasi dall' *Amava* , *Vedeva* , aggiuntovi il *No* .

Noi Amassimo , per *noi Amammo* ; *Noi Leggessimo* , per *noi Leggemmo* , Lombardeggia , e più d' un Regolatore di Lingua Toscana gliene cinge .

Voi Amaste , *voi Vedeste* , e così gli altri ; perchè *voi Amasti* è discordanza : se bene in parlando non è da guardarsene .

Amarono , e non *Amorono* , & in Poesia *Amaro* , *Passaro* ;

Come a ciascun le sue stelle ordinavo ;

Ch' i bei vostr' occhi , Donna , mi legato ,
disse

diffe il Petrarca : e sì come questi della prima terminano in *Arono* , così quei della quarta in *Irono* , cioè *Sentirono* , *Apri-rono* , e a questi ancora si leva il *No* da' Poeti ; nel Trionfo della Fama :

*L' un Decio , e l' altro , che col petto apriro ;
,, Indi i Messi d' Amore armati usciro . Petr.*

La seconda , e la terza fanno *Vidde-ro* , o *Videro* , e *Lessero* . Dice il Bembo , che e' si trova ancora Toscanamente *Uccio-sono* , *Rimasono* , e per avventura in questa guisa dell' altre .

Volgarmente si dice *Amorno* , *Udirno* : de' quali è peggiore , e men buono *Amor-no* , benchè Dante usasse nel Cap. del Conte Ugolino *Levorfi* ,, per *si Levavano* .

Amarò , *Chiamerò* , vogliono che e' s'avesse a dire ; ma i Fiorentini dicono *Amerò* , *Chiamerò* , *Ameranno* , e non *Amavano* .

Ogniun fa , che nell' Ottativo , e Sog- giuntivo si dice : *io Ami* , *tu Ami* , *colui Ami* ; ma molti mostrano di non sapere , che nell' altre tre Coniugazioni si dee finire in *A* : *io Vegga* , *tu Vegga* , *ei Vegga* ; *io Renda* , *tu Renda* , *ei Renda* .

Molti confondono , e dicono *io Vegghi* , *tu Vegghi* , *colui Vegghi* , *io Rendi* , *tu Rendi* , *ei Rendi* . Nella prima , e terza persona osservisi il finire in *A* , e nella seconda il Bembo concede , che e' si possa ancora finire in *I* , perchè il Boccaccio fa tal ora

così: e nel Petrarca è

— credo, che te'l conoschi.

E pria che vendi il suo diritto al Mare.

La terza persona del numero del più, nella prima Coniugazione fa: *Amino*, *Chiamino*, ma l' altre tre Coniugazioni fanno in *A*, *Veggano*, *Leggano*, *Sentano*.

La regola da tenersi a mente è questa: Chi finisce in *A* nello Indicativo, che son quei della prima, come *Amano*, fanno nell' Imperativo, Ottativo, e Soggiuntivo in *I*; gli altri tutti, che nello 'ndicativo finiscono in *O*, fanno in *A* nello 'mperativo, Ottativo, e Soggiuntivo.

Tengan dunque ver me l' usato stile.

Son. 194.

Vengan quanti Filosofi fur mai,

Son. 225. in cambio di *Tengbino*, ò di *Vengbino*.

Io *Amassi*, tu *Amassi*, colui *Amasse*, e così tutte l' altre Coniugazioni nelle prime due persone fanno in *I*, nella terza in *E*, se bene Dante confonde questa regola;

Io venni men così, com' io morisse,
nel 5. dell' Inferno;

Non lasciavaml' andar, perch' ei dicessi,
nel quarto dell' Inferno; il Boccaccio sempre l' osserva: e del Petrarca una volta sola si disputa, cioè in questi versi:

Non credo già, ch' Amore in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

Il Bembo ne dice queste formali parole: *E' fuori d'ogni regola, e licenziosamente detta; ma nondimeno è tante volte usata da Dante, che non è maraviglia, se questo così mondo, e schifo Poeta, una volta lo scrivesse tra le sue Rime.*

Il Castelvetro, che da addosso a ognuno, e particolarmente al Bembo, dichiara: *Nè credo, d' Amore, che tu avessi in Cipro, o altrove sì soavi nidi.*

Se voi Amassi; si dice fuor di regola; dicefi regolatamente: se voi Amaste; così voi Amereste, voi Leggereste; in somma ne' Plurali finiscasi in E, ne' Singolari in I.

Amarebbero è fuor del dovere: dicasi Amerebbono, o Amerebbero, e così gli altri.

Amassero è meglio detto, che Amassino: e Amassono mi par, che senta troppo dell'antico, se bene costoro se ne servono per leggiadria; ma di quei Facciavamo, Volavamo, per Volevamo; Mostero, per Mostrerò, hanno, per usar la lor voce, del semplice.

Non si dica mai, sotto pena di parer un balordo, *noi Leggiano, noi Facciano, e simili; nè manco si dica noi Fareno, Verreno; in somma la N non vi va mai.*

Nel Verbo *Essere* si suole errare nel dire nell' Indicativo *voi Siate*; perchè *voi Siate* è Soggiuntivo, e Ottativo, e Imperativo.

— — Pregovi *siate accorte*, Canz. 2.

Non

*Non siate però tumide , e fastose .
Ma nell' Indicativo Sete sta bene .*

*Conoscete in altrui quel che voi sete ;
Canz. 18. ,, Usasi ancora Siete .*

„ Non credo , che sia per ritrovarsi , chi
„ approvi la distinzione d' un Regolatore ,
„ il quale voleva , che si dicesse *coloro Sono*
„ *no* , e non *coloro Sono* .

„ Osservatori diligenti , ed intendenti
„ hanno molto ben considerato , che ne'
„ Toscani antichi Libri è sempre *tu Se* : ma
„ o nol seppe , o volle far altrimenti Mon-
„ signor della Casa , che in un Sonetto suo
„ dice così ;

„ *Fuor di man di Tiranno a giusto Regno :*

„ *Soranzo mio , fuggito in pace or sei .*

„ E in questo , come in altro , è seguita-
„ to , e da quanti !

Chiedeo , Feo , Udio , Morio , fanno buon
giuoco a' Poeti , quando non trovano la
rima .

A V V E R B I .

DEgli Avverbi sarebbe cosa lunga , e
a sproposito al presente il volerne a
uno a uno parlare : dirò solo alcuna co-
sa d' alcuni . Nel Bembo son queste for-
mali parole : sono *Unqua* , e *Mai* quello
Stesso , le quali non niegano , se non si da lo-
ro la particella *acconcia a ciò fare* .

Qui-

Quistionossi in Firenze agli anni passati sopra il *Mai*; sentenziossi, che e' potesse negare senza il *Non*, sì per l'uso comune in parlando, sì perchè nel Boccaccio ne trovarono esempio. A me ne sovengono questi; Nella Novella della Figliuola del Soldano: *Affermando, se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe.* Nella stessa Novella dice: *Priegoti l' adoperi; se no' l' vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichì d' avermi veduta.* Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Casa non l'anno mai fatto negare senza il *Non*; però almeno in Versio me ne guarderei, che in vero mi pare una cosa strana, che la stessa voce appunto contenga insieme il sì, & il no, che è pur primo assioma, che i Logici, e i Metafisici insegnano, o più tosto suppongono; e chi è quel, che non creda loro, che l' affermazione, e la negazione non possano stare insieme?

Presto; dice il Bembo, che alcuni moderni lo tengono in sentimento di *Tosto*: val quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*, onde si forma il Verbo *Apprestare*. E' Nome, e non è mai altro, così afferma l' Alunno, e altri. Considerisi, se qui nel Boccaccio nella Novella della Marchesana è Nome, o Avverbio. *Accid che co' l' presto partirsi ricoprìsse la sua disonestà venuta.* Considerisi quest' altro nel Trionfo della Divinità del Petrarca:

E'

E' l tempo disfar tutto è così presto.

Il Fortunio nelle sue Regole dice così :
*In tal significazione avverbialmente questa
 voce Presto non ritrovo usata , se non una
 volta da Dante nel 7. del Purgatorio , ove dice :*
 ——— *alcuno indizio*

Da noi , perchè venir possiam più presto .

Ma il Fortunio , per mala fortuna , o per
 mancanza di memoria , scambiò , e non
 allegò giusto , poichè Dante disse in quel
 verso *Tosto* , e non *Presto* , cioè :

Da noi , perchè venir possiam più tosto .

Ma come Nome si ritrova spesso . Io
 veramente più volentieri scriverei *Tosto* ,
 e *Ratto* , ma non esclamerei già , nè sal-
 terai , quando un altro in Prosa , o in
 Versi l' usasse .

Quantunque , non credo , che in Dante ,
 o nel Petrarca si trovi per *Benchè* , ma
 per *Quant' e quante* , & è indeclinabile .

Cbi vuol veder quantunque può Natura .

Tra quantunque leggiadre Donne , e belle ;
 disse il Petrarca Son. 211. e 183.

Cingesi con la coda tante volte ,

Quantunque gradi vuol , che in giù sia messa .
 disse Dante .

Il Boccaccio comincia il suo Decamerone
 per questa voce in questo significato .

*Quantunque volte , gratiosissime Donne , me-
 co pensando riguardo . Usalo ancora nel si-
 gnificato di Ben che . Quantunque ciò , che
 ragio .*

ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre a farlo; e molte altre volte se ne serve in tal sentimento.

Dolce, per *Dolcemente*, è un grazioso Avverbio

E come dolce parla, e dolce ride.

Son. 127. Che è quello d'Orazio:

Dulce videntem Lalagen amabo,

Dulce loquentem.

Soave, per *Soavemente*, e simili si potrebbero usare, massimamente in Versi. Ne' Madrigali dello Strozzi, mi pare di ricordarmi, che ve ne fian non pochi.

Alcuni, per leggiadria, in vece di dire *Umanamente*, e *benignamente*, dicono *Umana*, e *benignamente*. Nel Boccaccio, e nel Casa, e nel Bembo non mi sovviene mai averlo trovato. Trovasi nel Trattato degli Offizi comuni *tranquilla*, e *pacificamente*, e forse alcuni altri tali. Dubitassi se questo Trattato, fatto in Latino dal Casa, sia ancor suo in Toscano; comunque ciò sia, non credo, che sia da piacere, che in questi Avverbi un *mente* solo abbia, quasi uno strascico solo, a servire a due vesti.

Se bene, per *Benchè*, non si trova ne' tre principali Lumi della Toscana Eloquenza. In qualche moderno l'ho sentito più volte, e mi sovviene, che Bernardo Tasso, Padre di

„ Poeta maggiore, cominciò una Stanza,
 „ dicendo:

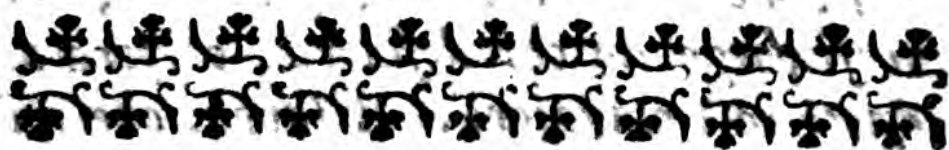
„ *Se ben di sette Stelle ardenti, e belle*
 „ *Ti cinge il biondo crin lieta corona.*

„ In Versi, e in Prosa è comunemente
 „ ricevuto dall' uso,

„ *Quem penes arbitrium est, & ius, &*
 „ *norma loquendi.*

„ Altro non aggiugnerò, desiderando
 „ brevità chi desidera quanto prima
 „ valersi di tal' Operetta, la quale con-
 „ fido, che a' due riveriti da me non
 „ sarà discara, o disutile.





AVVERTIMENTO

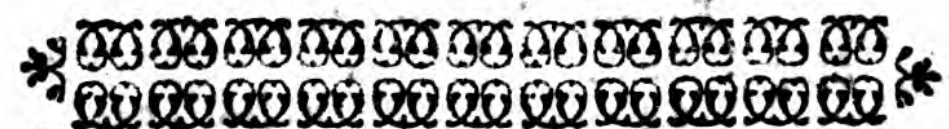
AL BENIGNO LETTORE.



PER Beneficio, e commodità degli studiosi di nostra Lingua, si aggiungono in questo luogo le Declinazioni de' Verbi in quella maniera, che furono distese da Benedetto Buommattei, alla cui diligenza, e dottrina tanto siamo obbligati. Si tralasciano quelle d'alcuni Verbi particolari, come anche gli avvertimenti, e l'osservazioni del medesimo, per maggior brevità; sapendo, che a chi vuole apprendere le finezze più squisite, e più recondite della Gramatica Toscana fa di mestieri vederle in più ampi Volumi: ma a chi si contenta di guardarsi dagli errori più ordinari del Volgo, è a sufficienza questo Libretto. Gradisci adunque per

ora, o benigno Lettore, quel poco, che ti si porge da chi desidera, e spera di darti cose maggiori. E sappi, che quì stanno registrate molte regole, che per avventura patiscono delle eccezioni, e che anno degli esempi in contrario; tuttavia debbono osservarsi come più sicure, e più conformi, o alla ragione, o all'uso degli Scrittori di quel Secolo, che noi ci siamo proposti per esemplare. Conciossiecofachè le singularità, benchè non debbano condannarsi negli Autori grandi, nè anche possano lodevolmente imitarsi. Vivi felice.





DECLINAZIONI

DE' VERBI

Di Benedetto Buommattei.



Declinazione del Verbo *Essere.*

E *Sfere* Verbo Sufstantivo, che fi con-
struisce con fe medesimo.

INDICATIVO

Presente.

Sing. Io sono

Tu se

Colui è.

Plur. Noi siamo

Voi fiete

Coloro sono.

Pendente.

Sing. Io era *volgarmente* Ero

Tu eri

Colui era.

Plur. Noi eravamo *volg.* Eramo

Voi eravate *volg.* Eri

Coloro erano.

Passato Determinato .

<i>Sing.</i>	Sono)	Stato, o Stata.
	Se		
	E'		
<i>Plur.</i>	Siamo)	Stati, o State.
	Siete		
	Sono		

Passato Indeterminato .

<i>Sing.</i>	Fui
	Fosti
	Fu.
<i>Plur.</i>	Fummo
	Foste, coll' o fretto.
	Furono.

Trapassato Imperfetto .

<i>Sing.</i>	Era)	Stato, o Stata.
	Eri		
	Era		
<i>Plur.</i>	Eravamo)	Stati, o State.
	Eravate, o Eri		
	Erano		

Trapassato Perfetto .

<i>Sing.</i>	Fui)	Stato, o Stata.
	Fosti		
	Fu		
<i>Plur.</i>	Fummo)	Stati, o State.
	Foste		
	Furono		

Fu.

127

Futuro Imperfetto.

Sing.

Sarò

Sarai

Sarà .

Plur.

Saremo

Sarete

Saranno .

Futuro Perfetto.

Sing.

Sarò

Sarai

Sarà

) Stato, o Stata.

Plur.

Saremo

Sarete

Saranno

) Stati, o State-

I M P E R A T I V O

Presente.

Prima Persona manca.

Sing.

Sii Tu, o Sia Tu

Sia Colui.

Plur.

Siamo Noi

Siate Voi

Sieno Coloro.

Futuro.

Sing.

Prima Persona manca.

Sarai Tu

Sarà Colui.

F 4

Plur.

Plur. Saremo, Noi
Sarete Voi
Saranno Coloro.

O T T A T I V O.

Presente Perfetto.

Che, O se, Dio volesse che
Sing. Io fossi
Tu fossi
Colui fosse.
Plur. Noi fossimo
Voi foste
Coloro fossero.

Presente Imperfetto.

Sing. Sarei
Sareffi
Sarebbe.
Plur. Saremmo
Sareffe
Sarebbero, o Sarebbono.

Passato Determinato.

Che, Dio voglia che
Sing. Io sia)
Tu sii) Stato, o Stata.
Colui sia)
Plur. Noi siamo)
Voi siate) Stati, o State.
Coloro sieno.)

Passato Indeterminato

<i>Sing.</i>	Sarei)	Stato, o Stata.
	Saresti		
	Sarebbe		
<i>Plur.</i>	Saremmo)	Stati, o State.
	Sareste		
	Sarebbero		

Trapassato

Che, e.c.

<i>Sing.</i>	Io fossi)	Stato, o Stata.
	Tu fossi		
	Colui fosse		
<i>Plur.</i>	Noi fossimo)	Stati, o State.
	Voi foste		
	Color fossero		

Futuro

Che, Purchè, e.c.

<i>Sing.</i>	Io sia
	Tu sii
	Colui sia.
<i>Plur.</i>	Noi siamo
	Voi siate
	Color sieno.

C O N G I U N T I V O.

Presente

Quando, o Purchè

<i>Sing.</i>	Io sia	F ;	<i>Plur.</i>
	Tu sii		
	Colui sia.		

Plur. Noi siamo
Voi siate
Color sieno.

Pendente.

Quando, Se, o Allora che
Sing. Fossi
Fossi
Fosse.
Plur. Fossimo
Foste
Fossero.

Passato.

Quando, Se, o Benchè
Sing. Io sia
Tu sii
Colui sia
Plur. Siamo
Siate
Sieno
Stato, o Stata.
Stati, o State.

Trapassato.

Se, Conciossiachè, Purchè
Sing. Fossi
Fossi
Fosse
Plur. Fossimo
Foste
Fossero
Stato, o Stata.
Stati, o State.

Futuro.

Quando, Allora che, e.c.

<i>Sing.</i>	Sarò)	Stato, o Stata.
	Sarai		
	Sarà		
<i>Plur.</i>	Saremo)	Stati, o State.
	Sarete		
	Saranno		

I N F I N I T O.

Presente. Essere.

Passato. Essere stato.

Futuro. Esser per essere, o Avere a essere.

Nel qual tempo solo riceve la compagnia del Verbo *Avere*. E coll' Infinito suo s'accompagna con tutt' i Tempi dello stesso *Avere*, formando nuovi Tempi, come s'è già detto, aggiugnendo tra essi un' *A*, o *Ad*.

Ho, Hai, Ha, Abbiamo, Avete, Anno, a essere. Aveva, Avevi, Aveva, e.c. a essere, e così l' altre. E similmente si costruisce con se medesimo, aggiugnendovi un Per- Sono, Se, E', Siamo, Siete, Sono, per essere. Era, Eri, Era, e.c. per essere. Così discorrendo per tutti i Tempi.

Declinazione del Verbo *Avere*.

INDICATIVO

Presente.

Sing. Ho
 Hai
 Ha
Plur. Abbiamo
 Avete
 Anno.

Pendente.

Sing. Aveva
 Avevi
 Aveva.
Plur. Avevamo
 Avevate *volg.* Avevi
 Avevano.

Passato Determinato.

Sing. Ho
 Hai
 Ha
Plur. Abbiamo
 Avete
 Anno.

)))))
 Avuto.

Passato Indeterminato.

Sing. Ebbi
 Avesti
 Ebbe

Plur.

~~OS (133) SO~~

Plur. Avemmo
 Aveste
 Ebbero, o Ebbono.

Trapassato Imperfetto.

Sing. Aveva)
 Avevi)
 Aveva)

Plur. Avevamo) **Avuto.**
 Avevate)
 Avevano)

Trapassato Perfetto.

Sing. Ebbi)
 Avesti)
 Ebbe)

Plur. Avemmo) **Avuto.**
 Aveste)
 Ebbero.)

Futuro Imperfetto.

Sing. Avrò
 Avrai
 Avrà .

Plur. Avremo
 Avrete
 Avranno.

Futuro Perfetto.

Sing. Avrò) **Avuto.**
 Avrai) **Plur.**
 Avrà)

<i>Plur.</i>	Avremo	} Avuto.
	Avrete	
	Avranno	

I M P E R A T I V O .

Presente .

Prima Persona manca .

<i>Sing.</i>	Abbi
	Abbia .
<i>Plur.</i>	Abbiamo
	Abbate
	Abbiano .

Futuro .

Prima Persona manca .

<i>Sing.</i>	Avrai
	Avrà .
<i>Plur.</i>	Avremo
	Avrete
	Avranno .

O T T A T I V O .

Presente Perfetto .

Che , Dio voglia che , Purchè

<i>Sing.</i>	Aveffi
	Aveffi
	Aveffe ,

Plur.

Plur. Aveffimo
Aveffe
Aveffero, o Aveffono.

Preffente Imperfetto.

Sing. Avrei
Avreffti
Avrebbe.

Plur. Avremmo
Avreffte
Avrebbero, o Avrebbero.

Paffato Determinato.

Purchè, Dio voglia che

Sing. Abbia
Abbi
Abbia
Plur. Abbiamo
Abbiate
Abbiano
] Avuto.

Paffato Indeterminato.

Sing. Avrei
Avreffti
Avrebbe
Plur. Avremmo
Avreffte
Avrebbero
] Avuto.

136) Se

Trapassato.

Che, Purchè, Dio volesse che

<i>Sing.</i>	Aveffi]	Avuto.
	Aveffi		
	Aveffe		
<i>Plur.</i>	Aveffimo]	
	Aveffe		
	Aveffero		

Futuro.

Che, Piaccia a Dio che

<i>Sing.</i>	Abbia
	Abbi
	Abbia.
<i>Plur.</i>	Abbiamo
	Abbate
	Abbiano

CONGIUNTIVO

Presente.

Quando, Allora che, Sempre che

<i>Sing.</i>	Abbia
	Abbi
	Abbia.
<i>Plur.</i>	Abbiamo
	Abbate
	Abbiano.

Per-

Pendente.

Se, Quando, Ancorchè

- Sing.* Aveffi
- Aveffi
- Aveffe.
- Plur.* Aveffimo
- Aveffe
- Aveffero, o Aveffono.

Paffato.

Quando, Tuttavolta che. &c.

- Sing.* Abbia]
- Abbi]
- Abbia]
- Plur.* Abbiamo] *Avuto.*
- Abbate]
- Abbiano]

Trapaffato.

Se, Tutt' ora che. &c.

- Sing.* Aveffi]
- Aveffi]
- Aveffe]
- Plur.* Aveffimo] *Avuto*
- Aveffe]
- Aveffero]

Futuro.

Quando, Se. &c.

- Sing.* Avrò]
- Avrai] *Avuto*
- Avrà] *Plur.*

<i>Plur.</i>	Avremo	} Avuto.
	Avrete	
	Avranno	

I N F I N I T O .

Presente. **Avere.**
Passato. **Avete avuto.**
Futuro. **Avere ad avere, e Esser per avere.**

E così riceve il contraccambio dal Verbo *Essere*, servendosi della sua voce in questo Tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l' Infinito suo, con tutte le voci di quello colla particella *Per*: dicendosi come s'è accennato

Sono, Se, E', Siamo, Siete per avere, e così l' altre. Come anche l' accompagna colle sue proprie voci di tutt' i Tempi, col metter tra esse un' *A*, o *Ad*.

Ho, Avevi, Ho avuto, Ebbi, Avev' avuto, Ebbi avuto, Avrò, e Avrò avuto ad Avere, e c.

Declinazioni di tutt' e tre le Coniugazioni Conseguenti.

P Orremo quì tutt' e tre le Coniugazioni che noi diciam Conseguenti, e saranno collocate in maniera, che ciascun da se stesso

Stesso potrà vedere in una semplice occhia-
ta ogni differenza, che tra loro è, Tem-
po per Tempo ; e così assicurarsi di non
far di quegli errori, che tutto di si sento-
no fin dalle bocche d'huomini molto civili;
e quel che più è da far maraviglia, tra-
passano in iscritture, per altro degne
d'ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare,
[che per chi non se ne cura, non lo scri-
viamo] che differenza sia da *Sentano*, a
Sentono, e scorderà se *Amono*, o *Temino*
sia ben detto: che noi senza più allungar-
ci in esplicar puntualmente i particolari,
porremo solo la regola; assicurando lo stu-
dioso, che il dire altrimenti sarà sempre
errore.

Prima. Seconda. Terza.

INDICATIVO.

		<i>Presente.</i>	
<i>S.</i>	<i>Amo</i>	<i>Temo</i>	<i>Sento</i>
	<i>Ami</i>	<i>Temì</i>	<i>Senti</i>
	<i>Ama</i>	<i>Teme</i>	<i>Sente.</i>
<i>Pl.</i>	<i>Amiamo</i>	<i>Temiamo</i>	<i>Sentiamo</i>
	<i>Amate</i>	<i>Temete</i>	<i>Sentite</i>
	<i>Amano</i>	<i>Temono</i>	<i>Sentono.</i>

Pendente .

<i>S.</i>	Amava	Temeva	Sentiva
	Amavi	Temevi	Sentivi
	Amava	Temeva	Sentiva .
<i>Pl.</i>	Amavamo	Temevamo	Sentivamo
	Amavate	Temevate	Sentivate
	Amavano	Temevano	Sentivano .

Passato Indeterminato .

<i>S.</i>	Amài	Temèi	Sentìj
	Amàsti	Temèsti	Sentìsti
	Amò	Temè	Sentì .
<i>Pl.</i>	Amammo	Tememmo	Sentimmo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amarono	Temerono	Sentirono .

Passato Determinato .

<i>S.</i>	Ho	}	Amato, Temuto, Sentito
	Hai		
	Ha		
<i>Pl.</i>	Abbiamo	}	Amato, Temuto, Sentito
	Avete		
	Anno		

Trapassato Imperfetto .

<i>S.</i>	Aveva	}	Amato, Temuto, Sentito
	Avevi		
	Aveva		
<i>Pl.</i>	Avevamo	}	Amato, Temuto, Sentito
	Avevate		
	Avevano		

Tra.

Trapassato Perfetto.

S.	Ebbi	}	Amato, Temuto, Sentito
	Aveffi		
	Ebbe		
Pl.	Avemmo		
	Aveste		
	Ebbero		

Futuro Imperfetto.

S.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
Pl.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

Futuro Perfetto.

S.	Avrò.	}	Amato, Temuto, Sentito
	Avrai		
	Avrà		
Pl.	Avremo		
	Avrete		
	Avranno		

IMPERATIVO

Presente.

Prima Persona manca.

S.	Ama	Temì	Senti
	Ami	Temà	Senta.

Pl.

(142)

Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amino	Temano	Sentano.

Futuro.

Prima Persona manca.

S.	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà.
Pl.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

O T T A T I V O .

Presente Perfetto.

Purchè, O se,

S.	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amasse	Temesse	Sentisse.
Pl.	Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amassero	Temessero	Sentissero.

Presente Imperfetto.

S.	Amerai	Temerei	Sentirei
	Ameresti	Temeresti	Sentiresti
	Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe.
Pl.	Ameremmo	Temeremmo	Sentiremmo
	Amereste	Temereste	Sentireste
	Amerebbe-	Temerebbe-	Sentirebbe-
	ro	ro	ro.

Pass-

Passato Determinato.

Che, Dio voglia

S.	Abbia	}	Amato, Temuto, Sentito.
	Abbi		
	Abbia		
Pl.	Abbiamo		
	Abbate		
	Abbiano		

Passato Indeterminato.

S.	Avrei	}	Amato, Temuto, Sentito.
	Avresti		
	Avrebbe		
Pl.	Avremmo		
	Avreste		
	Avrebbero.		

Trapassato.

Dio volesse, Purchè

S.	Aveffi	}	Amato, Temuto, Sentito.
	Aveffi		
	Avesse		
Pl.	Aveffimo		
	Aveste		
	Aveffero		

Futuro.

Piaccia a Dio

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senta
	Ami	Tema	Senta.

Pl.

Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano.

C O N G I U N T I V O

Presente.

Quando, Allora che, Sempre che

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta.
Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano.

Pendente.

Se, Dato che, Quando

S.	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amasse	Temesse	Sentisse.
Pl.	Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amassero	Temessero	Sentissero.

Passato.

Quando, Ancorchè

S.	Abbia	}	Amato, Temuto, Sentito.
	Abbi		
	Abbia		
Pl.	Abbiamo	}	
	Abbate		
	Abbiano		

Tra-

Trapassato.

Quando.

S.	Aveffi	}	Amato, Temuto, Sentito.
	Aveffi		
	Avesse		
Pl.	Aveffimo		
	Aveste		
	Aveffero.		

Futuro.

Quando, Se

S.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà.
Pl.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

Si potrà anche dire *Quand' io Avrò, Avrai, e c. Amato, Temuto, Sentito.*

I N F I N I T O

Presente.

Amare, Temere, Sentire.

Passato.

Avere Amato, Temuto, Sentito.

Futuro.

Avere ad Amare Temere Sentire
 o Dovere Amare Temere Sentire
 o Esser per Amare Temere Sentire *e c.*

Declinazione d'alcuni Verbi Anomali.

D *Are*, e *Stare* solo tra loro sono differenti nelle consonanti della prima sillaba; talchè levato il *D* da tutte le voci del Verbo *Dare*, e messo in luogo suo un *St*, tutte serviranno per lo Verbo *Stare*, come qui si potrà vedere.

INDICATIVO

Presente.

S. D	(o	Pl. D	(iamo
o	ai	o	ate
ST	(a	ST	(anno.

Pendente seguita le regole delle Coniugazioni conseguenti.

Passato Indeterminato.

S. D	(etti	Pl. D	(emmo
o	etti	o	este
ST	(ette	ST	(ettero.

Si dice più comunemente *Diedi*, *Diede*, e *Diè*; e nel Plurale *Diedero*, *Diedono*, *Diero*, *Dierono*, e *Denno*.
 E nell'

(147)

E nell' altro *Stei, Ste, &c.*

<i>Futuro.</i>				
<i>S.</i>	<i>D</i>	(arò	<i>Pl. D</i>	(aremo
	o	(arai	o	(arete
	<i>ST</i>	(arà	<i>ST</i>	(aranno.

I M P E R A T I V O

<i>Presente.</i>				
<i>S.</i>	<i>D</i>	(.....	<i>Pl. D</i>	(iamo
	o	(a Tu	o	(ate
	<i>ST</i>	(ia Colui, <i>salora ea</i>	<i>ST</i>	(ieno, o cano.

O T T A T I V O

<i>Presente Perfetto.</i>				
<i>S.</i>	<i>D</i>	(essi	<i>Pl. D</i>	(e ssimo
	o	(essi	o	(este
	<i>ST</i>	(esse	<i>ST</i>	(essero, o essono.

<i>Presente Imperfetto.</i>				
<i>S.</i>	<i>D</i>	(arei	<i>Pl. D</i>	(aremmo
	o	(aresti	o	(areste
	<i>ST</i>	(arebbe	<i>ST</i>	(arebbero, o arebbono.

<i>Futuro.</i>				
<i>S.</i>	<i>D</i>	(ia	<i>Pl. D</i>	(iamo
	o	(ij	o	(iate
	<i>ST</i>	(ia	<i>ST</i>	(ieno.

G 2

Negli

Negli altri Tempi tutti seguono le regole della Prima Coniugazione, perciò, per non ci allungare, si tralasciano.

Cadere, che spesse volte si confonde con *Cascare*, Verbo regolato della Prima Coniugazione, e con un altro Verbo Difettivo, del quale abbiamo pochissime Voci, come *Caggio*, *Caggia*, *Caggendo*, e c.

Questo Verbo *Cadere*, esce solo di regola nel Presente, nel Pass. Indeterm. e nel Futuro Imperf. e forse nel Presente si potrebbe dir, che non uscisse; ma lo registreremo qui, a fine che si vegga la differenza degli altri suoi simili *Casco*, e *Caggio*.

Presente.

S. Cado	Pl. Cadiamo <i>usato di rado</i>
Cadi	Cadete
Cade.	Cadono.

Passato Indeterminato.

S. Caddi [<i>Cadei non direi</i>]	Pl. Cademmo
Cadesti	Cadeste
Cadde, <i>non</i> Cadè.	Caddero, e Caddono, Caderono <i>ma di rado.</i>

Futuro.

S. Caderò, o Cadrò	Pl. Caderemo, o Cadremo
Caderai, o Cadrai	Caderete, o Cadrete
Caderà, o Cadrà.	Caderanno, o Cadranno.

Similmente nell' Ottativo si dice *Caderei, Cadrete, e c.*

Parere, che non serba regola nel Presente, nel Passato, e nel Futuro Indicat. e nel Pres. Imperat.

Presente.

S. Paio	Pl. Paiamo
Pari	Parete
Pare.	Paiono.

Passato.

S. Parvi	Pl. Paremmo
Parvisti	Parveste
Parve.	Parvero, e Parvono.

Futuro.

S. Parrò, non Parerò	Pl. Parremo
Parrai	Parrete
Parrà.	Parranno.

Imperativo Presente.

. . . .	Pl. Paiamo
S. Pari	Parete
Paia.	Paiano.

Sapere, che esce di regola solo in due Tempi.

Presente.

S. So	Pl. Sappiamo
Sai	Sapete
Sa.	Sanno.

Passato.

S. Seppi	Pl. Sapemmo
Sapesti	Sapeste
Seppe.	Seppero.

Negli altri seguita la regola . E nota, che a' suoi luoghi si dice *Saprò, Saprai, e c. Saprei, Sapresti, e così gli altri. Non Saperò, Saperai, Saperei, e c. che si lasciano a' Contadini.*

Sedere, regolato, fuor che in due Tempi.

Presente Indicativo.

S. Seggo	Pl. Sediamo, e Sedia-
	mo
Siedi	Sedete
Siede.	Seggono, e Sedgion-
	no.

Pre

Presente Imperativo.

.

S. Siedi	Pl. Sediamo, e Seggia-
Segga.	mo
	Sedete
	Seggano.

Tenere, il quale in sei Tempi non va regolato.

Presente.

S. Tengo	Pl. Tengono
Tieni	Tenete
Tiene.	Tengono.

Pasato.

S. Tenni	Pl. Tenemmo
Tenefti	Teneftete
Tenne.	Tennero.

Futuro.

S. Terrò	Pl. Terremo
Terrai	Terrete
Terrà.	Terraano.

Presente Imperativo.

.

S. Tieni	Pl. Tengono
Tenga.	Tenete
	Tengano.

Il Futuro di questo modo va come quel dell'Indicativo.

Presente Imperfetto Ottativo .

S. Terrei	Pl. Terremmo
Terresti	Terreste
Terrebbe.	Terrebbero, o Ter- rebbero.

Futuro .

S. Tenga	Pl. Tenghiamo
Tenghi	Tenghiate
Tenga.	Tengano .

Dovere , pure in sei Tempi non offer-
vante regola .

Presente .

S. Debbo , o Deggio	Pl. Dobbiamo
Dei , o Debbi	Dovete
Dee .	Debbono, Deggio- no , e Deono .

Passato .

S. Dovetti	Pl. Dovemmo
Dovesti	Doveste
Dovette .	Dovettero .

Futuro .

S. Dovrò	Pl. Dovremo
Dovrai	Dovrete
Dovrà .	Dovranno .

Presente Imperativo.

.....	<i>Pl.</i> Dobbiamo
S. Debbi	Dobbiate
Debba, o Deggia.	Debbano, o Deg- giano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

S. Dovrei	<i>Pl.</i> Dovremmo
Dovresti	Dovreste
Dovrebbe.	Dovrebbero.

Futuro.

S. Debbia, o Debba, o Deggia	<i>Pl.</i> Dobbiamo
Debbi, Dei	Dobbiate
Debbia, Deggia, Dea.	Debbano, e Dea- no.

Potere, fregolato, come apparisce.

Presente.

S. Posso	Possiamo
Puoi	<i>Pl.</i> Potete
Può, Poeta Puote.	Possano.

Futuro.

S. Potrò	<i>Pl.</i> Potremo
Potrai	Potrere
Potrà.	Potranno.

Si dice talora *Poterò, Poterai, ec.* per
contraffar le persone rustiche.

Nell'Ottativo poi de' due Presenti, il Perfetto fa *Potessi, Potessi, Potesse, Potessimo, e c.*

Lo'imperfetto *Potrei, Potresti, Potrebbe, Potremmo, e c.*

Il Futuro *Possa, Possi, Possa, Possiamo, Possiate, Possano.*

Solere, inconseguente, come appresso, è difettivo.

S. Soglio	Pl. Sogliamo
Suogli, oggi Suoli	Solete
Suale.	Sogliono.

Questo Verbo manca de' Passati, Trapassati, e Futuri dell'Indicativo, di tutto l'Imperativo, e di tutto l'Ottativo, eccetto il Futuro; servendosi in luogo di essi del Sostantivo *Essere*, accompagnato colla Voce *Solito*, che forse in tal caso sta in luogo di Participio; e si dice *Fui, o sono stato solito, Era, o sarò solito; farei, o farei stato; o pur ch'io fossi solito, e c.*

Fut. dell' Ottat.

S. Sogia	Pl. Sogliamo
Suogli, e Sogli	Sogliate
Sogia.	Sogliano.

Volere, in sei Tempi ha propria Coniugazione.

Presente .

S. Voglio	Pl. Vogliamo
Vuogli, oggi Vuoi	Volete
Vuole.	Vogliono .

Passato .

S. Volli	Pl. Volemmo
Volesti	Voleste
Volle .	Vollero, e Vollono.

Volsi, e Volse si truova appresso a buoni Autori ; ma tanto di rado , che è giudicato inavvertenza ; e non sarà lodato chi l' userà . Volsero è di peggior condizione .

Futuro .

S. Vorrò	Pl. Vorremo
Vorrai	Vorrete
Vorrà .	Vorranno .

Imperativo .

• • • •	Pl. Vogliamo
S. Vuogli, o Vogli	Vogliate
Voglia .	Vogliano .

Presente Imperfetta dell' Ottativo .

S. Vorrei	Pl. Vorremmo
Vorresti	Vorreste
Vorrebbe .	Vorrebbero, o Vorrebbero .

Futuro.

S. Voglia Pl. Vogliamo
Vuogli , o Vogli Vogliate
Voglia . Vogliano .

Vedere , in cinque Tempi Anomalo .

Presente.

S. Veggo , Vedo , o Pl. Veggiamo
Veggio
Vedi Vedete
Vede . Veggono .

Passato.

S. Veddi , o Vidi Pl. Vedemmo
Vedesti Vedeste
Vedde , o Vide . Veddero , o Videro .

Futuro.

S. Vedrò Pl. Vedremo
Vedrai Vedrete
Vedrà . Vedranno .

Imperativo.

.
S. Vedi Pl. Veggiamo
Vegga . Vedete
 Veggano .

Futuro dell' Ottativo.

S. Vegga Pl. Veggiamo
Vegghi Veggiate
Vegga . Veggano .

Capere, ha pochissime voci; e oggi si dice più comunemente *Capire*, che è Verbo più regolato, e' l suo Participio è *Capito*; ma *Capere*, non credo che abbia Participio, benchè alcuni gli assegnino *Caputo*, che non so onde lo cavino. Metteremo quì quelle voci, che si stimano di questo Verbo, più perchè s'intendano negli Autori, che perchè s'usino più da noi.

Presente.

S. Capiro
Capi
Cape.

Pl. Capiamo
Capete
Caponno.

Pendente.

S. Capeva
Capevi
Capeva.

Pl. Capevamo
Capevate
Capevano.

Passato.

S. Capei
Capesti
Capè.

Pl. Capemmo
Capeste
Caperono.

Futuro.

S. Caperò
Caperai
Caperà.

Pl. Caperemo
Caperete
Caperanno.

Imperativo .

S. Capi	Pl. Capiamo
Cappia.	Capete
	Cappiano.

Presente Perfetto dell' Ottativo .

S. Capessi	Pl. Capessimo
Capessi	Capeste
Capesse.	Capessero.

Presente Imperfetto .

S. Caperei	Pl. Caperemmo
Caperesti	Capereste
Caperebbe.	Caperebbero.

Futuro .

S. Cappia	Pl. Cappiamo
Cappi	Cappiate
Cappia.	Cappiano.

Anomali del secondo ordine .

O Ra vedremo di quegli Anomali, che essendo della seconda Coniugazione, non anno l'accento su la penultima; mettendo anche quì solo i Tempi, ne' quali escon di regola .

Facere, che oggi comunemente si dice *Fare*, come addietro mostrammo .

Pre.

Presente.

<i>S. Fo, Poeta Faccio</i>	<i>Pl. Facciamo</i>
<i>Fai</i>	<i>Fate</i>
<i>Fa, Poeta Face.</i>	<i>Fanno.</i>

Passato.

<i>S. Feci</i>	<i>Pl. Facemmo</i>
<i>Facesti</i>	<i>Faceste</i>
<i>Fece.</i>	<i>Feccero.</i>

Futuro.

<i>S. Farò</i>	<i>Pl. Faremo</i>
<i>Farai</i>	<i>Farete</i>
<i>Farà.</i>	<i>Faranno.</i>

Imperativo.

<i>S. Fa</i>	<i>Pl. Facciamo</i>
<i>Faccia.</i>	<i>Fate</i>
	<i>Facciano.</i>

Futuro dell' Ottativo.

<i>S. Faccia</i>	<i>Pl. Facciamo</i>
<i>Facci</i>	<i>Facciate</i>
<i>Faccia.</i>	<i>Facciano.</i>

La medesima regola si potrà osservar in tutt' i composti di questo Verbo , come *Disfare* , *Rifare* , *Confare* , e c.

Dicere , oggi *Dire* , e lo stesso seguirà di *Contraddire* , *Predire* , *Disdire* , *Ridire* , e c.

Pre-

Presente.

S. Dico	Pl. Diciamo
Di, e Dici	Dite
Dice.	Dicono.

Passata.

S. Dissi	Pl. Dicemmo
Dicesti	Diceste
Disse.	Dissero.

Futura.

S. Dirò, antica Dice- rò	Pl. Diremo, già Dice- remo
Dirai, già Dicerai	Direte, già Dice- rete
Dirà, già Dicerà.	Diranno, già Di- ceranno.

Imperativo.

S. Di	Pl. Diciamo
Dica.	Dite
	Dicano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

S. Direi, già Dicerai	Pl. Diremmo
e c.	
Diresti	Direste
Direbbe.	Direbbero.

Futuro .

S. Dica	Pl. Diciamo
Dichi	Diciate
Dica.	Dicano .

Ponere , Modernamente Porre , e con questo va Disporre , Comporre , Frapporre , Posporre , Proporre , Riporre , Interporre , e altri composti .

Presente .

S. Pongo	Pl. Ponghiamo , e Poniamo
Poni	Ponete
Pone .	Pongono .

Passato .

S. Posi	Pl. Ponemmo
Ponesti	Poneste
Posè .	Posero , e Posono
	Poseno , e Posono

Futuro .

S. Porrò	Pl. Porremo
Porrai	Porrete
Porrà .	Porranno .

Imperativo .

...	Pl. Ponghiamo , Pognamo , e Poniamo
S. Poni	Ponete
Ponga .	Pongano .

Pre-

Presente Imperfetto dell' Ottativo .

S. Porrei	Pl. Porremmo
Porresti	Porreste
Porrebbe.	Porrebbero, e Porrebbero.

Futuro .

S. Ponga	Pl. Ponghiamo
Ponghi	Ponghiate
Ponga.	Pongano .

Sciogliere , che Sciorre si dice ora da tutti .

Presente .

S. Scioglio, e Sciolgo	Pl. Sciogliamo
Sciogli	Sciogliete
Scioglie .	Sciogliono, e Sciogliono .

Passato .

S. Sciolsi	Pl. Sciogliemmo
Sciogliesti	Scioglieste
Sciolsi .	Sciolsi .

Futuro .

S. Sciorrò	Pl. Sciorremo
Sciorrai	Sciorrete
Sciorrà .	Sciorranno .

Imperativo .

S. Sciogli , e Scioi	Pl. Sciogliamo
Scioglia , e Sciolga	Sciogliete
	Sciolgano .

Futuro dell' Ottativo.

S. Sciolga	Pl. Sciogliamo, Sciogliamo
Sciogli	Sciogliate
Sciolga.	Sciolgano.

Gli altri Tempi seguon la regola ; e' medesimo si può dir di *Corre, Ricorre, Raccorre*, e c. che *Cogliere, Ricogliere, e Raccogliere* si disse già. *Togliere, oggi Torre*; e si seguita da *Distorre*, e altri composti.

Presente.

S. Tolgo, e Toglio	Pl. Tolghiamo
Togli	Togliete
Toglie, Tolle, e Toe.	Tolgono, Tollono.

Verbale.

S. Toglieva.	Pl. Toglievamo
Toglievi	Toglievate
Toglieva.	Toglievano.

Il Passato va come *Sciolsi*, cioè *Tolsi*, e c. E così il Futuro, *Torrò, Torrai*, e c.

Imperativo.

••••	Pl. Tolghiamo
S. Togli	Togliete
Tolga.	Tolgano.

Nell' Ottativo il Presente Perfetto fa *Togliessi*,

gliessi , ec. e l' Imperfetto *Torrei* , ec.

Futuro .

S. Tolga
Tolga
Tolga .

Pl. Tolghiamo
Tolghiate
Tolgano .

Volgere , confonde spesso i suoi Tempi col Verbo *Voltare* , della prima : e allora seguita la sua regola . Ma quando si serve delle sue voci , è assai simile a' due antecedenti .

Presente .

S. Volgo
Volgi
Volge .

Pl. Volghiamo
Volgete
Volgono .

Passato .

S. Volsi
Volgesti
Volse .

Pl. Volgemmo
Volgeste
Volsero .

Futuro , *Volgerò* , ec. Imperativo , *Volgi* , *Volga* , ec. I Presenti dell' Ottativo , *Volgesti* , *Volgerei* , ec. Futuro , *Volga* , ec. come nell' antecedente .

Adducere , che per sincopa si dice *Addurre* , che si seguita da *Ridurre* , *Condurre* , *Produrre* , *Indurre* , ec.

Pre-

Presente.

S. Adduco	Pl. Adduciamo
Adduci	Adducete
Adduce.	Adducono.

Passato.

S. Addussi	Pl. Adducemmo
Adducesti	Adduceste
Addusse.	Addussero, o Addu- dussero.

Futuro.

S. Addurrò	Pl. Addurremo.
Addurrai	Addurrete
Addurrà.	Addurranno.

L' Imperativo fa *Adduci*, *Adduca*, e c. Il Presente Perfetto dell' Ottativo, *Adducesti*, e c. L' Imperfetto, *Addurrei*, e negli antichi si truova talora *Adducerei*. Nel resto segue la sua Coniugazione.

Spegner, e *Spigner*, i quali anno le stesse desinenze, e solo mutano l' E nell' I, della prima sillaba; e così si può declinare, *Dipignere*: *Tignere*, *Cignere*, *Strignere*, e altri.

Presente.

S. Spe (ngo	Pl. Spe (nghiamo
o (gni	o (gnete
Spi (gne.	Spi (ngonno.

Passato.

S. Spe (nfi	Pl. Spe (gnemmo
o gneffi	o gnefte
Spi (nfc.	Spi (nfero.

Nel Futuro mantien la regola.

Imperativo.

S. Spe (. . . .	Pl. Spe (oghiamo
o gni	o gnete
Spi (nga.	Spi (ngano.

Futuro Ottativo.

S. Spe (nga	Pl. Spe (nghiamo
o ngni	o nghiate
Spi (nga.	Spi (ngano.

Conoscere, e Cognoscere.

Presente.

S. Conosco	Pl. Conosciamo
Conosci	Conoscete
Conosce.	Conoscono.

Passato.

S. Conobbi	Pl. Conoscemmo
Conosceffi	Conosceffe
Conobbe.	Conobbero.

Futuro dell' Ottativo.

S. Conosca	Pl. Conosciamo
Conoschi	Conosciate
Conosca.	Conoscano.

Metteremo per ultimo il Verbo *Bere*, che da altri popoli si dice *Beverè*; e da nostri anticamente si usò in alcune voci, massimamente tra due *E*, come *Bevesse*, *Bevendo*, e simili. E ancora si vede ufato nel verso, e si dice *Bevo*, *Bevi*, *Beve*, ec. Il che basti aver qui notato, perchè troppo sarebbe volere in questo luogo registrar tutte le larghezze poetiche.

S. Beo	Pl. Beiamo
Bei	Beete
Beo.	Beono.

Pendente.

S. Beevo	Pl. Beevamo
Beevi	Beevate
Beeva.	Beevano.

Passato.

S. Bevvi	Pl. Beemmo
Beesti	Beeste
Bevve.	Bevvero.

Futuro.

S. Berò	Pl. Beremo
Berai	Berete
Berà.	Beranno.

Imperativo.

S. Bei	Pl. Beiamo
Bea	Beete
	Beano.

E così gli altri *Beeffi*, *Berei*, e c. Così il Futuro, *Bea*, *Bei*, e c. Benchè, come s'è detto, si trovi alcuna volta *Bewa*, *Bevi*, e c.

Declinazion degli Anomali della Terza.

A *Prire*, e 'l medesimo s'intenda anche di *Coprire*, *Scoprire*, *Ricoprire*, che son regolati in tutt'i Tempi, eccetto che nel Passato Indeterminato dell' Indicativo, che è

S. Aperi, e Apri	Pl. Aprimmo
Apristi	Apriste
Aperisc.	Aperfero, Aper- sono, Aprirono.

Salire, esce di regola in questi Tempi.

Presente.

S. Salgo, e Saglio	Pl. Salghiamo
Sali	Salite
Sale.	Salgono, e Sagliono.

La plebe dice *Saggo*, *Sagghiamo*, e *Sag-
gono.* *Paf-*

Passato .

S. Salì	Pl. Salimmo
Salifti	Salifte
Salì .	Salirono .

Futuro , *Salirò* , vulgarmente *Sarrò* , ec.

Imperativo .

.....	Pl. Salghiamo
S. Sali	Salite
Salga , e Saglia .	Salgano , e Sagliano .

Presente perfetto dell' Ottativo , *Salirei* , *Saliresti* , ec. e talora , *Sarrei* , *Sarresti* , ec.

Futuro .

S. Salga , e Saglia	Pl. Salghiamo , e Sa-
	gliamo
Salghi	Salghiate , e Sa-
	gliate
Salga , e Saglia .	Salgano , e Saglia-
	no .

Venire .

Presente .

S. Vengo	Pl. Venghiamo , e Ve-
	ghiamo
Vieni	Venite
Viene .	Vengono .

Pendente *Veniva* , *Venivi* , ec.

§ (170) §

Passato .

S. Venni	Pl. Venimmo
Venisti	Veniste
Venne .	Vennero .

Futuro, Verrò, Verrai, e c.

Imperativo .

.....	Pl. Venghiamo, e Ven- gnamo
S. Vieni	Venite
Venga .	Vengano .

Presente dell' Ottativo, Venissi, Verrei .
Futuro, Venga, e c.

Morire .

S. Muoio Poet. Moro	Pl. Muoiamo
Muori	Morite
Muore Poet. More .	Muoiuno .

Passato .

S. Morì non mai Morì	Pl. Morimmo
Moristi	Moriste
Morì non Morì .	Morirono non Mor- fero .

**Futuro, Morrò; talora, ma più in Ver-
fo, Morirò e c.**

● (171) ●

Imperativo .

• • • • • *Pl.* Muoiamo , o Moiamo .
S. Muori Morite
Muoia *Poet.* Mora . Muoiano *Poet.* Morano .

Presente Imperfetto dell' Ottativo .

S. Morissi *Pl.* Morissimo
Morissi Morisse
Morisse . Morissero , Morisseno , Morissono .

Presente Imperfetto .

S. Morrei *Pl.* Morremmo
Morresti Morreste
Morrebbe . Morrebbero , Morrieno .

Futuro .

S. Muoia *Pl.* Muoiamo
Muoi , e Muoia Muoiate
Muoia . Muoiano .

Udire non esce di regola , che in alcune voci de' Presenti Indicativi , e Imper. e del Futuro dell' Ottativo .

S. Odo *Pl.* Udiamo
Odi Udite
Ode . Odone .

Imperativo .

.....	Pl. Udiamo
S. Odi	Udite
Oda .	Odano .

Ottativo Futuro .

S. Oda	Pl. Udiamo
Oda	Udiate
Oda .	Odano .

Uscire , anche egli esce di regola ne' medesimi tre Tempi .

Presente .

S. Esco	Pl. Usciamo
Esci	Uscite
Esce .	Escono .

Imperativo .

.....	Pl. Usciamo
S. Esci	Uscite
Esca .	Escano .

Futuro dell' Ottativo .

S. Esca	Pl. Usciamo
Eschi	Usciate
Esca .	Escano .

(✕)(✕)(✕)
 (✕)(✕)
 (✕)

De'



De' verbi terminanti in *Isco*.

Abbiamo alcuni Verbi pur della Terza, che nella prima voce loro terminano in *Isco*, come *Nutrisco*, *Chiarisco*, *Languisco*, e c. i quali escon fuor di regola solo in tre Tempi, che sono i Presenti dell' Indicativo, e dello Imperativo, e 'l Futuro dell' Ottativo: E non in tutte le voci di essi, ma solo in tutt' i lor Singolari, e nelle terze de' Plurali.

Indicativo.

S. Nutrisco
Nutrisci
Nutrisce.	Pl. Nutriscono.

Imperativo.

S. Nutrisci
Nutrisca.	Pl. Nutriscano.

Ottativo.

S. Nutrisca
Nutrischi
Nutrisca.	Pl. Nutriscano.

Che non si dirà mai *Nutrischiamo*, nè *Nutrischiate*.

Si dice bene *Nutrite*, *Languite*; seconde Persone d' ambi i Presenti, che in questo ser-

servan la regola della loro ordinaria Coniugazione ; ma non si direbbe *Cbiariate* , *Languiate* nel Futuro dell' Ottativo .

Come anche talora si dirà *Nutriamo* , *Feriamo* , *Inghiottiamo* , *Patiamo* , e c. E non si dirà *Auviliamo* , *Cbiariamo* , *Gioiamo* , e forse nè anche *Proibiamo* . Ma dovendosi esplicare un tal tempo , si trovi un Verbo equivalente , come per *Gioire* , *Rallegrarsi* , e c. o vero descriverlo , come in *Ambire* , *Abbiamo ambizione* , e c.

Declinazion del Verbo composto di *Andare* , *Ire* , e *Gire* .

DI questi tre Verbi difettivi , sen' è restaurato , e fatto uno 'ntero , come a suo luogo mostriamo , il quale così si varia .

I N D I C A T I V O

Presente .

S. Vo , e Vado .	Pl. Andiamo Poet. Gi- mo
Vai	Andate Poet. Gite
Va .	Vanno .

Pendente .

S. Andava Poet. Giva	Pl. Andavamo , Giva- mo
Andavi , Givi	Andavate
Andava , Giva .	Andavano .

Pass-

Passato Indeterminato .

S. Andai	Pl. Andammo , Gimmo
Andasti , Gisti	Andaste , Giste
Andò , Gi , e Gio .	Andarono , Girono , e Gieno .

Passato Determinato , Sono , e c. Andato , Ito , o Gito *Trapassato Imperfetto , Era , e c. Trapassato Perfetto , Fui , e c. Futuro Perfetto , Sarò , e c.*

Futuro Imperfetto .

S. Andrò	Pl. Andrempo
Andrai	Andrete
Andrà .	Andranno .

Presente .

...	Pl. Andiamo
S. Va	Andate , Ite , o Gite
Vada .	Vadano .

Futuro ..

...	Pl. Andrempo
S. Andrai	Andrete
Andrà .	Andranno .

O T T A T I V O

Presente Perfetto .

S. Andassi	Pl. Andassimo
Andassi	Andaste
Andasse .	Andassero .

Presente Imperfetto.

S. Andrei	Pl. Andremmo
Andresti	Andreste
Andrebbe.	Andrebbero.

Passato Determinato. *Sia Andato, Ito, o Gito.* Passato Indeterminato, *Sarei, e c.* Trapassato, *Che fussi e c.*

Futuro.

S. Vada	Pl. Andiamo
Vadi	Andiate
Vada.	Vadano.

Congiuntivo, come sopra.

I N F I N I T O.

Presente. Andare, Gire, e Ire.

Passato. Essere andato, Gito, o Ito.

Futuro. Esser per andare, o Avere ad Andare, Ire, o Gire.

**Declinazion de' Verbi
Impersonali.**

A *Marsi* Impersonale della prima Coniugazione.

Temersi della seconda, e

Sentirsi della terza.

INDICATIVO

Presente.

Amasi Temesi Sentesi.

Pendente.

Amavasi Temevasi Sentivasi.
o Si Amava

Passato Determinato.

Amassi Temessi Sentissi.
o Si Amò Si Temè Si Sentì.

Passato Determinato.

Amato Temuto Sentito.
Si è, o essi

Trapassato Imperfetto.

Amato Temuto Sentito.
Erasì, o si era

Trapassato Perfetto.

Amato Temuto Sentito.
Si fu, o fusti

Futuro Imperfetto.

Amerassi Temerassi Sentirassi.
o Si Amerà Si Temerà Si Sentirà.

Futuro Perfetto.

Sarassi, o si sarà

Amato **Temuto** **Sentito.**

I M P E R A T I V O

Presente.

Amisi **Temasi** **Sentasi.**

Futuro.

Amerassi **Temerassi** **Sentirassi.**

O T T I N I T I V O

Presente Perfetto.

Amassesi. **Temassesi** **Sentissesi,**

o Si Amasse **Temesse** **Sentisse.**

Presente Imperfetto.

Amerrebbero **Temerebbero** **Sentirebbero.**

Passato Determinato.

Siasi, o si sia

Amato **Temuto** **Sentito.**

Passato Indeterminato.

Sarebbero, o li sarebbe

Amato **Temuto** **Sentito.**

Traspassato

Fossesi, o si fosse.

Amato **Temuto** **Sentito.**

Fu-

179

Futuro.

Che si

Ami

Tema

Senta.

E da queste, che sono accennate potranno cavarli le voci del Congiuntivo, come si è già detto di sopra.

I N F I N I T O

Presente.

Amarfi

Temerfi

Sentirfi.

Passato.

Esserfi Amato

Temuto

Sentito.

Futuro.

**Esserfi per A-
mare**

Temere

Sentire.

Così si può dire *Nevica, Nevicava, Nevicò, è Nevicato, Nevicherà, e c.*





IL SAGGIO DELLA FAVELLATORIA

Di Francesco Cionacci.

Formule delle Cognugazioni de' Verbi.

PRESENTE PRIMO

I

II

III

Numero Singolare.

1 Amo	Vendo	Finisco
2 Ami	Vendi	Finisci
ame R.		
3 Ama.	Vende.	Finisce.

Numero Plurale.

1 Amiamo	Vendiamo	Finiamo
amiano V.	vendemo D.	finimo D.
	vendiano V.	finiano V.
2 Amate	Vendete	Finite
3 Amano.	Vendono.	Finiscono.

P R E.

(181)
PRESENTE SECONDO

III II III

Numero Singolare .

- | | | |
|-----------------|----------------------------|---------------------|
| 1 Ami
ame R. | Venda | Finisca |
| 2 Ami
ame R. | Venda
vendi
vende R. | Finisca
finischi |
| 3 Ami | Venda | Finisca. |

Numero Plurale .

- | | | |
|----------|-----------------------|----------------------------|
| 1 Amiamo | Vendiamo | Finiamo
finischiame V. |
| 2 Amiate | Vendiate | Finiate
finischiame V. |
| 3 Amino | Vendano
vendino V. | Finiscano
finischino V. |

PENDENTE O IMPERFETTO PRIMO

Numero Singolare .

- | | | |
|---------------------|--|------------------------------|
| 1 Amava
amavo V. | Vendeva
vendèa
vendia R.
vendevo V. | Finiva
finia
finivo V. |
| 2 Amavi | Vendevi
vendei P. | Finivi |
| 3 Amava | Vendeva
vendèa
vendia R.
vendie D. | Finiva
finia
finie D. |

Nu

I

II

III

1 Amavamo Vendevamo Finivamo
vendavamo.

D.

2 Amavate Vendevate Finivate
amavi V. vendavate D. finivi V.
vendevi V.

3 Amavano Vendevano Finivano
Vendevano Finivano
Vendevano Finivano
vendevano R.

PENDENTE O IMPERFETTO SECONDO

Numero Singolare.

1. Amerei Venderei Finirei
amerè' venderè' finire
ameria P. venderia P. finiria P.

2 Amereffi Vendereffi Finireffi

3 Amerebbe Venderebbe Finirebbe
ameria P. venderia P. finiria P.
amerie D. venderie D. finire D.

Numero Plurale.

1 Ameremmo Vendemmo Finiremmo

2 Amereste Vendereste Finireste

3 Amerebbero Venderebbero Finirebbero

amerebbo- venderemmo finirebbono
no no Ame-

I

II

III

Amerièno Venderièno Finirièno
ameriano P. venderiano P. finiriano P.

PENDENTE O IMPERFETTO TERZO

Numero Singolare.

1	Amassi	Vendessi	Finissi
	amasse R.	vendesse R.	finisse R.
2	Amassi	Vendessi	Finissi
3	Amasse	Vendesse	Finisse
	amassi V.	vendessi V.	finissi V.

Numero Plurale.

1	Amassino	Vendessimo	Finissimo
2	Amaste	Vendeste	Finiste
3	Amassero	Vendessero	Finissero
	amassono	vendessono	finissono
	amasseno D.	vendesseno D.	finisseno V.
	amassino V.	vendessino V.	finissino V.

TERMINATO OVVERO PERFETTO

Numero Singolare.

1	Amai	Vendetti	Finii
	amà'	vendei	fini'
	amao D.	vendè'	finò P.
		vendeo P.	
2	Amasti	Vendesti	Finisti
3	Amò	Vendette	Finì
			amoe V.

I

II

III

amoe V. vendè finio P.
 vendèo P. finie V.
 finitte D.

Numero Plurale.

1	Amammo	Vendemmo	Finimmo
2	Amaste	Vendeste	Finiste
3	Amarono	Vendettero	Finirono
	amaro	vendettono	Finiro
	amarno R.	venderono	finirno V.
	amoro R.	vendero	
	amorono V.	venderno V.	
	amorno V.		

FUTURO SEMPLICE.

Numero Singolare.

1	Amerò	Venderò	Finirò
	ameroe V.	venderoe V.	finiroe V.
	ameraggio	venderaggio	finiraggio D.
	D.	D.	D.
2	Amerai	Venderai	Finirai
3	Amerà	Venderà	Finirà

Numero Plurale.

1	Ameremo	Venderemo	Finiremo
2	Amerete	Venderete	Finirete
3	Ameranno	Venderanno	Finiranno.

FU.

FUTURO COMANDATIVO

Numero Singolare.

	I	II	III
1 . . .			
2 Ama		Vendi	Finisci
3 Ami		Venda	Finisca.

Numero Plurale.

1 . . .			
2 Amate		Vendete	Finite
3 Amino		Vendano vendino V.	Finiscano finischino V.

VERBO INFINITO O IMPERSONALE

Amare Vendere Finire.

PARTICIPII ATTIVI

Amando Vendendo Finiendo o
Finendo
Amante Vendente Finiente o
Finente

PARTICIPPIO PASSIVO

Amato & Venduto & Finito &
Amata Venduta Finita.

Oservazioni estratte , parte dalle
 Note delle Cognugazioni ,
 e parte dall' Origine
 del Verbo .

I. **T**utte quelle uscite delle persone del Verbo, che non anno alcun contrassegno , sono buone , da usarsi e 'n prosa e 'n verso : quelle , che anno il contrassegno sono per valersene , secondo che accenna il loro contrassegno .

II. I contrassegni sono questi D. P. R. V. Il D. significa DISMESSA , per denotare , che , sebbene quella terminazione di persona si trova talora negli Scrittori del buon secolo , con tutto ciò non è da usarsi , per essere anticata e dismessa , e solo si è posta perchè s' intenda , leggendola ne' libri antichi , come si fa dal Vocabolario delle voci antiche , e rancide .

Il P. significa POETICA per dimostrare che , eziandio che tal terminazione si trovi qualche volta nelle antiche Prose ; ella però si concede più al Verso , che alla Prosa .

La R significa RIMA , ad accennare che sì fatta formazione è conceduta solo a' Poeti per la necessità della rima , nonostante che qualche esempio sene truovi fuori di essa ; ma perchè sempre l' esempio sarà

farà di Poeta , sappiasi che non mai è stata concessa alla Prosa .

L' V. significa VOLGO , per inferire , che , quantunque quella tal desinenza si trovi , o sia per trovarsi , e in Prosa , e in Verso [specialmente degli Scrittori di quà dal buon secolo] ella non fu mai usata da' più limati , e più perfetti Autori ; ma solo si è sentita , e ancor sentesi viva nel popolo , e nel parlar familiare , nel quale parrebbe affettazione il non dirla talora , o 'l dir sempre il contrario .

Della Terza Cognugazione in proprio .

III. E' s' à buon fondamento di tener per fermo , che nel principio di questa Lingua due soli ordini di Verbi si trovassero , considerata la differenza della loro Radice , cioè che tutti fossero terminati in una di queste due uscite ARE , & ERE .

IV. Da questo ne viene ch' e' si possa risolutamente affermare , che non ci fossero se non due Cognugazioni , per le diverse maniere , le quali fin d' allora anno sempre mantenuti li predetti due Ordini di Verbi , nel formare alcuni tempi ed alquante persone , non si essendo mai fatta varietà veruna nella seconda radice , fra quei , che anno la uscita in ERE lungo , come TEMERE ,

RE, e quei, che anno l'ERE breve, come BATTERE.

V. Onde non è maraviglia, che la terminazione in IRE (la quale à dato luogo, ed al terzo Ordine de' Verbi, ed alla terza Cognugazione, per alcune sue particolarità uscite) apparisca, a chi ben considera, posteriore alle altre due: sì perchè costa, come la maggior parte de' Verbi di essa [per non dir tutti] o furono già, o sono ancora, d' una delle altre due, conforme vedrassi a basso al n. 8. e 9. e 11. sì perchè la spezial maniera di formar le persone, d' alcuni tempi, non è proporzionata [analoga dicono le scuole] a quella degli altri, nè meno è perfetta, nè in se, nè a confronto delle altre due Cognugazioni. Non è proporzionata, perchè aggiugne la sillaba ISC, che non è nella radice, a tre soli tempi, e non agli altri: non è perfetta, perchè non offerva questo augumento in tutte le persone de' medesimi tempi.

VI. E perchè, secondo l' Autorità de' primi, e più famosi Regolatori della nostra Lingua, si potrebbe dubitare, se quanto da me si dice della terza Cognugazione, o della radice IRE, sia proprio di essa, e cada universalmente sopra tutti i suoi Verbi, o pure sia particolare di alcuni di essi: io per togliere ogni ombra in contrario, soggiugnerò la terminazione dei di lei Verbi fatta

sopra 'l copiosissimo Vocabolario della nobilissima Accademia della Crusca. Et in questa rassegna di Verbi mi son preso la fatica di notare tutte le predette uscite, dove in esso Vocabolario quella Voce, o le sue derivate, o composte avevanne esempli, col porvi l'Autore ivi accennato, che di esse si è valuto. Gli altri, che mancano di autorità a quelle conformi, non è perchè non abbiano tali terminazioni, ma perchè non l'ò trovate fin' ora in quel gran Tesoro della nostra Lingua, per una superficiale scorsa fatta già a questo fine. Ma sappiasi, che anno l' autorità almeno dell' uso

Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

E se farassene l' esperienza, troverassi che fra tre centinaia di Verbi, da me raccolti insieme, appartenenti a questa terza Cognugazione, tutti (fuor che una misera dozzina, o pochi più, i quali noteransi a suo luogo per Irregolari, o Anomali, come dicono i Professori) fanno conforme s' è notato nella di lei Formula.

VII. Anzi, con tuttochè un gran Maestro della Lingua abbia lasciato scritto; *Cb' è non si dirà mai NUTRISCIAMO, nè NUTRISCIATE*; e per dir vero io non abbia fin' ora trovato esempio in contrario: nondimeno, perchè ò pur sentito talora profferir tali terminazioni da persone, se non

non altro , almeno da coloro , che parlano la Lingua di Mercato Vecchio , non l' ò volute nella Formula tralasciare , notandole per usate dal Volgo . perchè se altri si abbatteffe , o a sentirle nel parlar comune , o a leggerle in qualche scrittura , sia l' Autore scusato per una bassezza familiare , non condannato d' una ardita novità ; dovendo ancora esse secondo l' analogia esser formate in tal guisa , siccome medesimamente si cominciò a formare a quella maniera i Participj in NDO, & NTE, per quanto si vede in APPARISCENTE , & in ARDISCENDO : benchè nell' uso migliore non abbiano preso piede , non ostante che e' cene fosse , per dir così , necessità , a fine di distinguerli da quei , che forma la seconda Cognugazione , ovvero ordine in ERE .

VIII. Verbi della Prima , e della Terza Cognugazione .

Abbrividare

Abbrividire dell' uso

Abbronzare

Abbronzire dell' uso

Accanare

Accanire

Derivati da Acerbo :

Disacerbare

Inacerbire

Acetire, acetisce Cr.
e' suoi composti In-

Inacetare

acetire, inacetisca Cr.
& Pall.

	<p>‣ <i>Pall.</i> inacetisco- no Cr.</p>
<p>Agrare, e' suoi com- posti: Inagrare</p>	<p>Inagrire, inagrisco- no Cr.</p>
<p><i>I derivati da</i> Alido</p>	<p>Alidire, alidisce Cr.</p>
<p>‣ Arido: Inaridire.</p>	<p>inaridisce <i>Dec. Quint.</i></p>
<p>Alleggerare, ‣ al- leggiare</p>	<p>Alleggerire, allegge- riscono <i>Cav.</i> alleg- geriscano <i>Pass.</i></p>
<p>Ammannare</p>	<p>Ammannire</p>
<p>Ammutolare ‣ am- mutare</p>	<p>Ammutolare, ammu- tolisce <i>F. lac. T.</i> ‣ ammutare <i>dell' uso</i></p>
<p>Animare, e' suoi com- posti: Disanimare:</p>	<p>Animare <i>dell' uso</i>: In- nanimire, ‣ inani- mire</p>
<p>Inanimare ‣ innani- mare</p>	
<p>Annerare</p>	<p>Annerire, annerisco- no <i>T. Br.</i></p>
<p>Annottare</p>	<p>Annottire <i>Vir. M.</i></p>
<p>Appassare</p>	<p>Appassire</p>
<p>Arrossare</p>	<p>Arrossire</p>
<p>Asperare ‣ asprare, e' suoi composti</p>	<p>Disasprire; Inasprir- e, inasprisce <i>Am. ant.</i> inaspriscono Cr. ‣ innasprire</p>
<p>Attutare</p>	<p>Attutire</p>
<p>Balbuzzare, e balbet- tare</p>	<p>Balbuzzire, ‣ bal- butire</p>
<p><i>I derivati da</i> Bello:</p>	<p>Abbellire, abbelli- sce <i>Liv. M.</i> Disab- bel-</p>
<p>Abbellare</p>	

	bellire : Imbellire : Rimbellire
Imbiancare : Sbian- care	Bianchire e' suoi com- posti : Sbianchire dell' uso
Abbrunare	Brunire e' suoi com- posti : Abbrunire, ab- bruniscono. <i>Pass.</i> Im- brunire : Ribrunire dell' uso
Bruttare, e' suoi com- posti : Imbruttare : Sbruttare	Imbruttire : Rim- bruttire
<i>I derivati da Carne</i>	
Accarnare : Incarna- re : Rincarnare : Scar- nare	Accarnire : Scarnire dell' uso
Carpare	Carpire, carpisce <i>Decl. Quintil.</i>
<i>I derivati da Catar-</i>	
ro : Incatarrare : Sca- tarrare	Incatarrare
<i>I derivati da Cauter-</i>	
rio : Cauterizzare .	
Scaltrare, scaltro <i>D.</i> <i>Purg. 26. Petr. canz.</i> <i>26. 2.</i>	Calterire, calterisca <i>Pall. Scalterire, &</i> Scaltrire
Chiarare, e' suoi com- posti : Dichiarare : Rif- chiarare : Schiarare .	Chiarire : Dichiarari- re : Schiarire, schia- risca <i>Dav. Colt.</i>
Colorare, e' suoi com-	Colorire, colorisce posti :

posti: Discolorare : *Voc. in colorare* : Rin-
 Incolorare : Scolora- colorire : Scolorire :
 re

I derivati da Dolce,

Dolco: Dolciare, Addolcire; addolci-
onde dolciato : Ad- sce *Petr.* Indolcire,
 dolciare:Indolciare: indolcisce *D. Purg.*
 Raddolciare: Addol- Raddolcire
 care : Indolcare :
 Raddolcare

**Dolorare, e' suoi com-
 posti**: Addolorare

Addolorire *dell' uso*

**Durare, e' suoi com-
 posti**: Indurare

Indurire

**Fastidiare, e' suoi com-
 posti**: Infastidiare :
 Sfastidiare, sfastidia
Esp. Vang.

Fastidire : Infastidi-
 re, infastidisce *Cr. in-*
 fastidiscono *M. V. fa-*
 stidire

**Favorare, e' suoi com-
 posti**

Favorire *Voc. in fa-*
vorare, favorisce, Voc.
in favoreatore : Disfa-
 vorire, disfavorisca-
 no *Cap. Bot.*

*I derivati da Femmi-
 na* : Effemminare
Voc. in infemminire,
onde effemminato

Infemminire, infem-
 minisce *Am. ant.*

**Fiaccare, e' suoi com-
 posti**

Infiacchire, infiacchi-
 sce *Dav. Colt.*

Fiorire, fiorisce *Boc.*
D. Par. fiorisca Petr.

- Disfiore** : Infiorare : Risfiore : Sfiore
- I derivati da Gagliardo* : Sgagliardare
- I derivati da Gara* : Sgarire dell' uso
Gareggiare, Sgarare.
- Gioire** , onde Gioiante *Tac. Dav. lib. 4. ann. gioi D. Par. 8.*
- Gradare** , e' suoi composti **Aggradare** , aggrada *D. Inf. 2. Petr. Son. 75. Aggratare* , aggrata *D. Inf. 11.*
- Ingradare**
- Granare** , e' suoi composti **Ringranare** ; **Sgranare**
- Ingrugnare** *Voc. in grugno* : **Ingrognare**
- Guaiolare**
- Immalinconicare**
- fiorisco *F. Iac. T. e' suoi composti* : Rifiorire , rifiorisce *Voc. in rifiorite* : sfiorire , sfioriscano *Pall.*
- Ingagliardire , ingagliardisce *Dav. Colt. ingagliardiscono Fior d' Ital. D.*
- Sgarire dell' uso
- Gioire** : Ringioire , ringioisce *Tav. Rit.*
- Gradire** : **Aggradire** : **Sgradire**
- Granire**
- Grugnire** , e' suoi composti **Ingrugnire** dell' uso
- Guaiolare** , guaioliscono *But. & Guaiore*
- Immalinconicare** & **immalinconire**
- Im-

Impallidare	Impallidire , impal- lidisce <i>Petr.</i>
Impedimentare	Impedimentire , im- pedimentisce <i>Alb.</i> im- pedimentiscono <i>Cr.</i> impedimentiva <i>Pal- lad. in ripremere</i>
Imperversare	Imperversire , onde imperversito
Imporrare	Imporrire , imporri- sce <i>Dav. Colt.</i>
Impoftermare dell' uso	Impoftermire
Incancherare	Incancherire
Incarognare	Incarognire <i>dell' uso</i>
Incenerare	Incenerire
Inorgogliare	Inorgogliare , inorgo- gliscono <i>Lib. dic.</i>
Infalvaticare	Infalvatichire
Infollare	Infollire
Intimidare intimi- derebbono <i>M. V. 8.</i>	Intimidire
79.	
Intirizzare	Intirizzare <i>dell' uso</i>
Intorbidare	Intorbidire , intorbi- disce <i>Dec. Quint.</i>
Liquidare, e' suoi com- posti	Liquidire , liquidisco <i>F. Iac. T.</i> Alliquidire , alliquidisce <i>F. Giord.</i>
	Lenire , lenisce <i>Ca- valc. e' suoi composti</i>
	I 2 Alle-

Allenare	Allenire
<i>I derivati da Magro:</i>	
Ammagrarre : Dima- grare	Ammagrare, amma- griscono M. Aldobr.
Mansare, e' suoi com- posti : Ammansare	Immagrare Ammansare Tac. Dav.
Mezzare, e' suoi com- posti : Ammezzare :	lib. 2. Stor. Immezzare
Rammezzare	
Mollare, e' suoi com- posti : Ammollare	Ammollire, ammol- lisce Cr. Rammolla- re, rammolliscono
Rammollare	Voc. in rinvenire, ram- mollisce Sen. Pist.
<i>I derivati da Mor- bido :</i>	
Ammorbida- re : Rammorbicare	Ammorbicare, am- morbicisce Bocc. Rā- morbicare
<i>I derivati da Morto :</i>	
Ammortare, & am- morzare : Smorza- re	Ammortire, ammor- tisce T. Br. Immor- tire, immortisce Alb. Smortire dell' uso ; Tramortire
<i>I derivati da Nugo- lo, & Nuvolo :</i>	
Annuolare, & annu- gulare dell' uso : Ran- nuolare & rannu- gulare dell' uso	Annuolare, annu- volisce Com. Purg.
Adonare, & Adon- tare	Onire & Unire, e' suoi composti : Ado- nare Deputati f. 109. Im-

- I derivati da Paura,*
Impaurare: Spaura- **Impaurire, impau-**
re **risco Boc. Spaurire,**
spauriscono But. in
- I derivati da Pazzo: intremire*
Impazzare, Rimpaz- **Impazzire, impazzi-**
zare **scono Teol. Mist.**
- Pedare onde pedan-* **Espedire, onde espe-**
te, & pedata, e' suoi **dito; Impedire, im-**
composti **pedischi Bocc. impe-**
disce Voc. in impedito-
re, Spedire
- I derivati da Pensie-* **Impensierire, onde**
ro, Spensierare, on- **impensierito: Spen-**
de spensierato **sierire, onde spensie-**
I derivati da Piccolo; **rito**
Appiccolare **Appiccolire dell' uso,**
Impiccolire
- Spoltrare D. Inf. 24.* **Poltrire, Tac. Dav.**
Omai convien, che tu **lib. 4. ann. e' suoi com-**
così ti spoltre **posti, Impoltronire,**
Spoltrire & Spoltro-
nire, spoltronischi
But.
- Prosperare, e' suoi* **Improsperire, onde**
composti **improsperito**
- Roventare, e' suoi* **Arroventire Ovvaid.**
composti **Arroventare. Pist,**
- I derivati da Ruggi-* **Arrugginire, arrug-**
ne, Arrugginare dell' **giniscono Pass.**
uso, Dirugginare

I derivati da Ruv. Irruvidire *dell' uso*
do, Arruvidare

Scanfare

Schencire, & Schien-
eire

Scappare

Schippire

Schermare

Schermire, schermi-
sce *Voc. in schermite-
re*

Serenare, e' suoi com-
posti, Rasserenare

Rinferenire

Sgomentare

Sgomentire, sgomen-
tisca *Esp. Salm.*

Stabilitare, onde sta-
bilitato

Stabilire

Starnutare

Starnutire

Stizzare

Stizzare

Strabiliare

Strabilire *dell' uso*

Superbiare & soper-
biare, e' suoi composti,

Superbire, Insuper-
bire, insuperbisce

Insuperbiare & in-
superbare

Voc. in superbiente

Tecchire *Voc. in tec-
chito, e' suoi composti,*
Attecchire *Dav. Colt.*

Attaccare

Tenebrare, e' suoi
composti, Intenebra-
re: Ottenebrare

Intenebrire, intene-
brisce *Pist. S. Gir.*

I derivati da Tiepi-
do, Intiepidare; Rin-
tiepidare

Intiepidire, intiepi-
discono *Passav. Rat-*
tiepidire, Rintiepi-
dire

Tia-

Tintinnare, tintinna
na *Voc. in tintinnante.*

Tormentare, e' suoi
composti **Intormentire**, intor-
mentiscono *Sen. Pist.*

Torneare, & **Tor-**
niare, e' suoi *compo-*
sti, **Attorneare**, &

Attorniare, **Rattor-**
niare

Tremare

Tremire, onde tremi-

to & triemito e' suoi
composti, **Intremire**,
intremisce *But.*

Tritare, e' suoi *com-*
posti, **Attritare**, **Con-**
tritare

Attritare, **Intritare**,
intritisce *Cr.*

Vagare, e' suoi *com-*
posti **Invagare**, **Sva-**
gare

Invaghire, invaghi-
sce *Petr.*

I derivati da Valore;

Avvalorare

Invalorire, **Svalori-**
re, svalorisce *But.*

Vanare

Vanire, e' suoi *com-*
posti, **Invanire**, inva-
niscono *Am. ant.* in-
vanisce *Guid. C.* **Sva-**
nire, svanisce *Sen.*
Pist.

I derivati da Veleno,

Avvelenare : **Svele-**
nare

Avvelenire, avvele-
niscono *Cr.* **Invele-**
nire, **Svelenire**

Vigorire , vigorisce
M. Gugl. da Piac. e'
suoi composti Invigo-
rire, invigorisce Ca-
vale. Rinvigorire ,
rinvigorisce But.

Rinvigorare

I derivati da Vile

Avvilare, onde avvi-
lato, Rinviliare

Avvilire , avviliisce
Fiam. Invilire , Rav-
vilire, Svilire

I derivati da Vizzo ,

Avvizzare

Avvizzare, Invizzare.
Unire , unisce Cr.

Adunare, Disunare,
Raunare & raguna-
re, & radunare dell'
uso

Disunire , disunisce
Guer. Riunire

Vomicare & Vomi-
tare, e' suoi composti.

Vomire , & Bomi-
re , bomiscono M.

Rivomitare

Aldobr.



IX. Verbi della Seconda, e della Terza Cognugazione:

Ma vada cauto chicchessia , che la serie di questi nella Seconda Cognugazione volesse metter in pratica , col saper distinguere gli usabili da' dismessi , che qui non è luogo di distinguerli .

Abborrere , abbor- Abborrire
re *Petr. Son. 78. D.*
Par. 26.

Arguere , onde argu- Arguire
to

Bogliere , onde bo- Bollire , Ribollire
gliente ; e Bollere ,

bolle Cr. 14. 7. Petr.
Son. 20. bollano Cr.

9. 55. 4. e' suoi com-
posti Ribollere, ribol-

le Cr. 9. 96. 1. so-
prabbollere soprab-

bolla Cr. 4. 32. tit.

Capere Bocc. n. 44. Capire , capisco Voc.
8. e' suoi composti , in capere & capire ,

Concepere , concepe Concepire

D. Par. 28. Recepe-
re , Ricipere , onde

ricipiente & Recipe-
re, onde recipiente,
Ricevere riceva, F.
Iac. T. in abbondosa-
mente

Sculpere, onde Scul-
to

Cucere, cuce D. Pur-
gat. 13. e' suoi compo-
sti, Ricucere, ricu-
cia D. Purg. 25. Scu-
cere & Sdrucere,
sdruci, e sdruce dell'
uso

Custodere, custodi Custodire
D. Par. 21.

Escere, esce D. Purg. 23. & 24. e' suoi com-
posti, Nescere rimaso
a' Siciliani, Riesce-
re, riesce Bocc. in-
trod. 4. riescono G.
V. 10. 173. 10.

Fiedere, fiede Tes. Br. D. Purg & Par. Petr. & Fierere fie-
re Petr. D. Inf. &
Ferere, onde feruto

Colpire e' suoi com-
posti, Scolpire, scol-
pisce Capr. Bott. Voc.
in scolpire, & sculto-
re

Cucire, ricucire,
Scucire, onde scuci-
to & Sdrucire

Escire, onde Escita:
Nescire onde nescito
nell' uso del Volgo

Fedire, & Ferire fe-
risca D. Par. ferisce
Voc. in feritore Rifedi-
re, Trasferire

D. Inf. & Feggere, *omiss. I*
fegga D. Inf. 15. & *Verbo*
18. feggono Am. ant. *10*
feggendo Am. ant.
e' loro composti Rife-
dere, rifiede D. Inf.
20. Rifierere, rife-
de D. Inf. 22. Tra-
fierere, trafierono
Tap. Rit.
Folcere, folce Petr. Folcire.
Son. 312.
Forbere, forba D. Inf. Forbire, forbisce Voc.
5. forbi Alb. 60. in forbitio
Fremere, freme Petr. Fremire
Fuggere, fugga D. Fuggire; Rifuggire,
Inf. 1. e' suoi composti Stuggire.
Rifuggere, rifuggo-
no Mor. S. Greg. sfug-
gere; sfugge Voc. in
sfuggevole
Garrere, garre N. ant. Garrire, garrisce Voc.
100. 12. garra D. Par. in garritore & garr-
19. garro Petr. Son. trice
188.
Gemere, geme Cr. Gemire, gemisce,
gema D. Inf. Arrigh.
I composti dal Latino
Verbo Gerere: Dige- Digerire, Ingerire
rere onde digesto: In-
gerere, onde ingesto.

I composti dal Latino

Verbo Habere : Esibere dell' uso : Inibere : Inibere : Proibere ; che latinizzati pronunciavansi nel principio della lingua.

Influere

**Inflaire , influisce
Trat. gov. fam.**

Inghiottere; inghiottire Tes. Br. 5. 6. e' suoi composti
Tranghiottire, tranghiotte dell' uso

Inghiottire, inghiottisce Cavalc. Tranghiottire, tranghiottisce Lab. tranghiottiscono Cr.

Reggere, reggo Voc. reggono Pallad. regge D. Inf. 10. Perere, pero Petr. canz. 28. 8. pere Bocc. n. 97. 2. pera D. Purg. 14. Riedere, riede D. Par. 33. Inf. 34. Petr. Son. 206. & Reddere, reddo Voc.

Ire & i suoi composti Gire : Rigire : Ambire Voc. in ambizione , Circuire : Perire , perisce Am. ant. perischi Cavalc. Preterire : Redire , & reddire

Languere, langue D. Par. 16. Petr. canz. 29.

Languire

& 42.

Molcere, Molce Pet. Son. 312.

Molcire

Morere , moro Petr. canz. 4. 5. & Muovere, muore D. Par.

Morire : Rimorire dell' uso

13. & Muoiere, muo-
ia *Pet. canz.* 18. 7. e'
suoi composti Rimore-
re onde rimorto ; &
Smorere, onde smor-
to

Negligere, onde ne-
gletto, e' suoi composti

Odere, ode *Voc. in*
vidente, e' suoi compo-
sti: Disodere, difo-
de *Prov. Chi ode non*
disode: Riudere

Parere, pare *Petr.* e'
suoi composti: Appa-
rere, appare *G. V. Bocc.* Comparire :
Disparere, onde di-
sparuto: Rapparere,
rappare *Tes. Br.* 3. 2.
Riapparere, riappare

Annighittire o annc-
ghittire, annighitti-
sce *Alb.* Snighittire.

Udire: Disudire:

Riudire: & Esaudi-
re, esaudisce *Voc. in*

esaudevole, & *esau-*
ditore. Ubbidire, ub-
bidisca *Bocc. n.* 11.

ubbidiscono *Pass.* ub-
bidisce *Voc. in* ubbidi-
tore, ubbidiente, e di-

subbidiente: Obbedi-
re, obbedisce *Voc. in*

obbediente, & *obbedi-*
tore: Disubbidire,
Inobbedire, onde
inobbediente

Apparire, apparisce
Bocc. Comparire:

Disparire: Riappari-
re & rapparire: Spa-
rire, sparisce *Pass.*

Trasparire *dell' uso*
Tes.

Tes. Br. Sparere, onde
sparuto, Trasparere,
traspare Ber. Rim.

Patere, pate D. Par.
4. pati Am. ant.

Pentere, penta D.
Purg. 3. e 12. e' fini
composti, Ripentere,
ripente G. V. 2. 14. 2.

I composti dal disusa-
to Verbo Pergere, &
Vergere (che alla
lombarda si pronun-
zian Perzere, & Ver-
zere) e accorciati Pe-
rere & Verere, Pre-
re & Vre re di V con-
sonante. Aprere, apra
Bocc. n. 67. 12. apre
Petr. canz. 18. 5. apri
D. Inf. 33. apro Bocc.
n. 48. 10. Riaprire,
riapro dell' uso Cuo-
vrere & cuoprire,
cuopre Petr. Son. 30.
ricuovrere & ricuo-
prere ricuopra Pass.
126. Scuovrere &
Scuoprere scuopra D.
Inf. 17. scuopre D.

Patire, patisce Boc.
patisca Boc. patisco
Voc. Compatire

Pentire, Ripentire

I composti del Verbo
latino Perire che in
essi fa Perire & ac-
corciato Prire & Vri-
re con V consonante .
Aprire : Riaprire :
Coprire, & covrire :
Ricoprire & rico-
vrire : Scoprire &
scovrire, Discoprire
& discovrire, Re-
perire

Par. 16. Discuovrere,
& discuoprere di-
scuopre Petr. canz. 18.

7. Reperere onde re-
perto D. Par. 2. dal
quale repertorio

I composti dall' inu-
sitato Piere , Com-

piere , compie Pass.

19. Empiere , Empie

D. Inf. 1. Adempie-

re , adempie Pass. 19.

Riempiere , Sovrem-

piere

Rapere , rape D. Par.

20.

Repere , re D.

Ruere , rui D. Inf.

2. rua D. Par. 30.

Sagliere , saglie Voc.

in saglita , saglitore , e

sagliente & Salere ,

fale Petr. Son. 267.

e' suoi composti Assa-

lere , assale D. Inf.

2. Assagliere , assa-

glia Petr. canz. 18.

6. Rivalere , rivale

Dan. Par. 1.

Sbigottire , sbigotti

Compire , Ricompi-

re , Empire usato ne'

suoi composti Adem-

pire , Riempire dell'

uso

Rapire , rapisce Voc.

in rapinoso , e rapito-

re

Ripire quasi repire.

Ruire

Salire : Assalire, assa-

lisce Voc. in assalito-

re : assaliscano Bocc.

n. 41. 1. Rissalire ,

Rissalire Rissalire :

Trassalire

Sbigottire , sbigotti-

Tane.

- Tanc. a 4. sc. 5.* *Ice Petr. Son. 235.*
Scalfiggere , *onde* **Scalfire** , scalfiscano
 scalfitto *Decl. Quint.*
Scandere , *scande D.* **Scandire dell' uso**
Par. 7.
Seguere , *segua Petr.* **Seguire** , *seguisca Cr.*
 Bocc. n. 29. 7. **Asseguire** : **Confeguire** :
e' suoi composti : **Con-** **re** : **Eseguire** , **esegui-**
seguere , **consegue** *Ice Voc. in esecutore :*
D. Inf. 7. **Perseguire** : **Prose-**
 guire
Sentere , *sento Petr.* **Sentire** : **Assentire** :
canz. 39. 6. senta **Consentire** : **Accon-**
Bocc. n. 60. 21. sen- **sentire** : **Dissentire** :
te *Pass. 247. e' suoi* **Presentire** : **Risenti-**
composti . Assentire , **re** : **Stra-sentire**
onde assenso : **Consen-**
tere , **consente D.**
Par. 4. consento Pe-
trar. Son. 103. con-
senta Guid. G. Accon-
sentere , **acconsente**
Prov. Cbi tace accon-
sente . Dissentire ,
dissentente *Cavale. disc.*
spir. Presentere , **pre-**
sento dell' uso **Risen-**
tere , **risento** *Petrar.*
Son. 286. risenta Dav.
Colt.
Seppellere , *onde se-* **Seppellire** , **seppelli-**
 pol-

- polto *D. Purg.* 3. *Icono Bocc. & Sop-*
pellire
- Servere, serve *D. Par.* Servire
27. *G. V.* 4. 2. 6.
- Sorbere, *donde 'l suo* Sorbire *dell' uso.* *A(-*
composto Assorbere, *forbire*
afforto
- Staggere (*che usasi in* Staggire, *staggisce*
Lombardia per stare) *Tes. Br. da cui forse*
Intigire & integire
- Statuere, *onde statu-* Statuire, & *stituire,*
to: e' suoi composti *e' suoi composti* *Con-*
Instituere *onde insti-* *stituire, costituisco-*
tuto: Sostituere, on- *no S. Ag. C. D. Co-*
de sostituto, & su- *stituire, costituisco-*
stituito *no Bocc. Instituire,*
instituisce. Voc. in in-
stitutore: Restituire:
Sostituire e-sostituire
- Stridere, *stride Voc.* Stridire, *stridisce Cr.*
in stridente
- Struggere *e accorcia-* Struire *dell' uso* *Con-*
to Struere, *onde strut-* *struire & Costruire:*
to e' suoi composti: Di- *Instruire dell' uso*
struggere, Construg-
gere & costruggere
onde costrutto, In-
struggere, onde in-
strutto e costrutto
- Tossere, *tossa Fr. Sac.* Tossire
- Tradere, *trade D.* Tradire, *tradisce.*
Inf.

Inf. 11. & 33. *Voc. in tradire, traditore, traditrice*
Tribuere, onde tributo, e' suoi composti, Attribuire, onde attributo; Distribuire, onde distributo *Attribuire, attribuisce D. Par. attribuisca Bocc. Contribuire, Distribuire, distribuiscono Cavale. Distribuire, distribuisce Voc. in distributore, Retribuire, retribuisci Stor. Tob. retribuiscano Vit. Plut. retribuiscie Voc. in retributore, Stribuire*
Vegnere, vengia Pet. Son. 211. vengo Bocc. introd. 32. vengono Cr. 3. 15. 4. vegniamo Bocc. n. 36, 4. vegnate Tav. Rit. & ne' composti Divegno Pet. canz. 18. intervengono D. Com. rivegno D. Par. 10. risovvenga D. da Mariano sovvegna D. Inf. 33. & Venere & Vengono, viene D. Par. 5. vieni Bocc. n. 86. 4. E ne' suoi composti. Adiviene Bocc. intr. *Venire, Addivenire & Adivenire, Antivenire, Anzivenire, Avvenire, onde avventiccio add. da avvenuto disfufato: Contravvenire: Conveire: Disavvenire: Disconvenire: Divenire: Intervenire, Misavvenire, Misvenire, Pervenire, Prevenire, Provenire, Rinvenire, Rivvenire, Rivenire, Sconvenire, Sopravvenire, Sorvenire,*

34. Avviene *D. Par.* Svenire

2. Conviene *Petr.*

canz. 5. 7. Discon-

viene *Petr. canz.* 35.

5. Disviene *F. Guitt.*

Previene *D. Par.* 7.

Sovviene *Petr. Son.*

213. Sopravviene

But. inpreveniente.

Vertere dell' uso , e'

suoi composti , Avver-

tere, avverte dell' uso,

Convertere, conver-

ta *Petr.* 16. 1. con-

verte *D. Inf.* 25. Di-

vertere, diverte *Esp.*

Vang. Invertere, in-

verte *D. Inf.* 34. Per-

vertere , perverte

Pas. 197. Rivertere,

riverte *D. Inf.* 30.

Sovvertere

Vestere, vesta *D. Inf.*

23. veste *Petr. Son.*

277. Investere, inve-

stano *Vis. Plur.* Ri-

vertere , riverta *D.*

Inf. 13. Svestere, sve-

ste *D. Par.* 30. Tra-

vestere , traveste del-

l' uso

Avvertire , Conver-

tire , Pervertire dell'

uso Rinvertire , Sov-

vertire

Vestire , Divestire ,

Divestire , Investire ,

Rinvestire , Svestire ,

Travestire

Ufcere , onde uscette Ufcire , Riuſcire ,
Bocc. Teſeid. e' ſuoi
compoſti , Riuſcere

X. I ſeguenti Verbi ſono della Terza ;
ma ſ' e' ſi cercaſſe bene per l' antiche Scrittura-
re , e per l' uſo de' migliori , e di coloro che
la purità della lingua ancora conſervano ,
ſi troverebbe , ch' e' furono , o ſono anco-
ra della Seconda Cognugazione [e forſe
qualcuno della Prima] poichè ritengono,
nel formare i Participi in NDO e' n NTE ,
la maniera di quei della Seconda : e ſicco-
me' l Bembo a cui tanto deve la noſtra
lingua , ci afferma , trovarſi NUTRE , che
vienda NUTRERE , non da NUTRIRE ;
coſì pot rebbe chiccheſſia trovarne molt' al-
tri in buon numero .

Abbonire , abboniſce *Luc. Mart.*

Aggecchire

Allibbire

Altire , altiſce *Rim. ant. P. N.*

Amarire , amarifco *Rim. ant. P. N.* Inama-
rire , inamarifco *F. Iac. T.*

Ammattire

Ammonire , Ammoniſce *Voc. in ammonitore*

Appetire , appetiſce *Bocc. appetiſcono M.V.*
Paſſ.

Ardire , ardiſco *Petr.*

Arroſtire , arroſtiſce *Med. arb. Cr. arroſti-*
ſcono Cr. Ar-

Arrozzire, arrozziscono *Pass.*

Affolfonire, affolfoniscono *M. Ald.*

I derivati da **Baldanza**, **Imbaldanzire**, **Sbaldanzire**

Bandire, bandisce *Voc. in banditore*. **Imbandire**, **Ribandire**, **Sbandire**

Basfire

I derivati da **Basta**, **Imbastire**, **Sbastire dell'uso**

I derivati da **Biondo**, **Imbiondire**, **Rimbiondire**

I derivati da **Bizzarro**, **Imbizzarrire**, **Sbizzarrire**

Blandire, blandisce *Com. Inf.*

I derivati da **Bozzacchio**, **Imbozzacchire**, **Sbozzacchire**

Brandire

Bruire

I derivati da **Capone**, **Incaponire**, **Rinca-ponire**

I derivati di **Cercone**, **Incerconire**, e **incirconire**, **Rincerconire**, **rincirconire**, e **riacircunire dell'uso**

Civire, **Accivire**

Condire, condisce *Cavalc.*

I derivati da **Crudele**, **Incrudelire**, **incrudelisci** *Lab. incrudelisca* *Amet.* **Rincrudelire dell'uso**

I derivati da **Crudo**, **Incrudire**, **incrudiscono** *Pass.* **Rincrudire dell'uso**

Digestire, digestisca *Cr.* **digestisce** *Cr.*

Efor-

Efordire

Esurire

I derivati da Fievole & Fiebole: Affievolire, & affiebolire, Infievolire, & infiebolire

I derivati da Frale, Affralire, Infralire, infralisca Cr.

Fruire, fruisce *Esp. Salm. fruisco Ang. Monos. filosof. 175.*

Gentilire, Gentilisce *F. Gior. P. Aggentilire, Ingentilire, ingentilisce Cr. ingentiliscono Agn. Pand.*

Gestire dell' uso

Ghermire, Inghermire, inghermisca *But. Sghermire, sghermisce Voc. in sghermitore*

I derivati da Giovane, Ingiovanire, ingiovanisce Q. Filosof. Ringiovanire, ringiovanisce Petr. ringiovaniscono Cr.

Grancire, Aggrancire

I derivati da Grande, Aggrandire, Ingrandire, ingrandisce M. Cino. Ringrandire

Guarentire, guarentisce *Tes. Br.*

Guarire, e Guerire, guarisca *Bocc. guerisco Rocc.*

Guarnire & Guernire, Sguarnire & Sguernire

Iattire

Imbarbogire dell' uso

Imbastardire, imbastardiscono *Cr. imbastardisce Pall.*

Imbestialire

Im-

Imbietolare
 Imbolare
 Imbottire
 Imbricconire
 Immalvagire, *onde immalvagito*
 Impoverire, *impoverisce*
 Inagrestire
 Inasinire, *inasinisce M. Bind.*
 Incallire
 Incalvire
 Incanutire
 Incatorzolare
 Incattivire
 Inciprignire
 Incodardire
 Incollorire
 Indolenzire
 Infellonire, *infelloniscono San. Pist.*
 Infiogardire
 Infistolire
 Infollire
 Infrigidire, *infrigidiscono M. Aldobr. infrigidisce Trat. Giamb.*
 Ingelosire, *ingelosiscono Bocc.*
 Inquitire, *inquitisce Ter. Br.*
 Inquisire
 Inspidire, *insipidisco F. Iac. T.*
 Intignosire, *intignosisce Cr.*
 Invecchiuzzire, *invecchiuzziscano Cr.*
 Inuggiolire e Inuzzolare
 Involpire, *involpisca Arrigh.*

Inzotichire

Irretire

Irrigidire, irrigidisce *Vit. S. Pad.*

Laidire, Laidisce *Am. ant.*

Largire, largisce *Passav.*

Lascivire, lascivisco *F. Iac. T.*

I derivati da Livido, Allividire, allividisco *F. Iac. T.* Illividire *dell' uso*

Marcire, Immarcire, immarcisce *Alb. Smarcire*

Minuire, Diminuire, diminuisce *Pass.* Sminuire

Munire

Nitrire *dell' uso*, Anitrire, anitrisce *Cr.*

Nudrire & Nutrire

Ordire, ordisco *Petr.* ordisca *Petr.*

Orire

Partorire, partorisce *D. Par.* partoriscono *Cr.* partorisce *Ser. S. Ag.*

Piatire, piatisce *Granc. Salv.*

I derivati da Piccino, Appiccinire, Rappiccinire

I derivati da Pigro, Appigrire, appigrisco *Cosc. S. Ber.* Impigrire, impigrisca *Mor. S. Greg.* impigrisce *Coll. S. Pad.* impigriscono

Cr. Spigrire *dell' uso*

I composti di Plire inusitato [ch' è il Plere de' Latini] Complire, Supplire, supplisca *Bocc.*

Pulire, puliscono *Cr.* Ripulire

Punire, punisce *D. Purg.*

Pu-

Patridire , *onde putridito* , Imputridire
 Redimire
 Reverire e Riverire
 Ribadire , ribadisci *Lib. Astr.*
I derivati da Ricco , Arricchire , arricchisce *Boc.* Irricchire , Transricchire
 Risarcire , risarcisce *Fiam.*
 Ritrosire , Irritrosire
 Romire
 Sagire , Risagire
 Sbalordire
 Scaturire
 Schernire , schernisce *Voc. in scherniano* ,
schernitore , & *schernitrice*
 Scipire , *onde scipito*
 Sdilinquire
 Smaltire
 Smarrire
 Sopire & supire *dell' uso*
 Sopperire
 Sortire , Assortire
 Squittire , squittisce *Fr. Sacch.* & Schiattire ,
 schiattisce *Ar. Fur.* Risquittire
 Stordire , stordisce *Fav. Esop. Om. S. Greg.*
 Stormire
 Stupidire & Stipidire , stupidisce *M.V.* &
 Stupire
 Tallire
I derivati da Tenero , Intenerire , intenerisci *Petr.* intenerisce *D. Purg.* intenerisco ,
 no *Guid. G.* Rintenerire

*I derivati da Vincido , Avvincidire dell' uso ,
Invincidire dell' uso : Ravvincidire
Umidire , Inumidire , inumidisce Cr.*

XI. Verbi di tutte tre le Cognugazioni .

DORmigliare & Addormentare

Dormere : dormi *Bocc. n. 13. 15. dorma
Petr. canz. 4. 6.*

Dormire : Addormire

FALlare

Fallere , falle *Petr. Son. 95.*

Fallire : Sfallire , sfallisce *Voc. in sfallente*

FÈrare , Ferere o Fergere , Ferire , usati
solo ne' composti

Offerare : *N. ant. 51. 8. E s' egli non à di che ,
si offeri il suo cuore : Sofferare Bocc. n. 62. 6.*

*Credi tu che io sofferi : e nov. 77. 58. Poichè
a me non sofferà il cuore*

Offerere , offerete *Bocc. Profferere Bocc. n.
80. 18. Sofferere*

Conferire , conferiscono *Cr. conferisce Cr.*

Deferire *dell' uso : Differire : Inferire : Of-
ferire , offerisce Voc. in offerente , e offeritorio :*

Profferire , profferisce *Voc. in profferitore :*

Riferire , riferiscono *G. V. riferisca Passav.
riferisce Voc. in riferendario : Sofferire , sof-
ferisce Voc. in sofferitore*

Trasferire

Floare : Affinare : Raffinare : Riferire

Fornere *M. V. 9. 25. E fornèrsi di gente
d' ar-*

d' arme, e intesero buona guardia

Finire, finisce *Petr.* & **Fornire**, Forniscono
Bocc. fornisce *D. Par.* **Affinire**, affinisca
Lib. dic. **Diffinire**, diffiniscono *Tes. Br.* **Di-**
finire: **Disfinire**: **Disfornire**: **Infinire**, in-
 finisce *Arrigh.* **Rifinire**: **Rifornire**: **Sfornire**
FRONDare: **Infrondare**, infronda *D. Par.*
Sfrondare, sfrondi *Salv. rim.*

Frondere, onde fronduto & **Fronzere**,
 onde fronzuto: **Sfrondere**, sfrondèa *Mon-*
temag.

Fronzire, fronzisce *Virg. M.* **Rinfronzire**

MENTare, onde dimentato dal suo composto
Dimentare

Mentere, mentono *Bocc. n. 40. 21. & n. 33.*
 7. mente *Voc. in mentitrice*

Mentire, mentisce *Voc. in mentitore*: **Smen-**
tire

MUGghiare: **Rimugghiare**

Muggere, muggè dell' uso

Muggire & **Mugire** dell' uso

OLEZzare

Olere: **Ridolere**, ridole *D. Par.*

Olire, & **Aulire**

PARtare, onde i suoi composti **Appartare** &
Spartare che da spartato produce spartata-
 mente

Partere, parti *D. Purg. 32.* parte *Pet. canz.*
 18. 1. **Compartere**, comparte *D. Inf. 19.*

Dipartere, diparte *D. Purg. 9.* **Dispartere**,
 di sparte *Am. ant.*

Partire , partisce *Grad. S. Gir.* Compartire :
 Dipartire : Dispartire : Scompartire : Spar-
 tire
 PUZZare : Appuzzare & Appuzzolare :
 Impuzzare
 Putere , pute *D. Inf. 6.*
 Putire & Puzzolare , onde puzzolente : Im-
 puzzolare , impuzzolisce *Cr. impuzzolisco-*
no Cr.
 RUGghiare
 Ruggere , rugga *Petr. Son. 219. & Son. 170.*
 Ruggire , ruggisce *Cavalc.*
 RImediare
 Redimere , onde redenzione , e redentore
 Rimedire
 STREpitare *dell' uso*
 Strepere
 Strepire & Strepidire , strepidiscono *Liv.*
dec. 3.
 Tortigliare , & Torcigliare , & Torciare
 Attorcigliare & Attortigliare
 Torcere , torca *D. Purg. torce Cr. Attorce-*
re , onde attorto : Intorcere , onde intorto :
Ritorcere , ritorce Virg. M. ritorca F. Giord.
Contorcere , Scontorcere , scontorco Ber-
rim. in contorcere , Storcere , storce D. Inf. 24.
 Tortire
 VERdicare & Verzicare : Rinverzicare
 Verdere , onde i suoi composti Inverdere ,
 inverde *Varch. rim. past.* Rinverdere , rin-
 verde *Petr. canz. 44. 3. rinverda D. Pur. 18.*
 Ver-

Verzire : Inverdire : **Rinverzire** : rinverzi-
sce *Omel. S. Girol.* **Rinverdire**

Vivare, onde *vivanda* : **Avvivare** : **Ravvi-**
vare : **Rivivare**

Vivere, vive *D. Purg. 2.* **Rivivere**

Vivire, onde **Rivivire** *Voc. in rivivare* : **Rin-**
vivire riviviscono *Pallad.*

Aggiunta per la pratica .

XII. **I**N tutta questa serie , non si può an-
noverare per Irregolari della posta
Regola, e provata, se non *Cucire* : *Dormi-*
re : *Escire* : *Fuggire* : *Morire* : I composti da
Prive : *Servire* : *Venire* : *Vestire* : *Uscire* : co'
loro composti , questi mai non formano le
uscite con l'aggiunta Sillaba *ISC* ; ma si va-
gliono di quelle , che avevano , quando
erano della seconda Cognugazione . *Segui-*
re , & *Sentire* fanno lo stesso in se , e ne'
loro composti , sebbene in alcuni anche se-
guon la regola ; come sono *Consequire* , *con-*
sequisce : *Esequire* , *esequisce* , &c. *Consentire* ,
consentisce , & *Acconsentire* , *acconsentisce* . *Bol-*
lire , & *Pentire* par che habbian più in uso
di farsi prestare le persone predette a' lo-
ro antichi Verbi *Bollere* , & *Pentere* , non
ostante , che talora si senta vivo ; *bollisce* ,
& *ribollisce* : *pentisce* , & *ripentisce* . Ma *Ire*
Verbo difettivo in se , e con esso *Gire* , e
Rigire , i quali sono come lui , s'uniscono

a' Verbi *Andare*, e *Vadere*, pur' anch'essi difettivi, e fanno a supplire l'un l'altro: rimanendo regolati negli altri composti, cioè *Ambire*: *Circuire*: *Perire*: *Preterire*: *Redire*, e *Reddire*. Del pari cammina *Udire*, che solo è regolato in *Esaudire*, *Obbedire*, & *Ubbidire*, & i di lui composti: in se poi, e negli altri prende il supplemento da *Odere*, e' suoi composti.

XIII. E perchè al n. IX. & XI. abbiamo posti molti Verbi, che oltre l'essere della Terza Cognugazione, sono ancora o sono stati della Seconda, e della Prima, acciocchè niuno abbia da errare nella pratica, notifi bene le differenze, che qui si porranno.

XIV. La maggior parte di quei, che si deducono per lo solo indizio d'un qualche Nome, sono da tenersi per DISUSATI o sieno riposti fra quei della Prima, o della Seconda Cognugazione: e in oltre i seguenti.

Capere &c. eccettuato Ricevere

Compiere & Ricompiere

Custodere

Feggere

Forbere

Fornere

Frondere

I composti da Gerere

I composti da Habere

Influere
 Offerare & Sofferare
 Reddere
 Reggere *per Rigire*
 Rapere
 Reperere
 Reperere
 Ruere
 Sbigottire
 Scandere
 Seppellere
 Statuere &c.
 Strepere
 Struggere *per Struire*
 Tribuere &c.
 Venere

XV. Quest' altri sono USATI: ma si distinguono . Alcuni sono usati affatto , & altri usati in parte . Gli USATI affatto sono i seguenti

Distruocere e' *l suo troncato* Struggere
 Empiere *co' suoi figliuoli* Adempiere ;
 Fremere
 Gemere
 Parere
 Stridere
 Torcere &c.
 Vertere
 Vivere &c.

XVI. Gli USATI in parte , si dividono secondo i Tempi ne' quali sono in uso. Que-

si sono USATI ne' Presenti , nel Perfetto
e nel Futuro comandativo .

Apparere e' *suoi fratelli* Disparere

Aprere & Riaprere

Convertere

Coprire &c.

Covrere &c.

Offerere & Proferere , Sofferere

Sagliere

Vegnere

XVII. Alcuni sono USATI ne' Presenti ,
e nel Futuro comandativo in tutte le Per-
sone : e sono

Abborrere

Bollere &c.

Cucere

Divertere e' *suoi fratelli* Invertere

Dormere

Fuggere &c.

Garrere

Inghiottere &c.

Inverdere & Rinverdere

Mentere

Partere &c.

Pentere &c.

Putere &c.

Riedere

Seguere &c.

Sentere &c.

Servere &c.

Vestere &c.

XVIII. Altri sono USATI in alcune persone dei sopraddetti Tempi ; molti de' quali sono più proprj de' Poeti , che de' Profatori : e sono questi

Escere & Uscere &c.

Ferere P.

Fiedere &c. P.

Fierere &c. P.

Folcere P.

Languere P.

Molcere P.

Morere P. & Muoiere , & Muorere

Muggere P.

Olere P.

Ruggere P.

Odere

Salere

Perere P.

Vienerè

XIX. Questi sono USATI solamente in alcune persone del Perfetto .

Sculpere

Struere &c.

XX. Dall' osservato fin quì sene cava questa dottrina . I Verbi della Terza Cognugazione , corrispondenti a quei della Seconda notati dal numero XVI. in quà , si possono annoverare fra gli Irregolari per esser soprabbondanti di quelle Uscite , che ancora ritengono dalla Seconda Cognugazione : eccettuandone però quei , che si notarono al numero XII. per essere Irregolari Difettivi , al mancamento de' quali suppliscesi conforme ivi si è accennato .



DELLA COSTRUZIONE

IRREGOLARE

DELLA LINGUA TOSCANA

Trattato di Benedetto Menzini.

A' LETTORI.



BENCHE' Io dal principio niuna gramaticale istruzione apprendessi, nulladimeno per la frequente, e spesso lettura degli Autori del buon secolo, e pe' l continuo conversare coll' erudite persone, egli mi veniva fatto di parlare, e scrivere assai aggiustatamente. Perocchè, a dir vero, non la plebe, non i Gramatici, che talvolta corrompono quello, di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel
par-

parlatore , ma i puliti scritti , e 'l consenso de' migliori , che vale a dire de i nobili , e degli addottrinati . Chi parla secondo la Gramatica è sempre Gramatico ; ma chi secondo il buon' uso , quegli si potrà dire legittimo possessore del tale , e del tal linguaggio . Contutociò coloro , che diedero ammaestramenti , e precetti , eglino pur si deono avere in prezzo , come quegli , che ad un laudevole fine le lor fatiche impiegarono . Perchè se altro non facessero , che schierarvi davanti e testi , ed esempi , onde a vostro talento , e con minor brigata possiate (la lor mercè) rintracciarne la verità ; egli si vuol di tanto tener loro qualche obbligazione ; appunto come sia grato a chiunque intraprese un lungo viaggio , additargli una strada compendioja , e men disagiata . Or , come ho detto , dopo la frequente lettura , ed in particolare de' primi tre celebri Autori , essendomi piaciuto veder quel che ne scrissero i Regolatori di lingua (non che io gli abbia veduti tutti ; che troppo grande saria l' impegno)

... della Costituzione e il reggiare del
 fiorentino idioma. Non che quel
 che si conosce buono, e ragionatoimen-
 te approvato per consuetudine, quel che
 per altro si rigore grammatico non con-
 sentirebbe; e di questo basta fin qui.

Ma perchè i troiani, o piccioli, o
 grandi che sieno, hanno da portare in
 fronte una tal pretesione, che erue
 loro il merito giusto: come se non
 hanno usate le fatiche; coloro
 che non per altro studiano a leggere,
 troveranno stati: resti di er a esse
 autori di più: come dei Boccacci, del
 Passavanti, de' tre Villani, e de' Poe-
 ta Dante, e Petrarca. E è talvolta se
 alleggeranno i passi dei cristovi di più
 basso secolo, e or è anche dei nostro,
 ciò voglio, che se come per una tal
 giunta, di che occasione me ne diè
 campo, ed o non voli ragionare alla
 penna: che in quanto a far testo del-
 l'esperni eruita oimamente de' già ac-
 ces.

cennati, sappial chi 'l vuole, che io così feci; sì perchè quando impresi a scrivere questi soli autori io mi trovava alla mano; sì perchè stimai che, o questi fossero i più colti, o senza andar cercando d'altri, questi soli fossero bastevoli. E se vi sarà, il che è da sperarsi, chi spesso dica tra se; Queste cose io me le sapeva; a questi rispondo, che io pure in iscorrere gli altrui scritti, vidi di molte cose, che, la Dio mercè, anch' io me le sapeva; ma non però giudicai vana la fatica di chi le scrisse, per quegli al certo, che non l'avevano sapute. Diremmo noi forse, esser superfluo il divisare, che faccia un qualche autore, della simmetria, del disegno, della movenza, del gesto, del colorito; in somma di quante parti vengono ad una buona pittura, solo perchè il terzo, o 'l quarto sa dipignere? o che non occorresse favellare di architettura allora che viveano Batista Alberti, o 'l Buonarroti? Chi così giudicasse, al certo che a sinistro giudicherebbe. In quanto poi allo stile, av-

ve.

parvemi che vi fosse luogo di compilare una tal brieve operetta, quale è questa Della Costruzione Irregolare del Fiorentino Idioma. Non che qui s' insegni parlar fuori di regola; ma affinché si conosca buono, e ragionevolmente approvato per consuetudine, quel che per altro il rigore gramatico non consentirebbe; e di questo basta sin qui.

Ma perchè i volumi, o piccioli, o grandi che sieno, usano di portare in fronte una tal prefazione, che serve loro di schermo contro i colpi di qualunque ardisse di offendergli; coloro che qui per entro farannosi a leggere, troveranno citati i testi di sei o sette autori al più; cioè del Boccacci, del Passavanti, de' tre Villani, e de' Poeti Dante, e 'l Petrarca. E se talvolta si alleggeranno i passi delli scrittori di più basso secolo, e forse anche del nostro, ciò voglio, che sia come per una tal giunta, di che l'occasione me ne diè campo, ed io non volli perdonare alla penna: che in quanto a far testo dell' essermi servito solamente de gli accen-

cennati, sappial chi 'l vuole, che io così feci; sì perchè quando impresi a scrivere questi soli autori io mi trovava alla mano; sì perchè stimai che, o questi fossero i più colti, o senza andar cercando d'altri, questi soli fossero bastevoli. E se vi sarà, il che è da sperarsi, chi spesso dica tra se; Queste cose io me le sapeva; a questi rispondo, che io pure in iscorrere gli altrui scritti, vidi vi molte cose, che, la Dio mercè, anch' io me le sapeva; ma non però giudicai vana la fatica di chi le scrisse, per quegli al certo, che non l'avessono sapute. Diremmo noi forse, esser superfluo il divisare, che faccia un qualche autore, della simmetria, del disegno, della movenza, del gesto, del colorito; in somma di quante parti convengono ad una buona pittura, solo perchè il terzo, o 'l quarto sa dipignere? o che non occorresse favellare di architettura allora che viveano Batista Alberti, o 'l Buonarroti? Chi così giudicasse, al certo che a sinistro giudicherebbe. In quanto poi allo stile, avve-

ve.

vognachè altri potesse di qui comprendere, come io mi fussi per iscrivere, quando bisogno il richiedesse, nulladimeno più voglio, che a me sia lecito, di quel che a coloro, che delle grammaticali cose presero a ragionare. E per dir chiaro, io non pensai un tale argomento, per farla da eloquente; che altro vi voleva, che materia così digiuna, & arida, quali sogliono per lo più essere sì fatte osservazioni. Vero è, che nulla è qui detto, che non sia, o ch' io m' inganno, giuridicamente detto. Laonde perchè egli vi ha de' prudenti, e degli amatori del buon linguaggio, senza l' quale chi scrive [o prosatore, o poeta che sia] o male scrive, o per poco scrive; vuolsi credere, che un qualche lettore non mancherà a questa opericciuola, la quale i molti non ricusa, e d' uno, o di due si contenta.



DEL-



DELLA COSTRUZIONE

IRREGOLARE

DELLA LINGUA TOSCANA

C A P. I.

Figura che cosa sia.

Figura è un errore fatto con ragione. E' dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo ella mai non fu, ne dee esser lontana da chi che sia de' buoni scrittori. Posto dunque, che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla, non fosse colpa di chi non volle; o sì non la seppe investigare. Non niego però alcune volte non poterfene rendere altra ragione, se non dell' esser così piaciuto a chi, in iscrivendo, tornò in acconcio servirsi più d'una tal maniera, che d'una tal' altra. Lascio ancora, che anche negli autori più celebri vi ha talvolta un qualche tratto di penna, che facilmente sarebbe da riprovarsi: ò sia licenza, che essi, come

me padri e fondatori dell' eloquenza si prefero; ò sia perchè anche i ben chiari intelletti di quando in quando straveggono. Nulladimeno perchè di gran lunga maggiore è il numero di quei figurati modi, ne' quali si riconosce il loro dritto, che di quegli che nò; egli non se ne vuol preterire l' intelligenza. E dissi che il lor dritto vi si conosce: perchè sebbene ogni irregolar costruzione è un tal poco aliena dalla Sintassi, nulladimeno ella è una composizione di parti, che conviene, e si accomoda all' uso di quei, che ben parlano. E questo frequente usarsi fa passar per buono quello, che per altro non faria fuor d' eccezione; appunto come ne' tempi antichi feron valere le monete di cuoio, per niuna altra miglior ragione, se non perchè l' usarono. In quanto poi al motivo che s' ebbe del parlar figurato, la necessità al certo fu quella, che da prima c' indusse, ò per esser più brevi, ò per meno tediosi; ed alcune volte per vezzo, ò per meglio spiegare, ò per dar maggior forza al parlare, ed ai sentimenti. Ed ora il facciamo con pienissima libertà, per quella franchezza, che ce ne diedero coi loro esempj gli autori del buon secolo, quali vogliono imitarsi, e seguirsi, ma non mica abusando, & indiscretamente servendoci della facultà concedutane. Alcune figure
 senza

senza offesa dell' orecchio possono esser frequenti, alcune per lo contrario più rare. Deesi dunque far sì di non seminare, col sacco quello, che i savjuomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men che chiuso spargendo.

C A P O II.

Delle differenti maniere
del parlar figurato.

Ogni figura impertanto ò è di ridondanza; ò di difetto; o di voce, cui altramente la lingua pronunzia di quel che l' intelletto concepe; ò di quella in somma, che a diversi generi serve, e numeri, e persone.

Ridonda in questi. Pass. fol. 142. *Me non ucciderai Tu.* Dante Purg. 24. *Tu Ti rimani bonai:* e 'l Boccacci nella canzone della giornata quarta *Che tu ritruovi amore, e a lui sol Uno.* Dante Inf. 33. *Cb' eran Comeco, & dimandar del pane:* e quel *Ben s'è* che tutto giorno abbiamo alla bocca, vale egli mai altro che lo certè *quidem* de' Latini? Egli vi ha dunque in queste accennate maniere di favellare la figura, che i Grammatici chiamano Pleonasma.

Difettano poi in tutte le parti dell' orazione gli esempli, che quì appresso addurremo;

remo; e basterà per ora darne una compendiofa notizia. Petr. Son. 80. *Quando a lui piace, e l'altro in su la Nona*. Gio: Villani Lib. 2. cap. 7. *Ma per lo fopercbio di loro &c.* Bocc. G. 1. n. 10. *Secondo che più in Destro gli venia*. Dante Inf. 12. *Qual' è quel toro che si lancia in Quella, C' ha ricevuto &c.* Petr. Canz. 5. *Hor muovi non smarrir l'altre compagne*. Bocc. G. 1. n. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Huomini riottosi*. Petr. canz. 30. *Pofcia fra me pian piano : Che fai tu lasso &c.* il medefimo Son. 21. *Benignamente [sua Mercede] ascolta*. E Canz. 11. *Le man l' havefs' io avvolte entro i capegli*. Dante Purg. 16. *Aguifa di cui vino, o sonno piega*. Inf. 27. *O me dolente, come mi riscoffi &c.* Che tutti fon modi, ne' quali ritrovafi una qualche mancanza, ed ella fi vuol supplire coll' intelletto. E di quì aperto conoscesi, che talvolta una fola voce, e talvolta anche gl' interi sentimenti defideransi nello scrivere; come d' una in altra parte dell' orazione paffando, più sotto diviferemo.

Avvi in oltre non folo appreffo i Latini, ma eziandio appreffo i Toscani un tal parlar figurato, men folito veramente ad ufarsi, ma non però men lecito: ed è, come fopra dicemmo; quando una voce fuaona tutt' altro di quel che dentro fe imagina, ed intende colui, che favella. Ma
que.

questo suonar tutt' altro non debbe però essere così rimoto , e lontano , che ogni benchè mediocre riflessione non sia bastevole ad intender quello , che l' autore vuol, che s'intenda . Vaglia ora questo solo esempio per molti ; & è di Giovanni Villani Lib. 9. cap. 15. *E per certo se allora Havesse lasciata la 'mpresa di Brescia , e venuto in Toscana :* parrebbe errore , se non vi fosse la sua ragione , che 'l pruova per ben detto : come a suo luogo si mostrerà .

In quanto poi alla quarta maniera , ella è tanto nota , che egli non sarà a me bisognevole faticar molto per addurne le allegazioni , e perchè altri nelle addotte la riconoscano . Dove l' un genere , numero , ò persona , ò un tal verbo , ò nome serve a più , ivi ha luogo la figura . Pass. fol. 318. *Onde come gli occhi sono tenuti cari , e riguardati dall' altre membra ; così i dottori , e predicatori dal popolo . Gio: Vill. Lib. 1. cap. 14. Et il detto Rè Priamo uccifero , e quasi tutta sua famiglia . Petr. Son. 259. Cb' ora , e riposo Dava a l' alma stanca :* che dava ora , cioè placido venticello , e dava riposo, Dante Purg. 29. *Tre donne in giro : l' una tanto rossa , L' altra era &c.* e mille altri infiniti esempj , che appena vi ha periodo , in cui non metta la Zeuma .

Finalmente [se pur così può chiamarsi] vi ha una tal specie di figura nella trasposizione :

fizione delle parole, e se ne vorrà discorrere al suo preciso capitolo. E di queste varie maniere, tentando se alcuna utilità ne possa altrui provenire, noi qui tratteremo nella presente brevissima operetta, portandone a luogo, e tempo i testi fedelmente tratti dalli autori accennati. E se forse avverrà, che un qualche miserabil passo, che altri abbia fatto suo, anche qui comparisca, ciò sarà perchè non trovai raso ne' miei libri, i luoghi, che gli altri trascrissero. Ma giusta 'l nostro istituto, prima di passar più avanti egli è da avvertire, che e la Ridondanza, e la Trasposizione, ò [per dirla con esso i Latini, e co' Greci] il Pleonasma, e l' Iperbato, elle son vicinissime a dar nel vizioso, ò almeno nell' aspro, ed isconcio: come che se dalla natura portate non vi sono, l' orecchio non le comporti, anzi tra per la novità, e per lo duro lor proferirsi, se ne risenta. Che non mica è pieno di leggiadria quel di Dante Inf. 8. *Le mura mi pareva, che ferro fosse*: nè men quel del Petr. Son. 3. *Però n' andai secur, senza sospetto*. Danno un non so che da contrastare a chi legge. Di queste dunque egli non si vuol prender briga di farne troppo più, di quel che se ne ritruovino appresso de' buoni, nè desì essere così ardito [dico anche in istile poetico] che ad ogni tre, ò quattro versi

vi se ne pianti qualcuna. E chi non è delicato, e molto ben penetrante qual sia per piacere, o no, meglio farebbe per mio avviso a lasciarle del tutto. Che non una figura mostra la bontà di qualche componimento; ma se vedremo quella ad un retto giudizio corrispondere, come ottima la giudicheremo. Dove poi avvi un tal difetto delle parole, cioè dove alla mancanza soccorre la Ellissi, egli si dee aver l'occhio, che ciò che vi manca, facilmente anche vi si sottintenda; od altrimenti converrà all'autore consumar più di carta in postille, di quel che nella sua narrazione non fece; per accennar poscia con doppia fatica a' lettori, quel che essi a prima giunta non veggono, come che non isteso nelle righe del suo foglio, ma riposto e chiuso nella mente di chi compose. In somma e le figure, e i nuovi modi, e ciò che vi ha, per così dire, di risentito, richiede quella da tanti desiderata, ma da pochi ottenuta, Bontà di giudizio.

C A P O III.

Del Pleonafmo.

SE 'l raddoppiar le parole, dove ragione no 'l vuole, è bisogno no 'l richiede, è l' orecchio, quasi per vezzo non se ne di-

diletta, fosse un raro artificio, i balbettanti, e gli scilinguati sariano i più eloquenti del mondo. Ma ella non va così; e senza altro, che col solamente farsi sentire, ne rendono ragione i detti degli autori, che non furono detti portati dalla disgrazia. Evvi dunque un tal modo di figurata costruzione, dove una qualche voce soprabbonda. Non è però da credere, che ciò che sembra esservi di vantaggio, sia del tutto ozioso ed inutile: perocchè ne Pleonasmii noi veggiamo aver maggior forza un tal dettato, di quel che egli di per se non avrebbe, se quella tal giunta non vi fosse. Nè dee riputarsi viziosamente soverchio ciò, che porta seco un esprimer più al vivo, ed una maggiore efficacia. Il che ancora appresso i Latini è facile ad osservarsi, ed il potrà anche conoscere nella nostra lingua qual che si sia, che per risparmio di gita, non volendo metterse ne in cerca per entro un libro intero, si renderà pago di quello, che qui in poche righe distenderemo; e prima

Dall' *Ambo duo* de' Latini si è derivato il nostro *Amendue* o *Ambeduo* che altri voglia dire. Perocchè se il semplice vale per lo composto, & è d' ugual forza, e peso, quella aggiunta del numerale, certo, che soprabbonda. Ma e l' idiotismo il comporta, e le scritture de' buoni no 'l rifiutano. Dan-

te Inf. 6. *Prese la terra, e con ambe le pugna.*
 Purg. 1. *Ambo le mani in su l' herbetta sparte.*
 Inf. 19. *Forte springava con Ambo le piote,*
 & al 23. *I son colui che tenni Ambo le chiavi.*
 Petr. canz. 39. *E temo ch' un sepolcro Ambe-*
duo chiuda, e Son. 19. *Che grave colpa fia*
d' ambeduo noi, e mill' altri esempi consi-
 mili.

Il raddoppiare altresì de' pronomi non meno davanti a' verbi, che dopo, l' uno non è senza grazia, nè l' altro senza imitazione de' Latini. Et a dir del primo, Dante Purg. 24. *Tu Te n' andrai con questo an-*
tivedere. Io mi son' un, che quando Amore,
spira &c. Bocc. G. 2. N. 9. *Quantunque tu*
Te l' affermi. Petr. Canz. 29. *Qual' io Mi fia.*
 Et la sconsolata Armida *Itò Se n' è pur disse.*
 E quel che il Petrarca esprese nella Canz. 22. *I mi fido in colui che 'l mondo regge &*
Perchè molto mi fido in quel ch' i odo; Dan-
 te il tacette Inf. 11. *Può l' buono usare in-*
colui che 'n lui fida: ò sia la necessità di sta-
 re dentro all' undici sillabe, che 'l costringesse a gittarne la *Si*. Ma se tuttavia dice-
 cessi *Io confido in lui,* e perchè a rigor di Gramatica non potrà farlo il semplice, come il composto? Niuna altra ragione per certo puote addursi, se non che, sebbene que ste particelle possono ad altrui talento lasciarsi, nulla di meno uno usar più frequente, vuol che si esprimano.

Secondariamente se dopo 'l Verbo si raddoppi il Pronome , egli è talvolta così necessario il farlo , che senza una tal ripetizione torrebbe quel che anno e di spirito , e di vita alcune maniere di favellare. Che altro suona al mio orecchio *heus tibi dico tu* , che 'l semplice *heus tibi dico* . Così , e non altrimenti appresso de' nostri Pass. fol. 375. *Avvegna che donna Berta dica , che ella il sa ben Ella* . Dante Inf. 21. *Non temer Tu ; ch' i ho le cose conte* . Ed appresso il Boccacci , quegli , che temea di entrar nell' avello , per ispogliare il Vescovo , disse : *Questo non farò io , e G. 9. N. 8. Che arrubinatemi , & che zanzeri mi mandi tu dicendo a Me ?* E negli Anacreontici di Benedetto Menzini [se pure ho tanto di forza di poter valermi del mio] avvi *Si ne sospiri e ne languisci Tu* . Dante Inf. 16. *Sostati Tu , ch' a l' abito ne sembri* . Petr. Son. 239. *Di me non pianger Tu , che i miei d' ferfi Morendo eterni* . Così in questo ultimo esempio , che può servir di regola agli altri tutti di questa data , la sua piena costruzione sarebbe *tu non pianger tu &c.* Che se detto avesse *tu non piangere* , non sarebbe stato Pleonasma , ma avrebbe espresso la persona , che in ogni (per così chiamarla per ora) Cadenza del Verbo suolvissi affiggere , o pur sottintendere .

Ed il Poliziano poeta sommo, benchè nelle

le Toscane poesie [giudice il Casa] un po-
 men pulito di quel che egli sembri aver
 letto i coltissimi versi del Petrarca ; si val-
 se assai leggiadramente della figura di Ri-
 dondanza nella canzonetta *Cbi vuol beber
 cbi vuol bevete* . Ivi dunque *Io vo beber an-
 cor Mi . Son' lo ebria ò s' ò nò ?* E certo un
 sì fatto ardimento , non solo di questo ch
 è usitato , e vulgare , ma di mille altri mo-
 di di figure , che tengono del risentito ,
 conviensi , ed è assolutamente lecito a chi il
 pratica in sì fatti componimenti . E ciò
 altresì nel Ditirambo , poesia quanto più
 capace d' ogni più strana maniera di fa-
 vellare , tanto più richiedente isquisitezza
 di giudizio , e prontezza d' ingegno . E si-
 no al presente giorno , io non ho visto al-
 zarsi a buon segno , in sì fatto genere di
 scrittura , fuor che nel suo Polifemo M. Be-
 nedetto Fioretti , uomo che non si mise ad
 empier le carte , se non ricco d' un gran
 tesoro di erudizione ; e siccome fu dell
 altrui scritti censore mordacissimo , così ne'
 suoi di sagace avvedimento , ed acuto . Al-
 tri che composero Ditirambi , parmi , che
 con poco buona grazia di Bacco il facef-
 fero ; così sono eglino in mezzo alle loro
 tazze , paurosi , e senza cuore . Ma forse
 non manca chi una tal sorta di poesia ri-
 duce alla sua perfezione , che di tanto si
 può promettere il gentilissimo Redi , il cui

valore a chi non è noto, puossi dire, che
 poc'oltre si sia curato di investigare nella
 nobile Republica de' letterati. Ma di lui
 fin qui, che di noi non è bisognoso.

E direm seguitando, che eglino son pur
 Pleonafmi anche quando diciamo: *L'uomo*
Egli è esposto al travaglio; La Virtù Ella
è venerabile; e simili. E ben me volte leg-
 gesi espresso nel Boccacci G. 3. N. 1. *Elle*
non fanno delle feste volte le sei quello che
Elle si vogliono Elleneste.

Il più delle volte Solo vale altrettanto
 che Uno; ed Una altrettanto che Solo,
 come *Sola Speranza, sal desiderio &c.* co-
 sì *Una Fede, & un Battesimo;* quindi è
 che spesso la voce *Uno*, e la *Solo* tra di
 loro a vicenda sopra abbondano, e la figu-
 ra costituiscon di cui favelliamo Petr. Son.
 117. *Questo un sacco sovrano tra gli asfalti.*
 e Son. 18. *Un Sol rinfoto;* ed al. 130. *Una*
man Sola micisava, e pingea Dante Inf. 2.
Dalle fatiche loro, & risoluto e l' impa-
 reggiabil Tasso, abile ad ordinar le scritture
 di qualsiasi valent uomo, nella sua Geru-
 salemme liberata canto 10 stanza 7. *e in un*
Sol punto e in una Vista, mind &c. Ma qual
 più di forza abbiano queste dizioni; con-
 giunte, che se uelleno il bello di per se,
 chi li considera egli non sarà mica per giu-
 dicarle soverchie.

C A P O IV.

Della particella *Con*, aggiunta
alle voci, *Meco*, *Teco*, &c.

V I ha certuni, che qualora ascoltano ò dalli oratori su' pulpiti, ò da' poeti nelle accademie questi tre idiotismi, *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, il riputano un parlar, che senta del rozzo, anzi che nò; ed il loro troppo morbido orecchio se n' offende, come se non fosse avvezzo a riposare, che sopra un guanciale di Rose. Ma l' esserne così tenero nasce dal non esserli fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; che essi appunto avrien fatto loro questo servizio, di rendergli men delicati, e lì in particolare, dove l'essere di senso così esquisito egli non è bifognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quelli scrittori, a' quali dobbiamo ciò che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che facciamo il simile anche con quelle formule de' Latini *Prius antequam*; *Postquam post*. &c. Ma ficcome non avrebbero ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle; cioè nelle nostre. Perchè non solo in prosa, come

in verso truovansene tanti esempj, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l' accennare il dove sono. Però chi non sarà contento di quelli, che quì appiè sottoscrivere-
mo, potrà da per se stesso in leggendo provvedersene in copia, sì che glien' avanzino. Bocc. G. 2. N. 10. *Et con seco menò la sua bella donna.* G. 5. N. 10. *Ma volentieri farei un poco ragione con esso Teco.* Dante Inf. 33. *Cb' eran con Meco & dimandar del pane.* Bocc. G. 10. N. 10. *Bella, & korrevole compagnia con Seco.* Petr. Son. 28. *Ragionando con Meco.* M. Vill. Lib. 6. cap. 55. *Che menati avea con Seco.* e lib. 1. Cap. 13. 16. 52.

S'egli è vero, come è verissimo, che la particella *Ben*, vaglia altrettanto che *Per vero*, ò *Per certo*, come oltra gli esempj Bocc. G. 3. N. 8. *Io le voleva Ben gran bene, anzi che io morissi.* e G. 9. N. 8. *Ben, sai che io vi verrò.* Petr. Son. 1. *Ma Ben vegg' hor si come al popol tutto.* e Canz. 45. *Ma da dolermi ho Ben sempre, perch' io;* il pruovano ancora le maniere di favellare, cui tutto d'abbiamo in bocca, *Ben piccolo, Ben grande, Ben male*, che pure non istà male; eglino saran pleonafmi. *Ben vero, Ben certo &c.*

Ed a questa regola ancora vuol richiamarsi quando diciamo *Siccome, così; Così, e non altrimenti; In questa, e non in altra*
ma-

maniera, e se altri ve ne ha di simil taglio, dove ò per vaghezza, ò per necessità, e queste, ed altre parti dell' orazione si raddoppiano.

C A P O V.

Della Figura di Mancanza.

S I' dunque dove soprabbondano, e sì dove le voci, ed anche talvolta le intere sentenze mancano [che è quel di che ora vuol trattarsi] vi si riconosce il parlar figurato. Della prima maniera sono i luoghi apportati di sopra: e del non essere così frequenti, niuna altra cagione è, se non il non averli i buoni scrittori così spesso usati, perchè prossimi al vizio. E non si dee aggiugnere, se la giunta non porta seco qualche utile. Siegue adesso a dire della seconda, cioè di quella, che i Latini chiamano *Ellissi*, dalla voce Greca *Ellipo*, che tanto val, che *Deficio*. Per essa, il difetto d' un qualsivìa vocabolo, ò più, vuol si supplire col tacitamente intendervi quello, di cui, ò per necessità, ò per vaghezza, fu scarfa, ed avara la penna di chi compose. Nè vi ha figura non meno nel nostro, che nel latino idioma, la quale stenda più ampj li suoi confini, di questa. Perocchè e nomi, e verbi, e proposizioni, e avverbi,

e congiunzioni , e intergezioni a lei ricorrono : e se essa insieme coll' Ufo un grande avvocato , non ne prendesser la difesa , tristi loro ; che all' accusa suffeguirebbe immediatamente al tribunal de' Gramatici la condannagione . Ma ciò no 'l vuole la consuetudine del Toscano linguaggio , la quale fa sì , che quel che sembra imperfetto , ciò permettente il consenso de' buoni , si accetti come perfettissimo , ed ottimo . Nè dissi imperfetto se non in quanto alla Ellissi ; la cui imperfezione è virtù : che in somma la natura ella par più amica del parlar breve , e ristretto , che del diffuso , e prolisso . Aggiunghiamo a questo , che se tutto quel che manca ne' figurati modi si dovesse non tacito , e seco stesso comprendere , ma e in voce , ed in iscritto raddoppiare , e ripetere , oltre che non vi avria luogo la figura , ciò sarebbe non sò se pur troppo degno di compassione ; sò bea che non vi mancherebbe da ridere . E' dunque la figura Ellissi una figura di abbreviamento , ma tal che non generi oscurità , nè che si abbia a ricercare il suo pieno lontan le miglia . E debbe altresì corrispondere alle grammatiche ragioni : che non saria bastevole il sottintendere , se ciò che si sottintende , fosse più tosto di sconcerto nell' orazione , che di aggiustamento delle sue parti . E chi pel contrario dice ,
che

che e' non si dee supplire, vegga se dice il vero in questi. Verg. En. lib. 1. in Persona di Nettunno, che sgrida i venti. *Io Vi farò; ma di mestiero è prima Abbonazzar questi onde &c.* E' l Tasso Canto 13. stanza 10. *Che sì? Che sì? Volea più dir; ma in tanto Conobbe &c.* Ed altresì molti de' nostri proverbi [come si può vedere in Agnolo Monofini, alla cui opera non mancherebbe che aggiugnere] han bisogno, che loro si sottintenda ciò che non si esprime, come *Simili con simili; manca facilmente si accoppiano.* Nè basta in chiasso, nè parole a giuoco, cioè vogliono sopportare; quasi dica: Nè ma' fatti, nè male parole si deon sopportare nè men per ischerzo, o forse anche la sentenza contraria, cioè che nè delle luffe in chiasso, nè delle parole in giuoco se ne debba far conto. I cuccioli [cani] anno cominciato a insanguinarsi; e val per quelli, che lasciata la troppo inutile semplicità divengono arditi; e per lasciarne mill' altri, questo, che è assai bel proverbio, perchè pur troppo vero, *Ventura pur, che poco senno basta; cioè Concedamisi buona ventura &c.*



C A P O VI.

Nomi fissi, in cui manca
l' apposizione d' un
altro nome.

E Per farsi di quà: anche ne' nomi So-
stantivi par che talvolta vi si debba
sottintendere un' altra voce, la quale se
si esprima, dove offende l' orecchio, e do-
ve nò. Vuolsi dunque gittarne il tale, e il
tal nome dove l' interno vostro buon sen-
timento vi dice, che 'l gittiate; e vuolsi
esprimere, dove l' esprimerlo non torna in
disacconcio. E quel che diciam quì, deesi
riputar detto per ogni qualunque occasio-
ne altri si faccia a trar penna sul foglio.
Che se 'l giudizio è uno, uno egli dee es-
sere in tutte le cose, e non operar ben
quì, e male altrove. Or in quanto a' no-
mi fissi, ne' quali sta, per così dire, chiu-
so, e nascosto un altro nome

Dissero anche i Toscani tutto a maniera
de' Latini *Scio preziosa; la famosa Rodi &c.*
e 'l credo più che lecito anche ai profato-
ri; e troppo rigido mi parrebbe chi se n'
offendesse in sentendo *la superba Egitto* cioè
Provincia, che per tanto è di genere fe-
minile nell' altra lingua; *la distrutta Corin-*

to ; l' amena Baie cioè Città &c.

E come se altri , latino scrivendo , dicesse *Crinita apparuit* , vorrebbevifi intendere *Stella* , così altrettanto in *Cometa Gio: Vill. Lib. 11. nel titolo del cap. 67. Come in questo anno apparirono in cielo due Stelle Comete . Stella* altresì in questo *le pianete , il pianeta* cioè astro , ò cielo , quivi medesimo Gio: Vill. *Nel climato del Pianeto . e lib. 10. Cap. 220. L' influenza della Pianeta di Marti .*

Così quando diciamo *Sole in Toro , Pe- sce &c. mancavi Segno . Gio: Vill. Del Se- gno del Tauro . del Segno del Cancro . Quale per potenza di Saturno , e quale di Giove , Dante Purg. 25. Lasciato al Tauro , e la notte a lo Scorpio .*

Tempio ò Chiesa . Gio: Vill. Lib. 3. cap. 2. Incontro a San Piero come è in Roma . e di la da Santo Stefano . Poi dietro alla Chie- sa di San Piero Scheraggio . e dietro a San Piero Scheraggio .

Arte ò scienza ; come leggere ò studiar medicina Bocc. G. 8. N. 9. Vollono lasciare a me solo , che io leggessi a quanti scolari v' ha- veva le Medicine : come che queste parole sien poste in bocca di quel Maestro Simo- ne , perchè si dimostrasse anche stolido con questo equivoco .

Vento in questi Rovaio , Scilocco &c. Bocc. G. 2. N. 4. Levandosi la sera uno Sci- locco . Ma non militano sotto la regola de'

nomi fissi, benchè vi si sottintenda il medesimo, *Tramontano*, e *Tramontana*, che sono Aggettivi.

Anche ne' verbi talvolta mancavi il dove si posino, e porrem quì l' esempio di due, che per ora altri non me ne son venuti alle mani, e saranno *Rendere*, e *Battere*; in amende de' quali si tace leggiadramente un tal nome fisso giusta 'l sentimento di chi compone. Dante Par. 27. *Render solea quel' ch'ioistro a questi cieli Fertilemente*. *Render* frutto. E quando dicesi: *Batte l' età*, e *Battono gli anni*, vale altrettanto, che se si esprime, *Batte l' ali l' età &c.* Intanto *Batte nostra etate*, e *volasi*; gentilmente il Chiabrera.

C A P O VII.

Nomi Aggettivi, in cui manca l' Affisso.

DOve il Mobile non abbia appresso se espresso alcuno delli Affissi, ovvero [per parlar co' più de' Grammatici] dove l' Aggettivo manchi del suo Sostantivo, ivi si dee dire, che si ritruova la Ellissi. Perocchè altrimenti l' orazione ella non farebbe intera; ed a volere che ella sia tale, fa di mestieri ricorrere all' aiuto della figura. Scrivono i *Naturali*; cioè osservatori,

ri, ò istorici. Giusta la comune de' Padri; cioè Sentenza. Richiedono il suo; cioè avere, posto 'l verbo in luogo del nome. Così eglino non son mica Sostantivi Soldato, Romito, Chericato; nè men questi Gramatica, Rettorica, Dialettica, Musica, &c. perchè dicesi anche Arte Gramatica, Scuola Rettorica, Musiche Armonie. Petr. Tr. della Fama Cap. 3. Porfirio che d' acuti Sillogismi Empiè la Dialettica faretra. Tra sportata poscia dal Tasso nelle Sette giornate Per cui la Dialettica faretra S' empie d' acuti sillogismi a prova. In somma ogni mobile senza il suo affisso il sottintende, e questi gli è sempre indiviso compagno, ò sia egli palese, ò pure all' orecchio, ed all' occhio invisibile. Or quì noi passeremo a dimostrarne altri esempj; e se verrà fatto in un medesimo tempo di spiegar qualche luogo, ò passo di alcuni delli scrittori, ciò farà di alleggiamento al lettore in una materia per altro spinosa, ed increbbevole. Eccovi alquanti sostantivi, che voglionfi sottintendere in queste allegazioni.

Luogo. Dante Inf. 1. *Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno e Purg. canto primo Che sempre nera fa la valle Inferna.* Petr. Son. 302. *Nè vorrei rivederla in questo Inferno; cioè luogo: che così egli chiama la Terra.* E tale essere la sentenza di questo passo, non credo, che vi sia alcuno di vista così

inferma , che chiaro no 'l vegga ; se già oltre all' amoroso , non volessero dare al poeta un altro inferno ; dove egli fosse giunto prima di morire .

Libro . Dante Inf. 11. Lo Genesi dal principio &c. così ben direbbesi lo Apocalissi ; lo Ester : ma non così di molt' altri ; perchè pare , che l' orecchio no 'l soffera. Pass. fol. 336. Onde nel libro levitico si scrive . Altresi quando citasi il santo libro dell' Ecclesiastico , se altri pronunzia il solo Aggettivo puovvisi intender Savio ; che così piace al Passavanti, che quasi sempre l' esprime , ove gli avvenga servirsi d' un qualche passo di quella morale scrittura . Ed avvelo tante volte , che egli non occorre qui portarne uno , ò due testi , come se fossero singolari . E' dunque l' Ecclesiastico , nome aggettivo , e vale altrettanto che libro Concionatorio .

Purgatorio . Siccome appresso i Latini alla voce Purgatorius vuolvisi intendere Ignis, che altrimenti non sarebbe ben detto [ò almeno e' Grammatici il dicono] per lo Purgatorio ; così Fuoco , Tormento , e simili debbonsi intendere in questi . Pass. fol. 46. Ma facciamo in cotale guisa , come tu hai veduto , nostro Purgatorio ; cioè Sodisfacimento . ed alla 44. Che in diversi luoghi l' anime sostengono pene purgatorie .

Donna altresì è aggettivo , cioè l' accorciato

ciato del latino *Domina* : e di Dante è quello *Non donna di provincie, ma bordello* ; parlando dell' Italia . Petr. Canz. 48. *Per inganno, e per forza è fatto Donno Sovra miei spiriti* . Aggiunga , chi 'l vuole, che n' è ben degno ; il dotto Annibal Caro nel volgarizzamento di Vergilio lib. 1. *quasi Romani dell' universo domatori, e Donni* . Così diremmo bene in prosa , e meglio nel Verso *Donna dell' Arno, Donna del Tebro, Donna dell' Adria &c.*

Nè debbe mancare del suo , per così dirlo , protonome , la voce *Scherano* , che è il dedotto da *Schiera* , Bocc. G. 1. N. 1. *Coteste son cose da farle gli Scherani, e rei buomini* . Dante nella Canzone : *Così nel mio parlar &c. Questa scherana* . el' eruditissimo Davanzati nella versione di Tacito lib. 1. *L' ha fatto scannare dalli scherani suoi* . E quà riduconsi *Soldato* , e *Romito* , che , come abiam detto , son meri aggettivi . Può dunque libero dirsi *Genti Soldate* , e *Gioventù Soldata* ; e chi no 'l crede legga Giovan Villani , che colà presso al mezzo della sua cronaca glie 'l farà credere , e *Romite Selve* , e *via Romita* il dissero , e tuttavia il dicono a lor piacimento i Poeti .

Animale è aggettivo : per ilchè dicesi *Virtù animale, Facoltà animale &c.* Dante Par. 13. *Di tutta l' Animal perfettione* ; ed altresì in quel dell' Inf. 1. *Molti son gli Ani-*

mali, a cui si ammoglia; vuolvisi intendere Individui.

Or come si vede, ella non è l'inflessione del Nome, che dia qualità di Aggettivi a quelli, che 'l sono; che pur molti il sono, che tali a prima vista no 'l sembrano. Ma per tornare nel filo; chi volesse altri esempj abbiassi anche questi, che qui appresso, come la sorte diede loro alla penna, andrem notando.

Ordine . Bocc. G. 3. N. 5. Perciò che l'ordine Cbericato; e se Cberuto vale per Cbericato . Dante Inf. 7. Questi Cberuti alla sinistra nostra .

Epistola . Pass. fol. 12. Onde a' medici si comanda espressamente per la Decretale . e fol. 222. Ora quali sieno quelli peccati, che si riservano a' Vescovi, si dimostra in una Decretale di Papa Benedetto undecimo . Così quando sentiamo citare le Clementine, intenderemo Costituzioni di Clemente quinto, che lor diede il nome; e quando il Pastorale di San Gregorio, vuolvisi intender Libro; ed al titolo Latino Pastoralia, pure alla maniera de Latini Monita, o simile .

Linguaggio . Bocc. G. 1. N. 1. Credendo che cappellò, cioè ghirlanda secondo il loro Volgare a dir venisse .

Virtù, ò potenza . Dante Purg. 17. O Imaginativa, che ne rube . ed al 25. Virtute Informativa . e Par. 26. Fin che la stimativa .

non soccorre . Così ben diciamo *Cogitativa* ,
Memorativa , *Apprensiva* &c.

Rimedio . Che così vogliono gli spositori , che si sottintenda in quel del Petr. Son. 45. *Riposate su l' Un Signor mio caro* &c. *Con l' altro* &c. e col terzo &c. Ed il medesimo in questi *Preservativo* , *Correttivo* : e porterò per ora l' esempio d' uno , cui molto debbe la nostra lingua , e sia l' eloquentissimo Padre Daniello Bartoli Apolog. Lib. 3. *O preservativi per mantenerle , o Correttivi per emendarle* .

Denari . M. Vill. Lib. 1. cap. 50. *havessono Contanti* . quivi *Et trovaronsi in Contanti* .

Prezzo . Petr. Son. 172. *Per quanto non vorreste ò poscia , od ante Esser giunti al cammin , che sì mal tienfi* . Così posero assolutamente la voce *Caro* , come *Per lo gran Caro* , ed è di Giovanni Villani ; lib. 7. Cap. 50. *E nel presente anno fu grandissimo Caro di tutte vittuaglie* .

Fede ò attestazione . Bocc. G. 3. N. 4. *Per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' un l' altro* .

Bastone . Bocc. G. 2. N. 5. *Et poi dato il Pastorale* .

Popoli . Bocc. G. 2. N. 8. *Che essendo l' Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato* . e G. 2. N. 2. *A guisa che far vegliamo questi paltoni Franceschi* . Ben dunque
di-

diraffi : Valor Francesco , Milizia Francesca &c. Petr. Canz. 29. Quando de l' alpi schermio Pose fra noi , e la Tedesca rabbia . ed altrove Col Tedesco furor la spada cigne .

Amico , ò Servitore . Dante Inf. 2. Et disse : hor ha bisogno il tu' Fedele ; che tanto faria valsuto , se l'avesse lasciato il Boccacci colà , dove disse . G. 2. N. 8. Molto lor fedele amico .

Cerimonie . Dante Par. 12. Poichè le Sponsalitie fur compiute . così Sponsalitio ; Giorno ò Convito &c.

Limosine . Bocc. G. 6. N. 10. Et migliori Offerte dando .

Apparecchiamento . M. Vill. Lib. 1. Cap. 22. A' loro cavalli , che erano a Destro dietro al carriaggio . Nè altramente debbesi intendere questo passo : avvegnachè , come dice lo Storico , i Soldati veniano coperti dal carriaggio , che stava loro davanti ; erano dunque a Destro , cioè maneschi , ed opportuoi . Ma di questa maniera di favellare , più avanti , quando tratteremo d' una tale Ellissi , che ritrovañ nelli Avverbi .

Fondo . Dante Inf. 7. Non è senza cagion l' andare al Cupo : e Par. 30. Et come clivo in acqua di suo Imosi specchia &c.

Grado . Par. 31. Non ardirei lo Minimo tentar di sua delitia . Petr. Son. 269. Non sono al Sommo ancor giunte le rime . e 'l Tasso Canto 2. Stanza 66. Giunta è tua gloria al Sommo .

Bestia . Dante Inf. 6. *Cerbero Fiera crudele, & diversa*; e canto 25. *Ad alber sì, come l'horribil Fiera*. quivi pure *L'anima ch'era Fiera divenuta*: nell' uno, e nell' altro di questi due ultimi luoghi vuolvisi intendere *Serpente*.

Tributo . Petr. Son. 174. *e pria che renda suo Dritto al Mar. &c.*

Ufficio . M. Vill. Lib. 8. cap. 1. *E però che 'l nostro trattato per Debito ci apparecchia di fare cominciamento*. Dante Purg. 26. *Io che due volte avea visto lor Grato*.

Fine ò confine . Come all' *Ultimo suo ciascuno arbitra* . Nello *stremo d' Europa*; che son luoghi del 6. e 31. del Par. e questi farà a noi bastevole avere addotti, in proposito di quel, che richiedeva il presente capitolo.

C A P O VIII.

Aggettivi alla maniera Latina presi da' Toscani in luogo di Avverbi.

Tutte le lingue si feron lecito prender dalle altre, ancor che straniere, ò barbare, una qualche voce, ò frase, che poi refasi connaturate a chi la prese per sua, perde, a maniera dell' innesto, l' esser d' altrui,

troi, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Or quel, che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giuridizione sopra la dote delle loro genitrici. E già vi furono delle penne erudite, che tolsero a dimostrare quel che non men dal Romano, che dal Greco, il nostro idioma prendesse. Onde noi lasciando intatta una tal parte, come a noi non attenente, e da altri appieno, e nobilmente pertrattata; faremci solo a notare alcune poche formule pretto latine, in cui però stende la sua forza l'Ellissi; e queste saranno alcuni aggettivi presi a maniera d'Avverbio. E prima, perchè meno usato, vuol che si offervi quel di Dante. Purg. 4. *Venimmo dove quell' anime Ad Una Gridaro a noi*; ed al 21. *Et perchè tutti Ad Una Parver gridar*. Par. 12. *Sì che com'elli Ad una militaro*. L'ultimo de' quali esempj particolarmente dimostra, questo *Ad Una* non esser altro, che l'*Una* pur de' Latini. Ma nel nostro linguaggio quest'*Una* de' latini acquista l'Ellissi, e vi si vuole intendere negli allegati *Voce, Ora, ò Tempo &c.* Vegliamo gli altri. Dante Inf. 15. *Che discese da Fiesole ab Antico*. E il Passavanti in luogo dell'*Ab*, usò la *Per*. fol. 129. *Perocchè e Per*

e *Per antio* , e *Per novello* si fa menzione pure di loro due . ed hallo anche alla pagina 310. E *Per antio* , e *Per novello* si è provato . Ed a questa maniera è l' *Ab Experto* del Petrarca Son. 293. *Hor Ab Experto vostre frodi'ntendo* . e l' *E Converso* , cioè *Ordine* , è in più d'un luogo di Giovanni Villani . E possono con ampia licenza usare senza tema di riprensione . E chi non solo questi , che abbiamo adottati , come anche nelle sue scritture altri ne introduceffe , che pur fossero da non rigettarsi dalle orecchie del popolo ; questi ne potrebbe esser lodato : ma non così se egli ne facesse mestiero .

C A P O IX.

Aggettivi di genere Neutro
assolutamente posti .

IN ogni Aggettivo di genere Neutro si debbe sottintendere un tal Sostantivo , che 'l regga ; ma , per così dire , più universale , che nelli altri non addiviene . Nè parlo io qui del *Dolce canta* , e *Dolce ride* : perchè ivi il genere Neutro stà in luogo di avverbio : Ma di quella foggia di favellare , cui ci somministrarono co 'l loro esempio i Latini , de' quali è *Triste Lupas* ; *Dulce satis humor* &c. Su l'imitazione dunque

que di essi , ponenti il genere neutro senza il supposito , è quel del Petr. Canz. 18. *Beato venir men : che 'n lor presenza M' è più saro il morir , che viver senza .* e Canz. 45. *Che tal morò già tristo , e sconcolato , Cui poco innanzi era 'l morir Beato , cioè Negozio , ò Cosa .* quivi ancora *Bello , e Dolee morire era allor , quando &c.*

Nè solamente nel caso retto , ma anche nelli obliqui truovasi la medesima Ellissi ; e ve ne ha forse esempi di maggior numero di quel che nell' antecedente non sono . Dante Inf. 1. *Onz' io per lo tuo Me' penso , e discerno ; Me' per meglio : Miglior Negozio .* Bocc. G. 6. N. 10. *Che si tacciono per lo Migliore .* e G. 2. N. 5. *Vattens per lo tuo Migliore .* Dante Inf. 3. *Finito Questo la buia campagna .* ed al 14. *Tra Tutto l' Altro ch' iot' ho dimostrato .* Inf. 7. *In cui usa avarizia il su' Soperchio .* Bocc. G. 2. N. 8. *Advenne , che per Soverchio di gioia . Soperchio , e soperchievole è del Pass. 199. Dante Purg. 37. E per Soverchio sua figura vola .* Inf. 13. *Che dal Secreto suo quasi ogn' huom tolsi .*

Quieto , Tranquillo , e sì fatti , mostrano ne' loro esempi , potersi porre gli Aggettivi di questa maniera in luogo di Sostantivi Gio: Vill. Lib. 8. Cap. 68. *e misono in Quieto la terra .* e lib. 6. cap. 54. *La città montò molto in istato , & in ricchezza , ed in grande Tranquillo .* Chi 'l vorrà dire dunque

que il potrà *In Isconvolto* , per *Isconvolgimento* ; *Starsene al Giudicato* , per *Giudicio* ; *l' accusarcno di Rubato* , per *Ruberìa* ; *Uomo di picciolo Inteso* , per *intelligenza* ; di *grande Avvertito* per *Avvertenza* : e chi vuol che e' non si dica , mostri il perchè non si possa , ed allora in particolare quando l' orecchio no 'l ricusa .

Or quel che promisi di dire delli *Avverbi* , ne' quali si ritruova l' *Ellissi* , quì , come ommesso , il ripongo ; cioè che *A Cheto* , *A Voto* , *A Pieno* , *a Torto* , *in Vano* , *Al Vivo* , *Al Segreto* , altro non sono , che *aggettivi* , posta loro in capo una *proposizione* ; e che come tali vogliono , che a ciascuno di essi si sottintenda quel benedetto *Negozio* , che di sopra abbiám detto : eccone gli esempj : *M. Vill. Lib. 1. cap. 14. e sarebbero a Cheto signori del regno. e cap. 30. s' entrò di Cheto. Gio: Vill. Lib. 10. Cap. 11. Cui M. Passerino per tradimento , e a Torto haveva fatto morire . Dante Purg. 24. Vidi per fame a Voto usar li denti. e Par. 3. Ma te rivolue come suole a Voto .*

Ma chi è quegli , che possa stabilire una tal regola , cui , ò per autorità , ò per uso non vi abbia che opporre ? E' vero , che abbiám detto di sopra , agli *aggettivi* di genere neutro dovervisi intendere un *Sostantivo* più universale , e più libero ; nulladimeno egli è assai delle volte , che e' vi si deb.

si debbe intendere un particolarissimo affisso: così in questi di Gio: Vill. Lib. 2. Cap. 7. *Ma per lo Soperchio di loro*; quella voce *Negozio* sarebbe al certo un mal negozio, ed isconcio, e chi v' intende *Novero*, l'intende pel suo dritto. Dove dunque è facile ad assegnarsi l'affisso, vuol ragione, che si assegni; e dove è più difficoltoso ad esprimersi, deesi ricorrere agli universalì.

C A P O X.

Voci femminili adoperate
per lo maschile.

S Onvi delle voci femminili, le quali altrettanto vagliono, che l'aggettivo maschile, ed anche neutro. Anzi se in udendole noi subito non immaginiamo un tal altro genere, che ce n'appaghi, egli non vi si truova. *Ellissi*, che sia valevole a sostenerle. E queste voci femminili paiono [anzi il sono, perchè tali divengono] Sostantivi tratti di corpo a' loro aggettivi: e adoperati nella guisa, che qui a piè diremo, prendono tutt'altra forma da quella, che prima avevano. Sicchè *la Tornata*, *la Comparsa*, *la Ritirata*, ed altri di non picciol *novero*, vagliono per quel tanto, ch'io dissi, e di che l'uso ne fa loro ragione: ma meglio colli esempj. Dante Inf. 22. *Di qua*,

quà, di là discesero alla Posta. che altro è questo; se non la voce femmina dell'aggettivo *Posto*. *Purg.* 8. *a le Poste rivolando*. *Inf.* 13. *Sente 'l porco e la caccia alla sua Posta*; cioè *Posto*, è luogo determinato. e l'eruditissimo *Dan. Bart. Apologia*, è sia *Vita di S. Ign. Lib. 3. In quella sublime Posta*. Così diciamo *Andare a Posta*, *Correr la Posta*: e questo verbo *Correre* ha il quarto caso non solo come il *currere cursum* de' latini, ma anche della cosa, è segno, a cui si corre: voglio dire senza la particella esprime il caso del moto; onde diceſi più toſta *Correre il Palio, la gioſtra &c.* che *al Palio*, ed *alla gioſtra*. *Dante Inf.* 15. *Che corrono a Verona il drappo verde*; alla maniera di *Ser Brunetto Latini*, troppo ſcortefemente, per mia ſè, trattato dal ſuo diſcepolo: che ſe non ſapeva dar lui altra mancia, poteva per certo aſtenerſene. Or eccovi altre allegazioni. *Gic. Vill. Libro. Cap. 218.* *E poi tornò a Parma per ordinare ſua Moſſa*. *Dante Inf.* 1. *Et per nuovi penſier cangia Propoſta*. *quivi pute*; *Ch' i' ſon tornato nel primo Propoſto*; *Negozio, coſa &c.* *Purg.* 15. *Dal cader de la pietra in igual Tratta*. ed al 31. *Dopo la Tratta d' un ſoſpiro amaro*. *Bocc. G. 2. N. 5.* *Quella menò per lunga*; cioè *in lungo tempo*. Ma non vogliono già a queſta regola ridurſi i ſeguenti, non eſſendo eglino tolti da gli aggettivi come i ſopraddetti. *Dan-*

te Purg. 20. *Del governo del regno, & tanta Possa. Bocc. G. 9. N. 8. Fustu a questa Pezza. e G. 1. N. 1. dove così andasse la Bisogna.*

C A P O X L

Mi, Ti, Si, dove manchino.

MAncando il *Mi, Ti, Si*, che sono gli affissi soliti di porsi accanto a qualsiasi verbo, o sia egli Attivo, o pur Neutro passivo, ella non è mica ò trascuraggine, ò ignoranza di chi scrisse, avendo eglino ciò apparato da' Latini. Avvegna- chè se in *Move, Pone &c.* mancavi il supposto, che [per così dire] si riflette in se stesso; io non so vedere, perchè questa nel nostro idioma abbia da chiamarsi licenza più tosto, che buona imitazione. Ed evvi chi ha scritto, che questa del gittarne gli affissi è sola proprietà del Gerundio. Il che pur creda loro chiunque tien per infallibili le regole de' Gramatici, che a me altrimenti insegnano questi luoghi, che per entro le scritture de' buoni ho osservati: ed in prima un singularissimo esempio di Gio: Vill. Lib. 6. Cap. 37. *Andate oltre mare con grande stuolo, e passaggio di navilio, puosono in egitto; cioè si posono.* Petr. Canz. 20. *Pace tranquilla senz' alcuno affanno*

fanno Simile a quella , ch'è nel cielo eterna ,
 Move dal loro innamorato riso ; cioè Muo-
 vesi . e Canz. 5. Hor Muovi, non smarrir l' al-
 tre compagne . Dante Purg. 19. Ond' io vi-
 vendo mossi . Inf. 2. Hor Muovi, & con la tua
 parola ornata . Ma quivi nel medesimo Can-
 to il poeta esprime l' affisso in quest' altro
 esempio Si Mosse & venne al loco dov' i
 era . Dante Inf. 24. Et però Leva su ; vinci
 l' ambascia . quivi ; Quando si lieva , che 'n-
 torno si mira . Bocc. G. 5. N. 1. Il quale con
 un gran bastone in mano al romor Traeva .
 M. Vill. Lib. 8. Cap. 2. Traeano a udire .
 Dante Par. 5. Traggono i pesci a quel che
 ven di fuori . e Purg. al 30. Ma veggendomi
 in esso Trassi all' erba . ed al 32. Trasse
 dal fondo , e giffene . che che altri si dica , in
 questi esempi vuolvisi intender l' affisso ,
 e per qual ragione , trarranno avanti altre
 attestazioni , che 'l mostreranno ; e ciò fia
 quando insegnino , questi verbi non esser
 altro , che mero attivi ; e dell' esserlo Dan-
 te Purg. 6. Pur Virgilio si Trasse a lei pre-
 gando ; e canto 7. Sordel si Trasse , e disse :
 voi chi siete ? & al 19. Trassimi sopra quel-
 la creatura .

Ma che questo *Mi, Ti, Si* , possa solamen-
 te tacerfi nel Gerundio del Neutro passivo ,
 no 'l dice se non chi ne' Danti , e ne' Pe-
 trarchi per avventura non ritrovò altri-
 menti . Siano dunque in prima gli esempi ,

M

che

che fanno a prò di costoro, Petr. Son. 18. *Vergognando tal hor, ch' ancor si taccia.* Dante Purg. 26. *Et aiutar l' arsura Vergognando.* ed al 31. *Quali fanciulli Vergognando muti.* Dante Inf. 27. *La fiamma Dolorando si partio: Per lo medesimo, che dolendosi.* Petr. Trionfo d' Amore Cap. 1. *Ond' io Maravigliando dissi; hor come; ed altri non pochi.* I susseguenti però dimostrano, poter si, quando altri il voglia, lasciare un tal supposto di relazione, sì nel Gerundio, come anche in altre maniere di favellare, purchè buon giudizio il consenta. Dante Inf. 23. *Allor vid' io Maravigliar Virgilio.* Petr. Son. 11. *A Lamentar mi fa pauroso e lento.* Dante Inf. 18. *Et io a lui: perchè se ben Ricordo.* Or Vergogno, per Vergognomi. *Attristo*, per *Attristomi*, quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri, che van lor di conserto, fosse lecito usarli, nulladimeno vuolsi apertamente dire, che e' non istan bene. E perchè più questi, che quelli, l' orecchio e' l' buon giudizio ne fanno altrui la risposta.



Della Ellissi del Verbo Infinito .

IL verbo o egli è Infinito, o Finito; e dell' uno, e dell' altro vi puote esser mancanza . Ma le differenze , che da' Gramatici si fanno dell' infinito, come essi il chiamano , o Cognato , o Alieno , non vuo per ora , che vagliano . Basterà solo accennare , che quando dicesi *Si legge , Si corre , Si scrive &c.* dan per precetto , che vi si intenda *Si legge il leggere , Si corre il correre , Si scrive lo scrivere .* Così essi tanto a dentro veggono colla loro Gramatica filosofia , che in corpo alle voci veggono l' infinito . Noi quì prima diremo , che vi ha l' Ellissi in questi , *Bocc. G. 10. N. 9. il Saladino , e' compagni , & familiari tutti Sapevan latino , cioè parlare . G. 1. N. 1. Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Huomini riottosi , & di mala condizione , & misleali ; cioè li Borgognoni essere huomini &c. G. 10. N. 9. Con poche parole rispose ; impossibil [essere] che mai i suoi benefici , & il suo valore dimentegli uscissero .* E quì ubbidiremo alla scarsezza delli esempj , che nel presente capo non vuol , che passiamo più avanti .

Mancanza del Verbo Finito.

S Egue adesso a dire del Verbo Finito, la cui mancanza è molto più spesso, che nell' Infinito non adiviene, come che molto più facile a sottintendersi questa, che quella. Aggiungasi, che solo il verbo Sostantivo manca, dove esso il voglia, dell' infinito *Essere*, ò per dir più chiaro, questo *Essere* può lasciarsi a talento di chi che sia: perochè l' intelletto subitamente, e di facile, dove egli manchi, accorre a sostituirvelo. Ma degli altri verbi non così. E come ho detto, egli non si dee fare in alcuna parte dell' orazione l' Ellissi, dove l' occhio della mente aperto non vegga quel che ne sia stato sottratto. Ma prima di passare a gli esempj, le formule, che tutto di usiamo, *Così eb? Ma che? Che più?* nella prima corrispondente all' *Itane?* de' Latini, per suo adempimento vi si vuol sottintendere *Si fa, Avviene*, o simile; nelle altre il verbo finito *Dico*. Petr. Son. 223. *Ma che? [dico] vien tardo, e subito va via*. Canz. 30. *Poscia fra me pian piano: [dissi] Che sai tu la so &c.* Dante Inf. 1. *Et io a lui: Poeta i ti richieggio. e basterà da quel nobil poema aver preso in sì fatto*

fatto proposito questo solo esempio, sì per non essere stolidamente diligenti, sì perchè tanti ve ne ha, che essi di per se farieno un intero volume.

Petr. Canz. 48. *Misero A che quel chiaro ingegno altero, E l' altre doti a me date dal Cielo? E nel Trionfo della Divinità O mente vaga al fin sempre digiuna A che tanti pensieri? In amendue vi si debbe intendere Giova. Miseri il tanto affaticar che giova? tant' è che se altri dicesse A che tanto affaticare?*

Alla particella *Ecco*, va sempre aggiunto un qualche verbo, per così dire, dimostrativo d' un qualche effetto. Sia in luogo di esempio *Quand' Ecco al collo di Laocoon te due serpenti: dovrebbero intendere, si avvingbiano. Ecco alle spalle di Asalon due fieri colpi di lancia: cioè giunsero, o simile; così andate voi discorrendo. Ma veggiamo un poco quel che ce ne danno gli autori. Dante Inf. 1. Et Ecco quasi al cominciar dell' erta. Par. 5. Ecco chi crescerà li nostri amori. Purg. 23. Ecco La gente, che perdè Gerusalemme; Ecco Viene &c. Dante Purg. 2. Et Ecco qual sul presso del mattino, Per li grossi vapor Marte rosseggia, Giù nel ponente, sovra 'l suol marino; Cotal m' Apparve. Inf. 3. Et Ecco verso noi Venir per nave. Petr. Son. 53. Quand' Ecco i tuoi ministri [i' non so donde] intendi Vennero, Apparvero, e simili.*

Così vi ha mancanza del Verbo finito anche in questo. Dante Purg. 27. *Et io pur Fermo, & contra coscienza; cioè Stava.* E sotto questa osservazione cade ancora quel del Petrarca Canz. 22. *I diè in guardia a San Pietro, hor non più nò: Dar voglio, o simile.*

Il verbo *Giuro* sottintendesi a tutte le formule di giuramento, Bocc. G. 5. N. 10. *Alla Croce d' Iddio: & appresso il medesimo Alle Guagnele*, che tanto valeva, che per lo *Vangelo*, dicendosi anticamente, come ha nel *Vocabolario*, *Guagnelo*.

L' *Apage* de' Latini, e la particella d' *In-citazione*, paiono espresse l' una in quel di Dante Inf. 18. *il percosse un Demonio Della sua scuriada e disse, Via: e intender vi si dee Va: e l' altra pur nell' istesso Purg. 12. Or superbite & Via col viso altero Figliuoli d' Eva &c. Agite* direbbe forse un Latino per espressione di quel *Via: dico Forse*; perchè tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch' io per me, s' ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo e solo idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che l' comporre.



Del Verbo Sostantivo .

Verbo Sostantivo [che tale è il *Sum* , *es* , *est* de' Latini] vien così detto per esser' egli d'ogni qualunque verbo il fondamento, e la radice . Imperocchè quando dicesi *Corro* , *Leggo* , *Seguito* &c. vi si sottintende , *Io Son che Seguito* , *Io son che Corro* &c. Ed altresì quando diciamo l' *Etioppe nero* ; il *Parto fuggitivo* ; l' *Arabo ladrone* , vuolvisi intendere l' *Etioppe che è uom nero* ; il *Parto che è uom fuggitivo* , e così di tutti gli altri . Or di questo *Sum* , *es* , *est* è così frequente l' Ellissi , che appena vi ha pagina , che non ne habbia l' esempio . I Poeti , che talora per necessità, e talora per leggiadria amano di offer brevi, francamente il lasciano dove lor torna in grado ; ed i prosatori ancora non istimano defraudata la loro eloquenza in ommetter quello , che , benchè ommesso , da chi ha senso comune , facilmente s' intende . Dante Inf. 3. *Gridando guai a voi [sia] anime prave* . Bocc. G. 8. N. 6. *Maraviglia [è] che se' stato savio una volta* . Petr. Canz. 9. *I miei sospiri a me perchè non tolti ? mancavi Sono* . Dante Purg. 6. *Tu ricca ; tu con pace [se'] tu con senno* Bocc. G. 5. N. 2. *Et trovato*

[fu] *lui esser vivo & in grande stato , & rapportogliele* : altrimenti soprabbonda una di quelle copule ; avvegnachè gli antichi scrittori talvolta non se ne guardassero . E non solo questa , come anche altre particelle , io non so vedere quel che elle operino per entro ad alcuni periodi delle penne più celebri ; del che io non penso , che si debban lodare : e sconcia cosa è l' addurre uno inconveniente , perchè s' imiti . Ma torniamo a noi ; Petr. Son. 55. *Se 'n ciò fallassi , Colpa d' amor , non già difetto d' arte ;* (Colpa Sia , o Sarebbe.) Bocc. G. 10. N. 10. *Che appena ch' io creda , che ella le potesse sostenere* [parla delle ingiurie] *sì perchè più giovane è , & sì ancora perchè in delicatezze è allevata .* A volere , che l' antecedente non penda , vi si vuol supplire col sostantivo *Appena è ch' io creda &c.* Petr. Canz. 30. *Hor potrebb' esser vero , hor come , hor quando ;* (hor come Sarà , hor quando Sarà.) e Son. 103. *Ma s' egli è Amor , per Dio che cosa è quale ?* (Che cosa è egli &c.) Bocc. nella Introduzione *Appena che io ardisi di crederlo . quivi Et di questi , e degli altri , che per tutto morivano , tutto pieno : manca in amendue il verbo Sostantivo .* Petr. Son. 65. *E se non ch' al desio cresce la speme ; I cadrei morto : cioè E se non fosse .* Ed il participio colà nel Sonetto 176. *Misero , onde sperava esser felice ; cioè essendo misero &c.* Ne forse

manca

manca di Ellissi quello altresì del Petr.
Canz. 3. *A qualunque animale alberga in
terra Se non se alquanti , c' hanno in odio il
sole : (Se non se alquanti Sono &c.)*

C A P O XV.

Quella , che da' Grammatici dicesi
Apposizione , non esser altro ,
che una Ellissi del Verbo
Sostantivo .

DIcono essi, che una tal denominazione
deesi ad una tal figura , quando l' un
Sostantivo all' altro , ma però colla mede-
sima cadenza , si continua ; quali sono ap-
presso i Latini *Vestras nemora ardua rupes .
In fluctibus aras Dorsum immane &c. Hede-
ra premia frontium .* Ma chi niega poterli
quì interpretare , *Hedera [qua sunt] præ-
mia . Aras [qua sunt] Dorsum &c.* E quan-
do anche eglino fossero più sostantivi di
quarto caso , e di genere differente , nè vi
si potesse adattare il presente dell' Indica-
tivo , come alli esempj portati di sopra , pur
vi avria luogo la figura medesima ; come
se altri dicesse *Immania saxa Domos ventu-
rum :* cioè *saxa qua dicunt esse Domos .* E lo
stesso si vuol dire del terzo caso , e del se-
sto , e dovunque una tale Apposizione si

truovi: che così, e non altrimenti par che vada la cosa nelli esempj, che quì appresso soggiugneremo, più per un certo confronto, che per necessità, che ve n'abbia. Petr. Son. 299. *Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda Lagrime, e doglia*: cioè (del cibo, qual sono le lagrime &c.) e Canz. 49. *Et ogni error, ch' e' pellegrini intrica, Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi*: (ogni errore qual sono i monti, le valli &c.)

Dove dunque in tal maniera più Sostantivi continuansi, avvi l'Ellissi. Così in *Saetta Folgore*, che appresso Dante [per tacer di molt' altri] è di genere femminile. *Inf. 14. Crucciato prese la Folgore acuta*. E tale è, perchè vuolvisi intender *Saetta*; che così quasi sempre viene espresso dal Pass. pag. 47. *E questo detto sparì come Saetta Folgore, cioè come tal Saetta quale è il Folgore*. Ed alla 361. *O sogna di veder fuoco, o d'ardere, o d'esser percossa da Saetta Folgore*. e 368. *Chi sogna d'esser percosso da Saetta Folgore; e mille altri luoghi sì fatti*. Chiaminla come essi vogliono, o Apposizione, od Ellissi, certo è, che e nell'una, e nell'altra si debbe supplire a un non so che, che vi manca, dalla discretezza de' leggenti.

Che se lo esprimere il verbo in mezzo de' Sostantivi par che sia un dar loro la lor piena costruzione, certamente il sopprimerlo da luogo al parlar figurato. Abbian
luo-

luogo di esempio queste formule, che or mi vengono alla penna; Gesù Sirach Norma d' un viver santo, che scrisse il moralissimo libro dell' Ecclesiastico (Fu norma.) I volumi di Lattanzio veramente Fiume d' oro, che nella leggiadria dello stile supera di gran lunga il suo maestro Arnobio. (Son fiume d' oro.) L' eloquentissimo prete Tertulliano Leone dell' Affrica, che serba nel cuore, e negli scritti la ferocia del paese, ove nacque; e così andate voi discorrendo.

C A P O XVI.

Della Preposizione.

Quello che è frequentissimo appresso i Latini, in quanto a che e' si parla di Preposizioni, è scarissimmo [intendo della loro Ellissi] appresso i Toscani. Il perchè i primi, per parlar co' Gramatici, dove sia o Causa, o Istrumento nel sesto caso, e dove vi abbia il Moto, il rimettono nel quarto, senza che da essi alcuna altra particella si aggiunga. Non vi si aggiungono, dico, benchè per loro dritto vi si sottintendano. E chi nel costruire qualunque di quelli, che essi chiamano Moti locali, pianesse in capo a' nomi, o propj, o appellativi che sieno, le preposizioni; costui non già contro la ragione, ma contro l' Uso pec-

cherebbe. Ma lasciamo i Latini, e diciamo, che i secondi, cioè i Toscani, non ammettono le particelle predette, perchè l'orecchio il ricusa; e la confusione, e'l disordine che nascerebbe nella concatenazione delle parole, in niuna maniera il consente. Or perchè una delle particolari proprietà della preposizione si è il farsi, che ogni sesto caso dalla preposizione sostengasi, elle non sono senza Ellissi le allegazioni susseguenti. Petr. Son. 21. *Benignamente sua Mercede ascolta*; cioè [per sua mercede]; e nella Canz. 29. *Vostre Mercè, cui tantosi commise*. La per manca similmente in quello del Poeta Dante Inf. 33. *Dicendo padre mio, Che non mi aiuti?*, o vaglia quivi la *Che*, per lo *Perchè*, o per l' *Ad quid* de' Latini.

La proposizione *In*, par che si desiderì in questo altresì di Dante Purg. 26. *Versi d' Amore*, & *prose di Romanzi Soverchiò tutti*; cioè [*In versi d' Amore*] &c. O pur sia Ellissi del Verbo, quasi dica [*Vogli versi d' Amore, o vogli Prose*] &c.

A, Da, Di. Petr. Son. 84. *Quando Amor cominciò darvi battaglia*: (a darvi): e Son. 57. *Questi hanno poco andare ad esser morto*; (poco da andare.) E Canz. 31. *Fuor tutti i nostri lidi*; (fuor di tutti.) Dante Inf. 14. *Lo fondo suo & ambo le pendici Fatt' eran pietra* &c.

C A P O XVII.

Delli Avverbj.

P Ar da avvertire, e l'abbiamo anche accennato al capo nono, che queste voci *Meglio, Peggio, Ratto, Fuso, Dritto* &c. elle non sono avverbj, ma bensì generi neutri avverbialmente posti; Avvegnachè niuno avverbio debbe avere la terminazione del nome. Il saran bene *Santamente, Certamente* &c. Onde è che mal fanno coloro, che per un qualche testo, che essi habbian trovato in qualche non illaudevole scrittore, essi ancora fanno lecito il dire *Santa e Piamente, Forte e tenacemente*, un faccendone nome, e l'altro avverbio. Ora della *Ellissi* favellando, egli vi ha, per così dire, alcuni avverbj di Relazione, i quali, quando l'un d'essi va posto in iscrittura, sempre il loro corrispondente sottintendono. Dante *Inf. 2. Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, & a fuggir lor danno Com'io* &c. Intendi [non fur mai Così ratte:] & al 14. *Notabile com' è 'l presente rio: Così notabile.* *Purg. 13. Et vedrai il tuo credere e' l mio dire Nel vero farsi Come centro in tondo:* [farsi così, cioè divenir tale come centro nel fondo,] di cui non è verità più infallibile, che le linee dal centro alla cir-
con-

conferenza sieno uguali . Par. 1. *Aquila s'è non gli si affisse unquanco* : manca (Come si affisse ella) . Non manca già in questi . Bocc. G. 2. N. 8. *Così quella ingiuria sofferse , come molte altre sostenute havea . e G. 1. N. 1. Così come se quegli fosse nel suo cospetto Beato . Dante Inf. 4. Che vien dinanzi a te s'è come Sire . e Canto 5. Io venni men così com' io morisse . Morissi è il suo dritto . E pur qui non è fatto senza un buon novero di esempj , non solo in mezzo al verso , che vale a dire , dove la rima non costringe , come anche in ogni qualunque luogo ne venisse talento agli scrittori , i quali , se non altro , dalla loro venerabile antichità vengono difesi . Bocc. G. 3. N. 7. *Non che io Promettesse . Petr. Canz. 20. Non convien ch' i Trapasse , e terra mute . quivi medesimo Nè pensasse d' altrui , nè di me stesso .* Che se questi , & altri infiniti , che se ne truovano , sono o scorso di penna , o errore di stampa , & io altresì mi contento di avere errato nell' osservazione .*

Quale è posto talvolta per qualmente . Dante Inf. 26. *Qual Soleano i campion far nudi & unti* : e però vi è sotto *Così rotando &c.*

Non altrimenti quando egli è semplice Relativo . Dante Inf. 16. *Che Qual voi siete Tal gente venisse* . Ma quando egli non ha chi li corrisponda , o vi è la Ellissi del Verbo Sostantivo , come Petr. Son. 258.

Tal

Tal cordoglio e paura ho di me stesso: (Tale è il cordoglio, che ho &c.) o pure mancavi una intera sentenza rispondente al Relativo, come Son. 260. *La quale io cercai sempre con Talbrama*: quasi dica; (con tal brama Qual' io ben so, o qual voi vi potete immaginare), e simili.

E giacchè un breve tratto di penna si è steso a dire de' Relativi; non solo quello di qualità, come anche quello di quantità richiede uno, che li corrisponda: altramente faravvi la Ellissi. Petr. Son. 12. *Quanto ciascuna è men bella di lei, Tanto cresce il desio che m'innamora.* e Canz. 44. *Leggiadria nè beltade Tanta non vide il Sol credo già mai.* vuolvi intendere (Quanta n' è in lei). Dante Purg. 18. *Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io*; cioè (Tanto dirti) &c.

Ma torniamo a gli Avverbj. L' *Utinam* de' Latini si sottintende in questi Petr. Son. 163. *O la nemica mia pietà n' avesse.* e 167. *Così havefs' io del bel velo altrettanto.* Dante nella Canz. *Così nel mio parlar &c.* *Così vedess' io lei fender per mezzo Lo cor di quella*: (Dio volesse che io vedessi &c.) Petr. Son. 269. *C'hor Fostu vivo com' io non son morta.* e Canz. 26. *Così Havestu riposti De' bei vestigi sparsi.* Bocc. nella introduzione. *Horæ Fossero essi pur già disposti a venire.*

Delle Congiunzioni .

LA Congiunzione ella non connette, come altri bene osservano, i casi simili, ma bensì le sentenze: Imperocchè quando diciamo: *Non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche o unte*, la sua regular costruzione sarebbe *Non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o non altramenti che faccia alle cose unte*. E non basta il dire, che alcune congiunzioni disgiungono, perchè anche le disgiuntive in una tal maniera congiungono. Noi quì ci contenteremo di portar gli esempj di quelle, che son più frequenti, lasciando per ora da parte le altre gramatiche divisioni, perchè men necessarie; e prima diremo delle

Copulative; e sia un luogo d' un de' più celebri sonetti, che vi abbia in tutto il canzoniere del Petrarca, che è quello *Levommi il mio pensiero &c.* ivi dunque leggesi *Te solo aspetto; e quel che tanto amasti, E la giuso è rimasto il mio bel velo*: per dare il lor diritto ad amendue le congiunzioni, vuolsi intendere, *Ed è rimaso la giuso, quel che tanto amasti, ed è rimasto la giuso il mio bel velo*: e così pur dovunque si troverà qualsisia copula. L'intero è in quel di Dan-

te Purg. 21. *De l' Eneida dico la qual mamma
Fummi ; E fummi nutrice poetando . Non
così i seguenti , ne' quali mette l' Elli ffi . Pass.
fol. 319. Non seppono consigliare , e [non seppono]
correggere de' loro difetti , e illuminare
la lor cecità . Petr. Son. 255. Quella ch' al
mondo sì famosa e chiara Fe la sua gran vir-
tute 'l furor mio , (e fe il furor mio .) Dante
Inf. 24. Herba nè biada in sua vita non pa-
sce . Petr. Son. 11. Non hebbe tanto nè vigor
nè spazio . Gio: Vill. Lib. 1. Cap. 14. Et il
detto Rè Priamo uccifero , e quasi tutta sua
famiglia .*

*Disgiuntive . Dante Inf. 32. Et dissi ; e' con-
verrà che tu ti nomi , O che capel què su non
ti rimanga : cioè o converrà che tu ti nomi ,
o converrà che &c. Petr. Canz. 7. Lassare
il velo O per sole o per ombra Donna non
vi vid' io . Dante Inf. 29. O ira O conscien-
tia che 'l mordesse . Bocc. N. 10. G. 5. Se
io aspetterò diletto O piacere di costui . Petr.
Son. 9. Ma come ch' ella gli governi O voglia .
E quel del Son. 296. Onde quant' io di lei
parlai ne scrissi ; egli non vuol dire , che
quanto ne parlò , tãto ne commise alla scrit-
tura ; avvegnachè la sentenza viene a ter-
minare in quello *Fu breve stilla &c.* Il per-
chè è da avvertire , che la *Ne* , vale spessissi-
mo appresso i buoni autori non per l'ov-
vero solamente , come vuole il Bembo , ma
anche per la copulativa *Et* . Ed oltre a quel
del*

del Petrarca *Se gli occhj miei ti fur dolci Ne cari*, vene ha esempi non pochi anche appresso i profatori. Pass. fol. 202. *Ne non si debbono avere a vile i peccati veniali; cioè Et non &c.*

Anzi le due negative non anno equipollenza come appresso i Latini, Pass. fol. 161. *Ne ingiuria, ne onta, ne danno non riceveti mai da persona: e talvolta le negative affermano, come nel Pass. fol. 167. Ma se per niuno tempo viene a notizia; cioè se per alcuno &c.*

Ed in quanto alla *Et*, siccome appresso i Latini quando ella non è copula, vale altrettanto che *Etiam*, il medesimo par che ella vaglia in quel del Boccacci G. 2. N. 8. *Dispose del tutto Et quella cacciar via.*

La particella *Ma*, entra nel numero di quelle congiunzioni, che i Grammatici chiamano Avversanti: ed ella puote indurre la Elliſſi, non solo di se medesima, cioè d'una sola miserabile sillaba, come anche di una intera sentenza. Che se il Petrarca Son. 70. avesse solamente detto *Non era l'andar suo cosa mortale*, senza aggiugnervi *Ma d' Angelica forma*, tuttavolta egli vi si faria voluto intendere, se non questo per appunto, almeno un tal simile sentimento. E così Son. 285. *Quà mai più nò; Ma rivedrenne altrove.* Manca poi la semplice congiunzione in questi. Dante Par. 14. *Per so-*
la

la grazia, non per esser degna ; (Ma non per esser &c.) ed al 4. *Tal che per te stesso Non n' usciresti, Pria saresti lasso: (Ma pria saresti &c.)* Aggiungasi l' esempio di chi ne per dottrina ne per altezza di stile non è inferiore alli antichi, e sia il sempre ammirabil Torquato, Canto 7. Stanza 10. *Altrui vile, e negletta, A me sì cara:* la sua piena costruzione vorrà, che vi fosse un *Ma*. l' orecchio delicatissimo d' un tanto Poeta giudicò per lo maggiore, che questo *Ma* non vi comparisse.

Nonchè, anch' essa è particella di questa classe: come se noi dicessimo: *La buona fama suole essere a cuore anche ai più vili, vorrebbevi intendere, Nonchè ai più onorati.* Petr. Canz. 11. *Cb' Hannibale, Non cb' altri, farian pio, e colà dove parlando delle chiome della sua Laura dice, che devrien fare il Sole D' invidia molta ir pieno: (il Sole, Non che le altre creature men belle.*

C A P O XIX.

De' Pronomi .

E Passando più avanti, noi qui non discuteremo, se il Pronome, della cui Ellissi ora intendo di favellare, debba annoverarsi tra le parti dell' orazione, o nò. Veggal chiunque ne ha vaghezza appresso i Latini

tinii Gramatici; che essi, tanto solo che 'l dicano, crederanno senz'altra pruova di poter' altrui sodisfare. A noi basterà in leggendo aver trovato esempj, su l'autorità de' quali possiamo formar precetto:

Che oltre all' *Io*, e 'l *Tu*, quali è noto a chi che sia, poterli liberamente lasciare dove altri voglia, egli vi ha ancora la *Ellissi* di altri pronomi. Petr. Son. 8. *Un sol conforto, e della morte bavemo: cioè e Quello della morte.* Dante Inf. 14. *Lor corso in questa valle si diroccia: Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta, Poi sen va giù &c. Elle, cioè lagrime, Fanno; ed egli, cioè Corso, poi sen va giù &c.* Nè di diverso taglio son questi; Dante Inf. 1. *perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti: vale il medesimo che se detto avesse, sperano la lor Venuta quando che Ella sia; o pure quando Ciò sia; o quando Questo sia: cioè Negozio.* Bocc. G. 10. N. 9. *Sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.*

Che al relativo *Cui* in ogni qualunque caso, vi si debbe intendere il suo, per così dirlo, Protonome, Petr. Canz. 5. *Et a Cui mai di vero pregio calse: (Quelli a cui)* Dante Purg. 15. *A guisa di cui vino, o sonno piega.*

Che, ancorchè si esprima il Protonome, nulladimeno vi ha luogo la *Ellissi*, onde è che quella, che da' Gramatici si chiama

Antonomasia , a me non pare nient' altro ,
che la semplice , e sola forza del pronome .
Avvengachè se in queste maniere di favel-
lare : *San Bernardo Abate di Chiaravalle ;*
Santo Agostino Vescovo di Bona , io ne gitto
il nome , e vi pongo l' articolo , con dire
il Santo Abate di Chiaravalle ; il Santo Ve-
scovo di Bona ; io non veggio altro se non
nell' articolo il Pronome , e nel Pronome
l' Ellissi .

In non dissimil materia ecco un esempio
che val per tre : che tutti e tre sono in
un sol terzetto del Petr. Trionfo d' Am. Cap.
1. *L' altro è Colui , che pianse sotto Antandro*
La morte di Creusa e 'l suo amor tolse A Quel ,
che 'l suo figliuol tolse ad Evandro . Intanto
domandil chi 'l vuole a' medesimi Grama-
tici , con qual specioso vocabolo essi voglio-
no , che un tal parlar figurato si denomini :
perocchè noi anche quest' la diremo una
mera Ellissi , valendo quivi e Pronomi , e
Articoli , per i nomi propj , quali sono *Enea ,*
Lavina , Turno , Pallante ; quasi dica l' altro
è *Enea , che pianse &c.*



Della Intergezione.

E' Il vero, che la Intergezione non vuole ascriversi tra le altre parti dell'orazione, come che ella non dall'uso, e non dall'arte proviene; ma comunemente la natura si serve di essa, per esprimere un qualche affetto: e chiunque l'adopera in iscrivendo, imita altresì la natura. E questo è il perchè ella viene esclusa dal novero delle parti del favellare, che varie tra se, e di linguaggio diverse, ebbono il loro essere dall'altrui beneplacito. Or di questa Intergezione egli vi ha pur'anche l'Ellissi: e producafi nel primo luogo quel del Petrarca nel Sonetto, che è il primo di tutto il suo Canzoniere; *Voi, che ascoltate in rime sparse il suono, vuolvisi intendere l'Intergezione O*. E volentieri da me si è un tale esempio prodotto, perchè egli mi è accaduto più volte sentirne dire di strane cose da coloro, che francamente sentenziano di ciò, che non intendono. Che che essi dicano, quando anche quel *Voi che ascoltate &c.* non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore. Il che pure dovrien' aver' inteso e dal Castelvetro, e da Giulio Cammillo, i quali

li prima di noi a questa popolare ignoranza si opposero . E lascino il dibattersi, e' contrastare : perchè le esclamazioni spesse volte ben stanno in guisa tale pendenti , che lo star così aggiugne loro una tal forza , cui , se congiunte fossero , non avrebbero . E del pendere , e dello aver maggior forza , se vi è chi no' l'creda , abbiamo un luogo di Vergilio , fedelmente trasportato dal Caro , colà nel secondo dell' Eneida : *O patria , ò Ilio Santo de' numi albergo : inclita in arme Dardania terra . Noi Là pur vedemmo &c.* e parla della macchina del caval Troiano . E chi volesse de' nostri , Dante Par. 15. *O fortunate : ciascuna era certa Della sua sepoltura* , ed al 27. *O gioia , o ineffabile allegrezza &c.* Dinanzi agli occhi miei le quattro face Stavano accese . E questo in quanto alla esposizione di quel primo verso del maggior Toscano Lirico .

Mancano altresì le intergezioni in questi : Petr. Son. 81. *Lasso , ben so che dolorose prede .* e Son. 77. *Lasso così da prima gli avvezzi .* Questo benedetto aggettivo si usurpa a lor talento da tutto il coro de' poeti in luogo della esclamazione : ma in verità ella è soppressa , e vuolvisi intendere uno *O me* : Petr. Canz. 4. *Tosto tornando fecemi , Oime lasso : e nell' Oime lasso , o pure O' me ,* vi ha la Ellissi del Verbo , quasi dica *O quanto conosco me lasso* . Dante Inf. 16. *Felice te ,*
che

che s'è parli a tua posta : o' te felice . Ovvero deesi sottintendere un verbo , che regga quel quarto caso ; come Potiam dirti felice , e simili . Petr. Son. 259. Quanto al misero mondo , e Quanto manca Agli occhj miei . ed il simile nel Sonetto , che segue , Quanta invidia ti porto , avara terra . e nel Son. 250. Come va' l mondo ; hor mi diletta e piace . In tutti questi esempj accennati si desidera la intergezione ; ed anche ne' susseguenti : Petr. Canz. 4. Qual mi fec' io , quando primier m' accorsi : cioè O' quale , e nella medesima Qual fu a sentir : che' l ricordar mi coce . Dante Par. 5. Qual mi fec' io , che pur di mia natura &c.

C A P O XXI.

Intere Sentenze dove
si sottintendono .

SIn qu' delle sole dizioni . Diremo adesso , come vi è ancora l' Ellissi , in cui le intere sentenze si sottintendono . E questo giudico essere il suo luogo ; benchè nel vegnente capitolo si vorrà discorrere di alcune altre particelle , che anch' esse di per se godono della presente figura . E primieramente , s' io ben m' avviso , ogni affermativa par che sottintenda la sua negativa ; e così ,

così, e converso. Eccone gli esempj: Dante Inf. 28. *Quel traditor che vede pur con l'Uno: sottintendi, E con l'altro non vede.* Inf. 24. *Non so di lui; ma io sarei ben vinto. non so quel che faria stato di lui.* ed al 14. *Flegetonte, e Leteo. che dell'un taci: intendi, E dell'altro parli.*

Vuolsi ancora supplire con intera sentenza a' susseguenti: Dante Par. 14. *la nostra persona Più grata sia per esser tutta Quanta; cioè Quanta ella esser dee.* e Canto 9. *Come quel ben ch' a ogni cosa è Tanto [Quanto è bastevole]* Bocc. G. 3. N. 4. *Pamfilo prestamente rispose, che Volentieri: manca l'intera sentenza, Egli ciò fatto havrebbe.* Petr. Son. 7. *Qual vaghezza di Lauro o qual di Mirto?* intendi, *d'uopo è che tu habbi, o ti ritenga, e simili; come appresso il Boccacci G. 5. N. 10. Che per vaghezza, che egli n' haveffe.* Ed in questo ancor del Petrarca si vuol supplire con una intera sentenza Canz. 5. *Che non pur sotto bende Alberga Amor: sia il suo supplemento Ma alberga ancora in altri oggetti.*

E se non d'una intera sentenza, alcerto di più parole è bisognevole l'intelligenza di questi altri luoghi. Dante Purg. 32. *Perch' io udì da loro Un Troppo fiso. Udi da loro un tal detto: Troppo fiso riguardi.* Petr. Canz. 47. *O dell'anime rare. O tu che sei una dell'anime rare.* Bocc. G. 10. N. 9. Et

quivi Secondo Cena sprovveduta, furono assai bene, & ordinatamente serviti. Secondo che era Cena &c. Dante Inf. 2. Che l'ubbidir se Già Fosse m'è tardi. Se già fosse Tempo di ubbidire. Petr. Son. 176. Qual destro Corvo, o qual manca Cornice Canti 'l mio fato, o qual Parca l'innaspe? Qual Sei Tu destro Corvo che canti; Qual sei tu Parca che innaspi: che in questo secondo verbo ella è la licenza, che così volentieri prendonsi i poeti, di far servire una vocale per l'altra. Benchè nell'indicativo de' Verbi della prima maniera (quale è il sopraccitato) ella non mi paia punto imitabile. Se già, per mandarlo al congiuntivo, non interpretassimo; Qual dirò che canti; qual dirò io che innaspi &c.

C A P O XXII.

Della Particelle *Che, Se, Il, La, Lo.*

CHe che si fosse la ragione; che lor movesse, è il vero, che piacque alli scrittori del buon secolo, gittarne alcune particelle, che pure all'intera orazione, dirieno i Gramatici, che si dovessero. Ma egli-
no con piena, ed assoluta licenza il fecero, perchè così tornò loro in acconcio di fare: ora togliendone, ora aggiugnendo sì fatte
par-

particole, come o necessità, o vezzo poneva loro davanti. E benchè vi habbia, chi di queste abbondevolmente scrisse, nulla dimeno [ciò richiedente il nostro istituto] non si vuol quì lasciare di farne qualche parola. E se altro non vi farà di vario, almeno lo allegar, che faremo, e di testi, e di esempj, non farà quel desso, di che altri in non dissimile argomento si servono.

E della *Cbe*, perocchè ognuno a suo talento potrà scontrarne assai più, questi per ora faranno a bastanza: Bocc. G. 5. N. 7. *Ma forte temèa, non forse di questo alcun si accorgesse: e quivi Comincio a sospirar per quel segno, non costui desso fosse.* Dante Inf. 17. *Et io temendo no'l più star crucciato: & al 18. E per dolor non par lagrima spanda.* Petr. Canz. 13. *E temo no'l secondo error sia peggio.* Bocc. G. 5. N. 7. *Conoscendo, dove morta non fosse, si potèa molto bene ogni cosa stata emendare.* Gio: Vill. lib. 12. Cap. 3. *Ben si disse per alcuno, tutto fece a frode, e ipocresia.*

E non solo quando è posta in luogo di avverbio, ma anche quando vale per lo Relativo, prova col suo esempio il medesimo Gio: Vill. potersi ella tralasciare senza alcun timor di censura. Lib. 12. Cap. 1. *E vollesti a suo diletto, o vero segacità, per quello seguì appresso, tornare a Santa Croce &c.*

La Se, manca in questo di Gio: Vill. lib. 12. Cap. 3. di cui porteremo l'intero periodo, acciò più di facile il suo legittimo sentimento se ne ritragga. *Il quale non mai fu acconsentito, o sofferto per li nostri padri antichi ne a' imperadori, ne al Rè Carlo, ne suoi discendenti, e tanto fossero amici [cioè e tanto Se fossero amici] o confidenti in parte Guelfa, o Ghibellina, o per isconfitto, o male stato c' havesse il nostro comune.*

Gli Articoli *Il, La, Lo*, godono il medesimo privilegio delli antecedenti. Dante Purg. 2. *Cbe mi solèa quetar tutte mie voglie.* Inf. 21. *Ma prim' havea ciascum la lingua stretta Co' denti verso lor duca per cenno.* & al 22. *Cbe s' argomentin di campar lor legno.* Par. 32. *Da tutte parti la beata corte.* Purg. 29. *Da tutte parti per la gran foresta.* Inf. 30. *Ombre che vanno intorno dicon vero.* Bocc. G. 1. N. 1. *Cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti.* Ma non più in materia cotanto nota.

C A P O X X I I I .

Della Zeuma .

Bello è il vedere sentir darsi talvolta una qualche regola, che poi le Scritture de' buoni dienno altrui ampia facultà di far tutto il contrario. Non dee dunque nè il Verbo, nè altro aggettivo, in cui posi la

Zeuma

Zeuma, accordare [quasi che questo sia uno insegnamento infallibile] o col più vicino, o col numero del più, o col genere maschile, o che so io. I testi provano potersi ciò fare indifferentemente comunque piace a chi compone. Dante Inf. 16. *La gente nuova, e subiti guadagni, Orgoglio & dismisura han generata.* Inf. 11. *Onde nel cerchio secondo s' Annida Ippocrisia, lusinghe, e chi affattura, Falsità &c.* & al 13. *Così di quella scheggia Usciva insieme Parole, e sangue.* E chi non si acquietasse a questi per esser tolti dal verso, i Crescenzi, e i Boccacci non sono così piccioli volumi, che tolgano altrui di speranza, di potervene ritrovare qualcheduno.

C A P O X X I V .

Della falsa Zeuma.

E Gli adiviene, che più sentenze, e quelle diverse, chiudonsi talvolta da un verbo solo: ma in verità egli vi si dee supplire con altro verbo, affinchè il suo vero, e legittimo senso se ne ritragga. Havvene degli esempi appresso i Latini non pochi; ma vaglia per tutti questo sol di Tibullo Lib. 1. Eleg. 4. *Quem referent Musa, vivet, dum roborat tellus, Dum cœlum stellas, dum vehet amnis aquas: Quel vehet*

in *robora tellus* vale altrettanto, che *pascet*, ed in *cælum stellas* per lo medesimo che *feret*. Ed i Toscani altresì usaron questa, o sia *Ellissi*, o pure, come al presente la chiamiamo, *Falsa Zeuma*. Ecco l' esempio. Dante *Inf. 11. Morte per forza, e ferute dogliose Nel prossimo si danno, e nel su havere Ruine, incendi, & tollette dannose. Si danno morte, e si danno ferite*, conviene allo antecedente; che nel susseguente val *Cagionare*, *Fare*, e simili. *Inf. 33. Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme: e quivi ancora è Zeuma falsa; perchè in quella voce Vedere, vi si sottintende anco tacitamente Udire, essendo il suo dritto Udirai parlare, e Vedrai lagrimare.* Petr. *Canz. 30. Se'n solitaria spiaggia rivo, o fonte, Se'n fra duo poggi siede ombrosa valle. Siede la valle, passa bene; ma siede il rivo forse, o io son troppo delicato, no' l direi. Val dunque per me, se altrui non piace, in luogo di Sorge, Scorre, &c.* Gio: Vill. *lib. 9. Cap. 15. E per certo se allora avesse lasciata la impresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana: quello avesse nel membretto secondo vale altrettanto, che Fosse, e tal maniera di favellare fa chiunque scorse un tal poco gli autori del buon secolo, che ella da i medesimi non di rado si adopera.*

Della Figura Sillesfi .

R Esta adesso a dire del parlar figurato della quarta maniera, cioè dove la concordia delle parti dell' orazione si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende, e concepe. Or siccome la concordia delle voci si raggira nei generi, ne' numeri, e ne' casi; così è da sapere, che la discordia di questi ultimi è insofferibile, come che si comporti quella, che solo ne' generi, e ne' numeri si ritrova. Noi dunque parlerem qui di queste diverse maniere della figura Sillesfi, che così vien chiamata da' Gramatici, e nel primo luogo porremo quella della discordanza del genere. Dante Inf. 7. *Vidi genti fangose &c. Questi si percotean &c. Questi non concorda con Genti, ma con la voce Huomini, o Spiriti, che dentro se intende il Poeta. Il simile in quest' altro esempio Purg. 12. Vedeo Nemabrot a piè del gran lavoro Quasi smarrito rimirar le Genti, Che 'n Sennaar con lui Superbi foro.*

Sillesfi di Numero. Dante Inf. 7. *Che sotto l' acqua ha gente che sospira; E Fanno pullular quest' acqua al summo.* Inf. 12. *A Ri-*

nier da Corneto a Rinier pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra: servesi del numero del più; perchè con Riniero intende ancora le sue genti. Bocc. G. 2. N. 8. Un grandissimo esercito per andare sopra nimici Raudò, & avanti, che a ciò procedessero: intende il Re & il suo Figliuolo. M. Vill. Lib. 1. Cap. 25. E innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, Assediò Monte Coloreto, e Presonlo.

• Evvi ancora la Sillessi del genere, e numero insieme, come se noi diceffimo *De' Martiri*, parte furono decapitati, e parte gitati alle fiere.

Ma più inusitata al certo di tutte le altre si è la Sillessi di Relazione. Abbiane, chi'l vuole, questo esemplo di Dante, *Inf. 23. Di fuor dorate son sì cb' Egli abbaglia*, l' *Egli* ha correlazione al Sostantivo, cioè *Oro*, inteso tacitamente dal Poeta. Se già quell' *Egli* non è la particella solita aggiugnerli per vezzo a molte maniere di favellare, come quando diciamo: *Egli si vuol fare, Egli si vuol dire, &c.*

C A P O X X V I.

Della Trasposizione.

LA chiarezza, e la nobiltà del dire sono le due principali prerogative, che acquistan laude a chi compone. Pur tutto
 gior.

giorno fanfi a vedere certuni, i quali par
 che amino l'oscurità, e che pongano ogni
 loro studio in procurar di non essere inte-
 si. Che se essi credono mostrarsi tanto più
 dotti, quanto eglino più son chiusi, sono
 in forte errore: avvegnachè da ben altri
 difetti nasce talvolta l'oscurità; ma per
 esser chiaro vi abbisogna copia di eloquen-
 za, e bontà di giudizio. E non già per
 Chiarezza intendo io un tal parlare spac-
 ciato, ne per Oscurità il sostenuto e 'l gra-
 ve; che quello talvolta è melensaggine,
 questo è artificio, e molti componimenti
 vi ha, che sono oscuri alli oscuri. Non si
 vuol per tanto, come van dicendo taluni,
 per timore di non contrarre un non so che
 dell' antico, lasciar di leggere i Danti, e i
 Petrarchi, che sono gli Eroi della Toscana
 Poesia. Che così han fatto tutti coloro,
 che son saliti in chiara fama di scrivere, e
 così vanno tuttavia facendo quelli, che
 ne' primi autori fanno trascegliere ciò,
 che è degno d'imitazione. Or non si alza
 al par de' più riguardevoli la nobil penna
 del Signor Pietro Andrea Forzoni? Non è
 egli nel Sonetto così caro alle Grazie, che
 in lui non manca ciò, che ebbero di leg-
 giadro o 'l Guidiccione, o 'l Tansillo? Egli
 al certo è tale, e non credo di andare er-
 rato per soverchio di affetto. Ma per tor-
 nare all'intralasciato; io ho detto queste

poche cose intorno alla oscurità, e chiarezza del dire, affinchè venendo noi a parlare della Trasposizione delle parole, altri non l'abusi, e così venga a cadere in quel vizio, che noi qui condanniamo. Or tra le molte cose, che possono apportare una tal' oscurità al discorso, vi è l' Iperbato, che altro non è, che una trasgressione, ed un tal' ordine perturbato, e fuori delle regole della Gramatica. Ma prima che di lui si dica, noi qui parleremo d'una tale Trasposizione, che assai di vaghezza porge a' poeti, che di quella si vagliano; ed è questa, di cui ne somministra un leggiadriissimo esempio il Petr. Canz. 42. *Queste sei visioni al signor mio Han fatto un Dolce di morir Desio*. Dante Purg. 10. *De la molt' anni lagrimata pace*. Et Inf. 29. *Lamentis saettaron me Diversi Che di pietà fereat' havean gli strali Ond' io gli orecchi con le man copersi*: bellissima trasposizione, e mirabil terzetto. Petr. Son. 255. *Altra di lei non m' è rimasto Speme*. Felicissimo nel trasportare si è Gabbriello Chiabreta poeta di grande spirito, e degno cui imiti chiunque è bramoso di buon profitto nella Pindarica, ed Anacreontica poesia.



Dell' Iperbato , e sue differenti maniere .

O Ra favellando dell' Iperbato , e della differente sua specie, diremo trovarsi egli , o nella contraria posizione d' un vocabolo , o nella divisione di quello , o nel troncamento d' un periodo , quando una qualche parola , o senso vi s'interpone , o nell' ordine confuso delle voci , o nella discrepanza delli antecedenti da' conseguenti . Ma ciò sia detto come per una tale definizione de' nomi , che quì sotto porremo , alla maniera de' latini Gramatici , che li presero in prestanza da' Greci . Dicasi dunque .

1 Dell' Anastrofe . Petr. Canz. 16. *Ho di gravi pensier Tal Una nebbia* . Quì certo ha luogo una tal figura : perchè *Taluno* , e *Taluna* altro significano .

Vosco , e *Nosco* , usati da' Toscani , e presi , ed accorciati dal latino *Vobiscum* , *Nobiscum* , eglino ancora quà riduconsi . Petr. Son. 121. *Gite securi homai ; ch' amor ven Vosco* . Dante Purg. 11. *Non so se 'l nome suo già mai fu Vosco* . E Purg. 14. *che vi vette Vosco* .

2 Della Tmesi . Dante Inf. 18. *Fa che*

pinghe, mi dis', un Poco 'l viso Più avanti.
 Petr. Son. 6. Che quanto richiamando Più
 le'nvio. e Canz. 22. Mai non vo' Più can-
 tar. e Canz. 26. Lasso ma troppo è più quel
 ch' io ne 'nvolò. Dante Purg. 13. Troppa è
 Più la paura ond' è sospesa. Seguendo la con-
 fuetudine dicesi Poco più, Quanto più, Mai
 più, Troppo più &c.

3 Della Parentesi vi è scrittori, che n'han
 parlato abbastanza; e quelli, che ne han-
 no parlato, danno questi precetti, e dicono
 bene; cioè che ella non vuole essere nè
 troppo lunga, nè sconvenevole a ciò, che
 si tratta: e quello, ove si tronca, debbe
 connettere con quel che ne seguita dopo
 il troncamento. Nè qui staremo a darne
 gli esempj; perocchè al solo vederla in
 istampa è facile a conoscersi, che quella
 tal voce, o periodo, che ivi dentro si chiu-
 de, è schiavo, e che non ha niente che
 fare col corpo libero della Repubblica del-
 le voci.

4 Della Sinchisi. Così chiamano i Gre-
 ci l'ordine confuso delle voci: e qui la
 mostreremo, non perchè si imiti, ma per-
 chè si fugga; che pur vi ha di coloro, che
 sempre van dietro al peggio. Petr. Canz.
 6. *Lagrime adunque, che da gli occhi versò
 Per quelle che nel manco Lato mi bagna chi
 primier s' accorse Quadrella dal Voler mio
 non mi svoglia.* Qui ci vuole il filo di
 Arian-

Arianna. Dicon, che e' vuol dire: *Dal mio volere non mi svoglia lagrima, cb' io versi dagli occhi, per quelle quadrella, che nel manco lato mi bagna chi primier s' accorse, cioè l'occhio.* Ben'è cieco del tutto chi non vede la sconcia cosa, che è questo periodo, e di gusto sciocco a cui piace.

5 Ma la discrepanza delli antecedenti da' conseguenti al certo ella è intollerabile. E qual fosse la ragione, che movesse il Petrarca nella Canz. 22. a porvene una mano, io per certo no' l'ho veduto. Che pure il Bembo, cui venne vaghezza di imitarlo, fu di gran lunga più rimesso, e dentro alle buone regole giudiciosamente si contenne. Or se egli avverrà, che simili vizi ne' libri per altro eruditi, e buoni si ritrovino, egli si vorrà anche dire come [se mal non rammento] lasciò scritto un valente maestro dell' arte oratoria, che gli autori anch' essi talvolta cedono al peso, e si addormentano. Ma quello errore, o vizio, in cui si perse forse una meschina volta qualche celebre autore in opera di gran mole, direm noi, che sia lecito a chi per iscriver tre righe dà di piglio alla penna? Egli non è lecito eziandio a' grandi scrittori; tanto meno a' mezzani; e punto a gl' infimi.

E questo è quanto io stimai di dover porre in iscrittura intorno a sì fatto argomento.

mento. Nè però son di tal genio, che, quel che una volta presi, io non sia per volentieri lasciarlo, quando ragione il voglia, e me ne renda persuaso. Ma perchè a distrugger ciò, che è qui detto, bisogna prima rigettar quello, che ce ne han lasciato le migliori penne latine, che mi furon norma allo scrivere; come che egli non sia ad ogni qualunque persona ciò facile a farsi; egli è anche da credere, che chi ciò tentasse, il farebbe talmente provisto di erudizione, che, non che acquietarsi al detto, noi fossimo anche per dichiararlici obbligati.





TRATTATO DELL'ORTOGRAFIA TOSCANA.



L coltivarmento , e lo studio della lingua Toscana , è così utile , onesto , e dilettevole , che chiunque intorno ad esso in qualsivisa maniera s'affatica , bella opera intraprende ; ed è ancor meritevole di lode , chi non riputando , che niente vi sia di basso , o di superfluo , ogni minima particeella del volgar nostro , si sforza d' illustrare , e rendere adorna , e compita . Poichè siccome nel viver civile , e costumato , alcuni piccoli difetti , ne' quali si cade frequentemente , e da chicchessia sono di leggieri osservati , più nojano , e si vogliono più diligentemente schivare , che non si fa alcuni vizi , i quali avvengachè maggiori sieno , e più gravi , pur tuttavia in minor numero si commettono , ed agli occhi altrui sono più fuggevoli ; così nello studio della favella , l'avvertire quei piccoli

er.

errori ne' quali tuttora sogliono alcuni cadere, è peravventura più necessario, che il far nota di quegli, che di rados'incontrano, ancorchè sieno più gravi. Per la qual cosa avendo sovente considerato, quanto scorrettamente scrivono alcuni nel nostro bellissimo Toscano idioma, e che tutto giorno si vedono scritte così guaste, e deformate, e così manchevoli delle buone regole, che per dirittamente scrivere fanno di mestieri, che è gran pena spesse volte il voler di esse trar senso, che bene stia; mi son risoluto di comporre il presente breve Trattato dell' Ortografia Toscana, in cui mi sono ingegnato di racchiudere tutte quelle regole, e tutti quegli avvertimenti, de' quali, per iscrivere correttamente si servono a questo tempo i più accurati, e diligenti Scrittori. Nel che fare mi son creduto esser bene impiegata l' opera mia, sì perchè questa parte della lingua nostra, per la sua piccolezza, e tenuità, altri di maggior dottrina, e di più alto discernimento, che io non sono, averebbero forse sdegnato di trattare; come ancora, perchè appartenendo ciò a render più chiara, facile, e adorna la nostra leggiadra favella, gli amatori di essa (che tanti sono, quanti son quegli, che le buone Arti hanno in pregio) volentieri vedranno, che ne pure questa piccola

cola parte è stata tralasciata, e che sieno stati avvertiti quei mancamenti, che nello scrivere si commettono, i quali quanto più sono leggieri, tanto più meritano biasimo, e riprensione coloro che non gli fuggono. Oltre a ciò mi son dato a credere, che intorno alle regole della Toscana Ortografia, meglio che ad ogni altro di qualunque paese si fosse, s'appartenesse di far parole ad uno che fosse nato in Toscana; il che altresì molto più fosse di mestieri in questo tempo, in cui tanti, e tanti, lontani dal bel paese *Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe*, di ciò fare troppo baldanzosamente si prendon cura. De' quali alcuni i nostri più celebri Scrittori in molte parti laceri, e malconci, danno alla luce delle stampe, e senza temere il torto gravissimo, che fanno alla verità, sapendo pure che a tanta impresa non son bastevoli le loro forze, per ingannare i meno avveduti, e far creder loro agevolmente che Uomini della lingua intendentissimi vi abbiano usata per entro grandissima diligenza, e così trarne maggior guadagno; che tali Opere sono stampate in Firenze in fronte di esse affermano arditamente. Altri di più sottile accorgimento, volendo dar precetti d'Ortografia, e mescolarsi ne' fatti d'una lingua, della quale hanno una debole in-

telligenza, per non esser colti in fallo, ed avere aperto il campo delle scuse, qualora in questa nostra regolatissima favella, peccano gravemente, per meglio coprirsì ne' libri, che danno fuori in tal materia, vi pongono lo specioso titolo d'Ortografia Italiana. Ed altri finalmente, ma troppo più animosi, ed arditi, gli Elementi della Lingua Toscana, non hanno dubitato di stampare; ma in tanti errori, e così gravi, e così strani son tratto tratto caduti, che quantunque per le loro nobili qualità, e per l'amore che portano all'idioma Toscano, sian degnissimi di stima, non meritano che sia tenuto alcun conto di queste loro opere di lingua, come disse quel nostro, *Degne di riso, e di compassione.*

Che cosa sia Ortografia.

C A P O I.

L'Ortografia è un'arte, e una pratica di scrivere correttamente, e secondo le buone regole prescritte dall'uso, praticato da' buoni, ed approvati Scrittori. E' una voce Greca composta di due, cioè a dire di *ὀρθός*, che significa retto, giusto, e di *γραφεῖν*, che vuol dire scrivere. E' ella stata varia secondo i tempi,

e anche secondo le persone , che non hanno mai convenuto concordemente di adoperare un istessa Ortografia ; dimodochè non solamente la variazione de' tempi l'ha fatta cambiare , ma ancora nel tempo medesimo , non tutti i buoni scrittori si son serviti dell' istessa . Sicura testimonianza di ciò ne fanno gli antichi testi a penna del buon secolo , ne' quali si vede , che i nostri vecchi scrivevano unitamente tutte le parole , ne molto curavano d'accenti , d'apostrofi , di virgole , ne d'altri segni , per distinguerle ; e talvolta appiccavano insieme le lettere , che potevano aver bensì nella pronunzia la forza di lettera doppia , ma non l'avevano già nella scrittura , la qual cosa accadeva per avventura anche a' Latini , come notò Cicerone , che pronunziando sciolto , o legato facevano , o non facevano distinzione . Però ne' nostri antichi libri , spesso si trova scritto *affare* , che pur debbe essere *a fare* , dovendovi essere spazio fra la preposizione , e il verbo , il quale comechè dà una certa forza , che nella pronunzia quasi raddoppia , quei , che in quel tempo naturalmente scrivevano , senza farvi sopra più sottil considerazione , seguendo l' orecchio vi raddoppiavano la F ; e per la stessa cagione si trova , *malla bellezza* , che pur debbe essere , *ma la bellezza* .

lezzu; innuna, in luogo d' *in una; ettu*,
eppoi, in cambio di *e tu, e poi* e altre af-
 fai di simil sorta. Meno accurati furon
 quei che seguitarono nel secolo del 1400.
 quantunque avessero il costume di scrive-
 re una voce separata dall' altra, perchè
 la lingua per molte ragioni, che non è
 questo luogo da riferire, avendo perduto
 alquanto della sua primiera purità, e na-
 turalezza, l' ortografia altresì fu poco, o
 nulla curata; e oltre il non adoperare al-
 cun segno per distinguere le parole, pa-
 rendo pure a quei, che scrivevano di far
 bene, quando le nostre voci alla manie-
 ra delle Latine andavano tuttora accomo-
 dando, di quella, come dagli scritti di
 quel tempo agevolmente si riconosce, si
 fervirono, senza badare quanto alla pro-
 nunzia nostra, che dello scrivere corret-
 tamente debbe esser la norma, fosse con-
 traria, ed opposta: quindi è che nelle
 scritture di quei tempi si trova il *pb*, in
 vece della *F*, e si vede scritto *authorità, bison-*
gna, chasa, e altre in grandissimo nume-
 ro. Vennero finalmente quei del 1500. i
 quali la nativa dolcissima loro favella
 amando, e coltivando, colla ragione, e
 collo studio, anche allo scrivere corretta-
 mente ebbero avvertenza; nel che essen-
 do stati da quei che son venuti appresso
 seguitati, ne sono quindi nate le regole,
 e l' os-

e l'osservazioni, che per iscriver dirittamente sono state riputate le più convenevoli; le quali però non sono mai state così bene stabilite, nè così universalmente ricevute, e approvate, che tutti sieno sempre serviti delle medesime; ma vi è talvolta chi alcun poco se n'allontana, o perchè così gli sembri pur che convenga di fare, o per un certo particolar vezzo, nel che io non intendo già di riprovare, o riprendere quel che da altri talora venga fatto, di che puote anch'essere che ne abbiano convenevol ragione; ma solamente di riportare in questo breve Trattato l'osservazioni, e le regole più sicure, e più principali, e necessarie, che per iscriver bene di presente si praticano.

La've le Tosche voci affina, e cribra

La gran maestra, e del parlar Regina.

Del punteggiare.

C A P O II.

IL periodo, che è un composto di parole, che si rigirano insieme, donde ei prende il suo nome, in questo giro, chiude, e contiene in se un intero concetto, il quale poi vien distinto in alcune parti, o membri, che vogliamo dire, ne quali egli è separato. Per distinguere l'un membro

bro dall'altro , e perchè chi legge possa agiatamente pigliar fiato, e fermarsi dove conviene, furono ritrovati alcuni segni, che notassero queste distinzioni, e avvertissero il leggitore, dove fosse di mestieri il fermarsi, e far pausa. Sono questi la virgola; il punto, e virgola; i due punti; e il punto. Se la posa che si dee fare è piccola, si segna colla virgola; se è mezzana, col punto, e virgola; se considerabilmente maggiore, con i due punti; e se il concetto è intero, e finito, e che termini il periodo si fa punto fermo. Di qui è, che si trova scritto, *Alla quale venuto il familiare, e colla coppa, e colle parole del Prenze; con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuore di Guiscardo; perchè levato il viso verso il familiare disse: non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, ebente questo è, discretamente in ciò ha il mio Padre adoperato.* [Bocc. g. 4. n. 1.] Nel qual luogo tutte le sopraddette differenze di segni, che nel far le pause ne' differenti membri del periodo, si debbono usare, agevolmente si veggiono. In oltre si vuole avvertire, che per ordinario si pone la virgola avanti alla particella *che, quando, perchè, come, se, non, ne, ovvero, e all'e con-* giun-

giunzione, poichè ivi si fuol terminare, e dividere, una delle piccole parti del periodo. Vi sono ancora due altre sorte di punti, de' quali uno si chiama ammirativo, l'altro interrogativo: l'ammirativo si segna dopo le parole di passione, d'ammirazione, e d'affetto.

*Ob tempo, ob Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali!*

[Petr. par. 2. Son. 65.]

Forse, o che spero! il mio tardar le duole.

[Petr. par. 1. Son. 169.] L'interrogativo si pone dopo le parole, che si dicono come domandando.

Che debbo far? che mi consigli Amore?

[Petr. par. 2. Canz. 1.]

Della Parentesi.

C A P O 111.

LA Parentesi si fa con due linee curve, che si riguardano l'una l'altra, queste si adoperano quando si pone nel mezzo del discorso un concetto, il quale è in tal maniera staccato dal rimanente degli altri, che le parole antecedenti, e quelle che ne seguitano, hanno convenevol significato, e possono star benissimo senza di esso: *E perchè la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtù è som-*

manente da commendare (Bocc. Proem.) nel qual luogo si puote osservare l'offizio della Parentesi, dove senza le parole *secondo che io credo*, il sentimento farebbe tuttavia intero, e compito. Talvolta in vece delle due linee curve, che formano la Parentesi, da alcuni si usa di metter due virgole, e questo si fa per ordinario a' vocativi di quei nomi, a' quali s'indirizza il parlare, *Or volge, Signor mio, l'undecimo anno* (Petr. par. 2. Son. 48.) e quando il sentimento contenuto fra le due virgole è breve, dimodochè non ne possa nascer confusione a chi legge; ma quando è alquanto lungo, è più saggio consiglio il porvi la Parentesi, che reca maggiore ajuto, e più distinta chiarezza. Non vogliono esser le Parentesi molto frequenti, nè per cosa non importante, poichè svagano l'attenzione del leggitore dal suo principale intendimento, ed egli giustamente s'annoja d'esserne distolto per lieve cagione così sovente. Non debbono nè pure esser lunghe sì, che le cose passate, non si possano attaccar di subito da chi legge con quelle che vanno appresso la Parentesi, senza che vi sia bisogno di gran pensiero, perchè queste in luogo d'ajutare l'intelligenza del lettore, la confondono, e l'obligano ad una troppo grande attenzione, e ad inter-

terrompere il filo di ciò che leggeva, per troppo lungo spazio. Errano quegli ancora, che in mezzo a una Parentesi ne fanno nascere un'altra, il che è così contrario al buon uso, che non si vuol praticar giammai da chi ama di scriver correttamente.

Dell' Accento .

C A P O IV.

A Ccento comunemente preso, si dice una certa posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l'altre della parola; è suo officio il distinguere la sillaba, e far la parola sonante, onde perciò fu detto retto-
tore, e moderatore della pronunzia; e di vero, se si considererà attentamente chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti, cioè a dire, quanto farà le pose dove van fatte; onde per tal cagione fa di bisogno osservar diligentemente nello scrivere, di porre gli accenti a i suoi luoghi. Niun monosillabo che non sia più di due lettere si segna con accento, perche suona il medesimo a esservi, che a non vi essere; così si scrive *Fe, Re, Tu, Su*, e tutti gli altri, senza segno alcuno; e lo stesso si dice anche di quelli di tre, che dall'esser-

vi, o non vi essere accento, non possono avere diverso significato, come *fra*, *che*, *tra*, *pro*, *sto*, *sta*, e altri se ne sono: all'incontro si segnano coll'accento tutti i monosillabi di tre lettere, come *già*, *più*, *quà*, *giù*, *ciò*, e somiglianti, che se ne fossero privi suonerebbero diversamente. Nelle parole di più d'una sillaba, se la posa va sopra l'ultima, vi si mette sempre l'accento, però si scrive: *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avvoluppato in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse, e rimontò a cavallo, e al suo Castello se ne tornò* [*Bocc. g. 4. n. 9.*] Dove si vede, che *Aprì*, *Comandò*, *Rimontò*, e *Tornò* hanno l'accento nell'ultima, perchè hanno quivi la posa. Mettesi ancora sopra alcune parole ambigue, ed equivoche, che essendovi l'accento hanno un significato, e senza ne hanno un'altro, come per esempio, *Mercè*, *Però*, *Voltò*, *Farò*, mentre hanno la posa sull'ultima, *Mercè* sta per pietà, *Però* serve d'avverbio, *Voltò* è passato del verbo *Voltare*, *Farò* è futuro del verbo *fare*; ma levato l'accento dell'ultima sillaba, e fatta la posa alla penultima, *Merce* si piglia per alcuna sorta di mercatanzia, *Pero* significa una pianta assai nota,

Volto è una parte del corpo umano, e *Faro* è nome d'uno stretto di mare, che divide la Sicilia dall'Italia. Così *stropiccio*, e qualche altro di simil sorta, se è un tempo del verbo *stropicciare*, si scrive senza accento; ma se è un nome frequentativo di quattro sillabe, si segna con accento, onde si trova, *Parentogli d'aver sentito alcuno stropiccio* (Bocc. g. 1. n. 4.) così *mormorio*, *traffichio*, e tutti gli altri.

Abbiamo ancora l'accento, che s'adopera per distinguere una parola da un'altra, che da alcuni è riputato veramente accento, ma da' nostri Gramatici viene affermato, che non lo è; e vogliono che altro non sia se non un segno, che si pone generalmente sopra tutte le parole, che hanno bisogno di distinzione, senza riguardare se sieno d'una, o di più sillabe. Serve questo segno per distinguere *di* nome, da *di* vicecaso, *si*, e *la* avverbi, da *si* potenza di verbo, e da *la* articolo, e *si* fatti. L'uso dunque d'adopere un tal segno è quando alcuna parola puote agevolmente scambiarsi, e prendersi in diverso significato dall'esservi, o non vi essere; come *Piè* che con questo segno è d'una sola sillaba, ed è il medesimo che *piede*, e senza farebbe di due, e starebbe per lo plurale di *pià*; e

diè che col segno è passato indeterminato del verbo *dare*, e senza è l'istesso che *giorno*. E' verbo si segna per distinguerlo da *e* congiunzione; nè particella negativa, da *ne* avverbio, o preposizione, o particella riempitiva; dà tempo del verbo *dare*, da *Da* segno dell'ultimo caso; *lì* avverbio locale, da *li* articolo, o pronome. Ecco *La*, e *Si* col segno. *Non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stesso là con quest'abito, e con questi panni, che ti vedete; egli non ve n'è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati [Bocc. g. 8. n. 9.]* Ed eccole senza segno poco quindi lontane: nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi si arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. Si osservi che nel primo esempio abbiamo due volte *Di* preposizione, sempre senza segno; all'incontro qui dove sta per giorno, eccolo col segno. *Gabriotto la domandò la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì innanzi vietata. [Bocc. g. 4. n. 6.]* E parimente s'avverta, che nel secondo esempio vi si trova *ne* particella che nega, col suo segno, laddove qui si vede, che n'è priva; *La donna se ne venne, e del buon uomo domandò, che ne fosse, [Bocc. g. 2. n. 2.]*

2.] Ecco *Li* avverbio col segno

Infino a li non fu alcuna cosa

(Dan. Par. 14.) ed eccolo senza

Io li credetti, e ciò che suo dir era

[Dan. Par. 6.] Ecco *da* tempo del ver-

bo *dare* col segno: *E perciò se non vi dà il*

cuore d'esser ben sicuro (Bocc. g. 8. n. 9.)

ed eccolo che n'è privo

Che non è impresa da pigliare a gabbo

Descriver fondo a tatto l'universo,

Nè da lingua che chiami mamma, o babbo.

(Dan. Inf. 32.)

Dell' Apostrofo.

C A P O V.

L' Apostrofo è un contrassegno, che nel luogo dove si pone, vi è mancamento di lettera, e così si chiama quella linea, che in quella vece vi si mette sopra, il che si fa, quando una parola termina in vocale, e l'altra che ne segue comincia parimente da vocale; così in cambio di scrivere tutto intero *lo ardire, di amore,* si può far coll'apostrofo *l'ardire, d'amore.* Ci avanti alle vocali *e,* ed *i* si può apostrofare, ma innanzi all'altre vocali non già, poichè allora rende suono aspro. *Gi* quando ne seguita una vocale non si può far coll'apostrofo, ma fa di mestie-

ri scriverlo necessariamente tutto, perchè coll' apostrofo renderebbe suono diverso da quello che dee rendere, solamente vi si pone quando ne seguita un altro *i*, e si scrive *gl' ingegni, gl' inganni*, e il simile si fa de' suoi composti *degli, agli, dagli, congli*. *De, A, Ne, Co, Pe, I*, quando stanno per *Dei, Ai, Nei, Coi, Pei, Io*, si scrivono coll' apostrofo; e similmente *Dell, All, Coll, Sull, Quell, Nell*, quando ne segue vocale. Si può levar l' *I* dall' articolo *il*, quando viene dopo a una vocale, in cui abbia terminato la parola antecedente, e scrivere, *tutto' l Mondo*, in vece, *di tutto il Mondo*. *E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti*, disse il Boccaccio (g. 9. n. 5.) dove si vede quell' *E* segnata coll' apostrofo, perchè ivi è posta in cambio di *Egli*. Vi vuole l' apostrofo quando si scrive *allo' imperadore, allo' ncontro*. Quando dopo la parola a cui si toglie una lettera in fine, ne segue una consonante, non si può porre l' apostrofo; siccome pure non lo vogliono gl' infiniti de' verbi, ancorchè ne seguiti una vocale, e così si scrive *correr innanzi, andar addietro*, e tutti gli altri di tal sorta; e generalmente non si suol segnar mai l' apostrofo sopra le voci terminanti nelle quattro liquide *l, m, n, r*, perciò si scrive senza questo segno

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni
(Petr. par. 1. Son. 58.)

Pien d' un vago pensier, che mi disvia
(Petr. par. 1. Son. 137)

Il sonno è veramente qual uom dice
(Petr. par. 1. Son. 191.) Dalla qual regola però si vogliono eccettuare quelle voci che finiscono in queste quattro lettere *l, m, n, r*, che non sono tronche di lor natura, ma solamente per lo scontro della vocale a cui stanno avanti, dimodochè fanno figura d' intere, le quali bisogna segnar con apostrofo.

Amor, natura, e la bell' alma umile
(Petr. par. 1. Son. 152.) e così l' altre.

Del troncamento delle parole .

C A P O VI.

I Ntorno all' accorciamento delle parole non farò di mestieri, che io mi trattenga con soverchia accuratezza, dacchè il Bembo, l' Autor della Giunta, il Salviati, e il Buommattei n' hanno così squisitamente, e distesamente ragionato. Avvertirò solamente in ristretto le loro regole più principali, e importanti, siccome andrò notando alcuni troncamenti di voci praticati da' nostri maggiori, non perchè alcuni di essi sieno da seguirare;

ma perchè si prenda contezza del genio, e della natura della nostra favella, e non arrivino nuovi qualora s'incontrano ne' buoni antichi Scrittori. I troncamenti delle voci non possono esser tutti egualmente confacevoli alla prosa, ed al verso, anzichè nella prosa non si deono por tronche nello scrivere, tutte quelle voci, che in favellando tronche si profferiscono; perciò più sano consiglio farà, il far nelle scritture minor numero di troncamenti, che sia possibile; è regola generale, che ciò che troncato riesce sconcio, e di cattivo suono nella pronunzia, di gran lunga, e più sconvenevole il farà nella scrittura, e così in tal caso, senza alcun fallo, bisogna scrivere senza accorciamento veruno. I nostri vecchi negli scritti loro non troncavano mai alcuna voce, ne pure in versi, come si riconosce dagli antichi Testi a penna, e solamente ne' Libri d'alcuni de' nostri Rimatori, sotto la lettera, che nel profferire il verso si dee troncare, vi ponevano per segno di tale scemamento un punto. Niuna parola, si può troncare, che sia l'ultima de' periodi, o de' membri di essi, dove sia di mestieri far qualche posa, e perciò vi sia, o punto; o punto, e virgola; o virgola; o altro simigliante segno. Ne pure s'accorciano quelle voci,
che

che hanno l'accento sull'ultima; dalla qual regola solamente s'ecceppa la parola *Che*, con tutti i suoi composti, siccome ancora i monosillabi, *lo, la, le, ne, vi, ti, mi, me, se, si, di*, e altri, se ve ne sono. Ne si troncano le voci, che nell'ultima hanno il dittongo; siccome l'*E*, e l'*I* le quali non lasciano mai scoperto *C*, e *G*, se non per dar luogo a se medesime: ne si vuol troncare la voce *ogni*, se non quando si scrive attaccata con quella che le va appresso, come *ognaltro, ognuno*, e simili. Accanto a due consonanti delle quali la prima sia *S* non si tronca, nè si porti in contrario quel del Petrarca (par. 2. Canz. 48.)

Che son scala al Fattor chi ben le stima, perchè questa, e l'altre di simil sorta sono licenze poetiche. Nè anche avanti a consonante si troncano mai le parole d'una vocale, se non quelle, che possono fermar nell'ultima una delle quattro liquide *L, M, N, R*, senza altra consonante appresso. Il troncamento che si dice che si può fare d'una vocale in fine della parola, quando vi rimane una delle quattro mentovate liquide, non dà facultà di far terminare alcun nome plurale in *l*, e se si trova ne' Poeti *mirabil tempore, juvenil furori*, e altre tali, sono licenze che essi si prendono, di non esser legati alle re-

gole. In *M* non si termina alcuna voce, se ella non ne discaccia l'*O*, e perciò fu licenza quella di Dante [*Inf. Canz. 26.*]

Che più mi graverrà com più m'attempo
e del Petrarca [*par. 2. Son. 230.*]

Com perde agevolmente in un mattino.
L'*N* non caccia mai l'*A*, e ne' plurali de' nomi l'*E*, e l'*I*, onde non è da seguire chi disse

Che noi siam peregrin come voi siete.

L'*R* anch' essa non discaccia l'*A*, fuori, che nell' avverbio *ora*, e ne' suoi composti, e nel nome *Suora* quando sta per aggiuntivo come *Suor Giovanna*, *Suor Domenica*; non già quando sta per sostantivo, e quantunque in Dante nelle *Canzoni* si trovi levata l'*a* da *sovra*

Che l' intelletto sovra esse disvia
e quel ch' è più, si veda *sov* in cambio di *sovra* che disse Lapo Gianni

Che m' ha sov tutti amanti meritato
e l' Imperador Federigo

Sov l' altre donne avete più valore,
Valor sov l' altre avete

non per tanto si vogliono imitare. L'altre vocali tutte possono esser discacciate dal *R*, avvengachè si voglia aver considerazione a quel che disse il Buommattei, che non sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l'*O* da ogni parola, perchè *nero*, *riparo*, e altri, non è ben troncare,

care, onde fu considerata per libertà quella che si prese il Petrarca allorchè disse [Par. p. Son. 179.]

Cb' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.
 Si possono troncare le parole avanti a consonante, quando la vocale ne porta via tutte quelle che le sono accanto; ma perchè ciò si possa fare acconciamente, bisogna che la parola che si scema, abbia la posa sull'ultima, che vi rimane, come *Cavà*, *fratè*, e simili. I nomi, e pronomi maschili plurali di quei singolari che si troncano d'una vocale, e d'un *l*, come *cavalli*, *capelli*, *fratelli*, e altri, possono tor via tutte due le *l*; così si dice *cava' leggieri*, *cape' biondi*, *frate' miei*, e tra questi sono anche *alli*, *dalli*, *tralli*, *delli*, *nelli*, *PELLI*, *sulli*, e gli altri, e si dice *a' suoi*, *da' nostri* ec. Alle voci così tronche si puote talvolta aggiugnere un *i*, e dire *cavai*, *capei*, *fratei*, e così gli altri di tal sorta; ma non già tutti, perchè quantunque ragion non vi sia, pure l'uso, che delle lingue è signore, che permette, che si possa dir *fanciu'*, e *zimbe'* per *fanciulli*, e *zimbelli*, non accorda poi l'istesso privilegio anche a queste voci, ne si potrà scrivere *fanciui*, e *zimbei*. Si possono scemar d'una sillaba gli aggiuntivi, e i pronomi plurali, di quei singolari, che si troncano d'una *e*, come

me sono *mali*, *quali*, *tali*, e somiglianti, e fare, *qua' parenti*, *ta' dolori*, *ma' pensieri*, come fece Dante (Inf. Canz. 33.)

Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri.
 talora anche a queste s'aggiugne un *i*, e gettando via la *l* si fa *quai*, *tai*; non si trova mai in significato di *mali*, che l' uso nol comporta. I sustantivi plurali, che dopo le due vocali *uo*, hanno per ultima sillaba *li*, posson gettarla via, e di *figliuoli lacciuoli*, si può fare *figliuo'*, *lacciuo'*, e così degli altri. Alcuni verbi della seconda, e terza coniugazione si troncano in alcune seconde persone dell' indicativo presente, e dell' imperativo, e si scrive, *scio' que' cavalli*, *co' quelle rose*, *to' quel ferro*, per *sciogli*, *cogli*, e *togli*, in vece della quale fu anche posto *te*, onde il Boccaccio *Te la presente lettera*, il che pare ancora più nuovo, come l' avvertì il Bembo. Il verbo *volere* si scema anche nella prima persona, e si trova *vo' vedere* per *voglio vedere*. Si trova altresì *veo* per *vedo*; *ve'* per *vedi*; *fe* per *fece*; e *de'* per *dee*, o *debbe*; e *fei* per *feci*; e *creo*, e *crio* per *credo* disse gli antichi Rimatori; e *cretti*, per *credetti* disse Pier delle Vigne

Affai cretti celare

Cid che mi convien dire.

Cerco per *cercato*; *uso* per *usato*, e altre tali si trovano comunemente; così *furo* per

per furono; andaro per andarono; così ponno, dienno, fenno, vonno, che usò Dante, e gli altri di quell'età, per possono, diedero, feciono, e vogliono, o volgono, e somiglianti, delle quali ne parlò il Bembo, e l'Autore della Giunta. Si fa *me'* per *meglio* avverbio, *io fo me' di te*; e si fa *me* per *mezzo* qualora egli è dopo la particella *per*, per *me Calandrino*. *Frate* mentre sta per aggiuntivo, ed è allato al suo sostantivo si tronca d'una sillaba, e si dice *Fra Domenico*, *Fra Giovanni*, e avanti a vocale si leva l'ultima lettera, e si fa *Frat' Alberto*, *Frat' Antonio*; così *Santo*, e *grande*, dicendosi *San Domenico*, e *gran Domenico*, e *Sant' Antonio*, e *grand' uomo*. I Poeti troncano talvolta la prima vocale dell'avverbio *ove*, e fanno

La' ve di, e notte stammi

[Petr. par. p. Canz. 18.] e ne levano anche talora la prima, e l'ultima vocale, perciò Dante nelle Canzoni

La qual dimostra v'la virtù dimora.

E ne' Poeti, e ne' Profatori altresì si vede in quei tempi tolta una vocale da alcune voci, come *matera*, *compagna*, *vavo*, *superba*, in luogo di *materia*, *compagnia*, *vario*, *superbia*, e molte altre ancora. Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura da' nostri Poeti alcune voci, che nell'ultima sillaba hanno

hanno un *i* consonante, e una vocale, come *gioia*, *noia*, *Pistoia*, *Uccellatoio*, *primaio*, e forse degli altri di simil sorta, però disse Lupo degli Uberti

Che altra gioia non m'è cara

e il Re Enzo

Per meo servir non veggio

Che gioia mi se ne accresca

e il Bocc. [g. 4. can.]

M'è gioia tolto, e diporto

e il medesimo Bocc. [g. 6. can.] disse

Onde'l viver m'è noia ne so morire

Il Petr. [Trionfo d' Amore Cap. 4.]

Ecco Cin da Pistoja, Guittou d' Arezzo

E Dan. (Purg. Can. 14.)

Nello stato primaio non si rinselva

e Par. (Can. 15.)

Dal nostro Uccellatojo che come è visto

e il Berni [Cap. 1. della Peste]

Con un rinfrescatojo pien di bicchieri.

Alle volte i nostri antichi hanno congiunto i possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, con alcune voci in modo, che levando alcune lettere, ne hanno fatto una sola, così hanno detto *Signorso* per *Signor suo*, come fece Dan. [Inf. 29.]

A ragazzo aspettato da signorso

e *Signorto*, e *Fratelmo*, per *Signor tuo*, *Fratel mio*; e *Padremo*, e *matrema*, e *mogliema*, e *moglieta*, e *figliolto*, e fino *magnalmo* per *magnanimo*, che disse il Pulci

(Morg.

(Morg. Can. 15. Stan. 103.)

Con un atto magnalmo, e signorile
e così d'alcune altre. Differo *tu*, in ve-
ce di *tutto*, che usò Gio: Villani *La not-
te vegniente la tu santi*, e *tututto* in cam-
bio di *tutto tutto*, che usò il Boccaccio
nella *Teseide* a 35.

E'l popol d' *Antedon tututto intorno*
Gettano via alcuna volta le lettere *t*, ed *a*
dalla voce *durata*, e ne fanno *dura*, onde nel-
le Storie Pistolesi si trova, *Grande dura fecio-
no quelli di fuori a tanto starvi ad assedio, quan-
do ellino feciono*, e Gio: Morelli [*Cronica
car 182.*] *Per la dura della battaglia*. E
non contenti di togliere una sillaba in
fine della parola, il fecero anche in prin-
cipio, e in cambio di *congiura*, levando
via il *con*, dissero *giura*, così il Volga-
rizzatore di Livio qualche diceva *Aliud
integer populus, aliud forensis factio petebat*,
il rendè in nostra favella, *Una cosa pia-
ceva al Popolo, un'altra ne voleva la giura
de' malvagi*; e nelle Storie Pistolesi, *Fe-
ciono insieme una giura per tollere la Città*,
e poco appresso *Li grandi della giura*. Le-
varono ancora una vocale in principio,
e d' *esperienza*, *istrumento*, *istamattina*, e
altre assai, fecero *sperienza*, *strumento*, *sta-
mattina*. Talora i Poeti tolgon via di
mezzo alla parola una lettera, e di *con-
viene*, *sostiene*, *quiete*, e altre tali, fanno
con-

convene, sostene, e quete, onde gentilmente disse il Petr. [par. 1. Son. 180.]

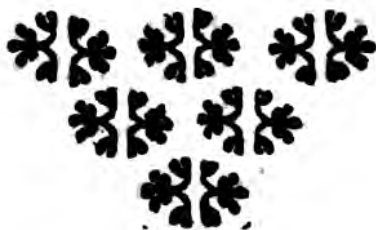
In nobil sangue vita umile, e queta,
altresì *rompre*, in luogo di *rompere*

Che poria questa il Ren quando più agghiaccia
Arder con gli occhi, e rompre ogn'aspro scoglio
[Petr. par. p. Son. 139.] e Dante (Purg. 14.) disse *accolo*

Dimandal tu, che più te gli avvicini

E dolcemente si che parli accolo

che tuttavia si sente nella bocca del popolo. E il Boccaccio nella Teseide a 51. usò *Traggione* per *tradigione*, Dicendo che intendessi a *traggione*. Ma queste, ed altre simili sono libertà, e franchigie che si prefero gli antichi Poeti, nel che non si debbono di leggieri imitare. Usato si è il troncamento delle parole composte dalle quali togliendo via una vocale, di due voci separate se ne fa una sola, come *sottacqua*, *sotterra*, *altrettale*, *senzaltro*, e tutte l'altre di tal sorta, che sono in buon numero. E tanto voglio che mi basti d' avere brevemente avvertito in questa materia molto ampia del troncamento delle voci.



Dell' accrescimento delle parole .

C A P O VII.

LA nostra lingua ha in uso, più per isfuggir la durezza nel concorso delle consonanti, che per bisogno che ella ne abbia, di accrescere alcune voci d'una vocale talvolta in principio, ora nel mezzo, ora in fine. Quando la parola finisce in consonante, e quella che ne viene appresso comincia da S, a cui ne seguiti un'altra consonante, si accresce questa d'un *i*, e talvolta d'un *e*, e così si scrive *La Belcolore venne in iscrezio col Sere* (Bocc. g. 8. n. 2.) e parimente, *La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando* [Bocc. g. 5. n. 6.] dove si puote osservare, che la prima volta, che pone la voce *scoglio*, perchè ne precede una che finisce in vocale, non vi è aggiunta la *i*, comela seconda a cui va avanti una voce, che termina in consonante. Alcune volte in vece dell'*i* ponevano i più antichi un *e*, e perciò si vede, *non estima, non estarà cbeta*. Si aggiugne eziandio l'*i* quando la voce antecedente termina in vocale, perciò si legge, *E quanti sieno i suoni d' infiniti istru-*

istrumenti [Bocc. g. 8. n. 9.] e nella Tavola ritonda. Io ti farò sentire, che la mia spada è più della tua ismisurata. Si accrescono alcune volte con una vocale le voci nel corpo di esse, e queste sogliono essere o *i*, o *u*, perciò si trova scritto, *brieve*, e *brievissimo*, e *priego*, e *niego* che disse Dante nelle Canzoni

*Mercè chiamando, ed umilmente il priego,
E quei d'ogni mercè par messo al niego
e truovo, e pruovo che pur nelle Canzoni
adopèrò Dante.*

*Mi tragge nello stato ov' io mi truovo;
Onde il parlar della vita ch' io pruovo
in luogo di breve, brevissimo, prego, nego,
trovo, provo, e così dell'altre; e ne' più
antichi puose, e rispuose, e Europa, e splen-
diente, e superbia in cambio di pese, rispose,
Europa, splendente, superba, e altre tali
s' incontreranno sovente. Si accrescono in-
fine, alcune parole che ha la lingua no-
stra d'una sola lettera, A, E, O, alle
quali quando la voce che ne seguita co-
mincia da vocale, per fuggire quella lan-
guidezza, che suol nascere dall'incontro
di due vocali, quelle si crescono d'una
D, Ad usarla pareva la sconvenevolezza
maggiore [Bocc. g. 10. n. 8.]*

*Porrmì in cielo, od in terra, od in abisso
[Petr. par. p. Son. 114.] che dell'ed per
e, n'è così frequente l'uso, che vana co-*

fa farebbe l' addurne esempio. Si accresce anche d' un D, *che, ne, se, e si fa,*
Ched è opposto a quel che la gran secca
Soverchia

[Dan. Inf. Can. 34.] e nelle Canzoni
Di che domandi Amor sed egli è vero
 Ed il Petrarca [Par. 1. Son. 139.]
Ned ella a me per tutto il suo disdegno
Torrà giammai

La particella *su*, e *insu* si cresce d' un R, quando la parola, che vien dopo comincia da *u*, e si dice *sur un monte, insur un palco*. Gli antichi aggiugnevano anche talvolta un R in alcune voci dove per vero dire non ha luogo, ma il facevano per seguitar la pronunzia, che allora correva, e della quale n' è rimasto appresso il nostro popolo anche in oggi qualche vestigio; e perciò scrivevano con doppia R, *crederrò, proverrà, e graverrà*, che disse Dante, e altre tali, onde il Pulci [Morg. Can. 16. St. 10.

Noi proverren se taglian nostre spade
 Si accrescono d' un E, o d' un O, alcune voci, che hanno l' accento sull' ultima come *tu, su, più, udì, partì, finì*, e molt' altre, che talora si dicono, *tue, sue, piue, udie, e udio, partie, e partio, finie, o finio, e andoe, e portoe*, e somiglianti; le quali però sono più in uso presso i Poeti, che presso i Profatori; taluna di esse è rimasa anche in oggi nel popolo, e
 nelle

nelle bocche de' lavoratori. I molto antichi usarono anche d'accrescere alcune voci in fine con un *ne*, e si trova *se ella nonne starà cheta ella potrebbe aver delle sue* (Bocc. g. 5. n. 5.) e Dante nelle Canzoni

Vaga di se medesima andar mi fane
E Cino da Pistoja

E dice, lafa, che farà di moni?
così *ebene, tene, farone*, e Fra Guittone disse

Che altra cosa che voi non divisone
e altre affai, le quali il buono uso presente non ammette così di leggieri, ma son rimase a' lavoratori, e alla plebe, i quali pur tratto tratto l'adoperano.

Del raddoppiamento delle consonanti.

C A P O V I I I.

IL raddoppiamento delle consonanti malagevolmente si può ridurre sotto quelle regole, che hanno preso alcuni Grammatici, i quali dandosi falsamente a credere, che la lingua nostra altro non sia che un guastamento della Latina, quelle colle regole di questa prendono ad insegnare. Lasciando pertanto tutti i precetti da parte, che in questa materia soglion darfi, e non son gran fatto sicuri, dirò che la scrittura seguendo la pronunzia,

zia, tutte quelle consonanti si debbono
scrivere doppie, che con doppia forza in
favellando si profferiscono; perciò si rad-
doppiano le consonanti dopo le preposi-
zioni *A, O, che, si*; e si scrive tutto in-
sieme appena, addosso, addentro, allato, ov-
vero, siccome. Appena dal ridere potendosi a-
stenero. [Bocc. g. 1. n. 5.]

*Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra d'Jarba*
(Dan. Purg. Can. 31.)

Siccome eterna vita è veder Dio
[Petr. par. 1. Son. 154.] *cheche se ne dica-
no alcuni.* Così si fa *tralle, sulla*; e *collo,
e colla*, le quali discacciata la *n* si scri-
vono con doppia *l*, perchè così si pro-
nunziano. Perciò si scrive *conciossachè, e
imperciocchè, giammai*, e tutte l'altre di tal
sorta, che di più parole essendo compo-
ste, o paiono, o sono divenute una sola,
*daddosso, daccanto, treppiè, oltracciò, e si-
mili.* In oltre si raddoppiano ancora le
consonanti in alcune altre parole per ren-
derle di suono più pieno, e gagliardo,
il che in altre dell'istessa maniera, che
l'uso non ha voluto che abbiano questo
bisogno, o vogliamo dire questo privile-
gio, non si fa; così si scrive *labbro, e fab-
bro* con doppia *B* essendo conceduto sola-
mente a' Poeti il dir *labro, e fabro*, e si
scrive con una *B* sola *scabro, cinabro, e
altre*

altre tali, e di qui si vede quanto sia falsa la regola che dà un moderno osservatore di Lingua, che vuole, che la *B* non si raddoppi mai in quelle voci dove ella si congiugne colla liquida *R*. Siccome pure è falsa l'altra regola, che dà questo cattivello, che niente sapendo di questa lingua, vuol sedere a scranna, e quasi ne fosse un solenne maestro, darne i precetti, allor che vuole, *che tutte le voci non derivanti dalle Latine, che hanno la B nelle loro ultime sillabe, l'averanno geminato, onde scriverassi con due B Adobbo, robba, rubbo;* poichè vero è che appresso noi Toscani si pronunzia, e si scrive, non già *adobbo* come fa egli, ma con due *D*, e due *B* *addobbo*, e non mai *robba*, e *rubbo*, che niun Toscano ha giammai ne profferito, ne scritto se non con una sola *B*. Si scrive con due *B* *obblio, obbligo, ebbro, abborriva, abbominevole*, e con doppia consonante si scrive, *innalzare, proscurare, matematica, profferire, affiggere, trafiggere, disseccare, disservire*, e qualche altra, per iscrivere le quali correttamente, per quei che son forestieri, dacche certa, e sicura regola in tal proposito non vi ha, se non l'uso de' buoni Scrittori Toscani, che seguitano in questa parte la forza della pronunzia, l'osservare ciò che è stato praticato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, potrà servire a ciascuno di norma.

Della divisione delle sillabe nella fine de' versi.

C A P O IX.

QUando la parola, non si può scrivere intera nel fine del verso, sicchè fa di mestieri il dividerla in sillabe, si debbe avvertire, che la divisione cada in una sillaba intera, perciocchè il partire, come alcuni fanno, anche la sillaba, non conviene; pertanto si scriverà *fa-re*, *vi-zio*, e così l'altre. Ma quando nella parola cadono due consonanti, il Salviati avverte, che nello spezzarla in sillabe, le consonanti non si debbono partire, e così vuol che si divida in questa guisa, *i-stan-co*, *di-brutto*, e questo peravventura sarebbe il suo legittimo partimento, e così si pratica nella lingua Latina, nella quale nè si dividono le consonanti, nè alcuna sillaba si stacca, da cui la parola possa aver convenevol cominciamento: ma perchè questa sarebbe cosa tanto nuova nella nostra favella, che parrebbe quasi disdicevole, si dee, come bene insegnano il Salviati medesimo, e il Buommattei, seguir l'uso comune, e dividerle perciò come di presente si costuma da i più in questa guisa, *is-tan-co*, *dis-brut-to*, e così

così tutte l'altre. Bisogna in oltre osservare che quando si divide la parola, nella fine del verso, è necessario di tal troncamento renderne avvisato il lettore con una breve linea, comechè può talvolta cadere in voci, che lo lascino sospeso, se per sillaba, o per parola si debba prendere una delle due parti.

Delle Lettere maiuscole.

C A P O X.

L'Uso di porre le Majuscole fu introdotto, perchè queste servissero per segno per trovar tosto le cose più notabili; queste sembra che si convengano, a tutti i nomi propri, così di Città, come di uomini, e di donne; a' soprannomi, e a' nomi delle famiglie; a tutti i nomi delle nazioni; ed a' nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, o naturali, o soprannaturali, o dell'arte, quando siccome specie son da noi nominate; così si dirà l'*Uomo*, con lettera majuscola, ma quando si dice, *egli è uomo da bene* non ve ne sarà bisogno, perchè quivi la specie disegna il particolare. Le parole che si esprimono in vece de' nomi propri, come *il Padre, la Madre*, e simili, vogliono la lettera grande, siccome eziandio i nomi

mi delle dignità, e de' gradi, e tutti quei titoli, che a tali dignità appartengono. Dopo il punto fermo, nel principio del periodo, che viene appresso, si pone sempre lettera majuscola; l'istesso si fa dentro il periodo, qualora verso di Poeta, o autorità d'alcuno Scrittore s'arrechì. Dopo i due punti non vi va la lettera grande, e molto meno dopo il punto, e virgola, e dopo la sola virgola. Dopo il punto interrogativo, se ivi termina il sentimento, e incomincia nuovo periodo, si pone la lettera majuscola; ma se il concetto ivi non finisce, non già: quindi noi veggiamo: *Nonna che ti par di costui? crederestiil vincere?* (Bocc. g. 6. n. 3.) ed il simigliante si dice del punto ammirativo. Generalmente si dà per regola di non mettere le lettere maiuscole ad ogni tratto, come alcuni fanno, senza ben fondata ragione, perchè queste in cambio di servir d'ajuto a chi legge, per iscorger subito ciò che vi è di più notabile, rendono la scrittura intralciata, e confusa.



Dell' H

C A P O X I.

L' *H* appresso noi Toscani non ha suono veruno, ma ce ne serviamo per tre uffici; per mezza lettera; per aspirazione; e per segno. Per mezza lettera ella serve, quando si mette accanto ad alcune lettere, che senza di essa, suonerebbero diversamente, come farebbero il *C*, e il *G*, i quali avanti all' *E*, o all' *I*, accennano suono chiaro, come *cedro*, *cipresso*, *gelato*, *gisippo*, e per far che rendano, o accennino suono muto, e non chiaro, s'aggiugne loro un *H*, come *Cberubino*, *China*, *Gheppio*, *Ghirlanda*. Ne' quali luoghi si può dire, che l' *H* faccia l' officio di mezza lettera, perchè accompagnata in questa guisa, accenna fra tutte due un solo elemento. Serve per aspirazione l' *H*, quando si pone avanti a quelle lettere, che si dovrebbero pronunziare entro all' ugola, come si può credere, che facessero i Latini nelle voci *habeo*, *homo*, *chorus*, e altre sì fatte, e specialmente nelle voci *mibi*, e *nihil*, e come si può chiaramente comprendere dall' Epigramma di Catullo, che fu fatto per burlarsi di quell' *Arrio*, che parlava con troppa gorgia, e profferiva le
silla.

illabe coll' aspirazione, dove ella non si richiedeva.

*Commoda dicebat, si quando commoda vellet
 Dicere, & hinfidias, Arrius, insidias.
 Et tum mirificè sperabat se esse locutum,
 Cum quantum poterat, dixerat, hinfidias.
 Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus ejus,
 Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.
 Hoc misso in Syriã, requierant omnibus aures
 Audibant eadem leniter, & leviter.
 Nec sibi post illa metuebant talia verba:
 Cum subito affertur nuncius horribilis,
 Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
 Iam non Ionios esse, sed Hionios.*

Così nella nostra favella s' adopera per dinotare quelle parole, che debbano proferrirsi aspirate, perciò si scrive coll' H

Abi dura terra, perchè non t' apristi?

[Dan. Inf. 33.]

Deb perchè vai? Deb perchè non t' arresti?

[Dan. Purg. 5.]

Noi andavam con gli dieci Dimonj,

Ab fiera compagnia!

(Dan. Inf. 22.) ed in simil guisa si scrive *obi, eb, ob*, ed altri, se ve ne sono. Il terzo ufficio dell' H si è di tor via alcuni equivoci, e distinguere alcune ambiguità, che possono nascere nella scrittura, onde si pone per segno di tal distinzione; perciò coll' H si scrive *Ho, Ha*, ed *Hai* tempi del Verbo *Avere*, per distinguerli

da *O* particella separativa, o avverbiale; da *A* preposizione; e da *Al* articolo, affisso al segno del terzo caso; e così si scrive *Hanno* verbo coll' *H*, perchè non si scambi da *Anno* parte di tempo. Fuori d'alcuno di questi tre offizi, che abbiamo assegnato all' *H*, è affatto superfluo, e vano il servirsene, conciossiachè tanto ad esservi, che a non vi essere, le parole suonano appunto l'istesso; e si vede che i nostri Antichi del buon secolo, non l'adoperavano mai avanti a parole, che cominciassero da vocale; il che oltre all' esempio di Dante da Maiano, si prova altresì con quello del nostro maggior Poeta [Dan. Purg. 23.]

Chi nel viso degli uomini legge omo.

Del Q

C A P O X I I.

IL *Q* si debbe considerare, come mezza lettera, sì perchè per se solo è inabile ad accennare un elemento, ed ha bisogno dell' accompagnamento dell' *V*, che gli dia forza di rilevare, poichè da per se egli non l'ha; come si vede nelle voci, *quanto*, *questo*, *quiete*, e in tutte l'altre dove il *Q* abbia luogo, che niuno mai scriverebbe senza porvi l' *V*; onde fu strano sentimento quello di Tommaso Gata; che:

chero, che l'intero libro di M. Antonino Imperadore delle cose fatte da lui, fece stampare in guisa, che sempre dopo il *q* fosse tralasciato l'*u* facendo scrivere *qi*, *qa*, *god*. Si debbe anche stimare come mezza lettera, perchè il *Q* non è carattere necessario, potendosi servire del *C* che fa appunto il medesimo officio. Serve dunque il *Q*, per un segno di distinzione di dittongo, allora quando di due lettere vocali da profferirsi sotto un accento, la prima sia l'*V*, acciocchè chi legge, non istimi di doverle profferir disgiunte, come si può vedere in *quadro*, *quuoio*, *squola*, *squilla*, e altre tali, che nel medesimo modo potrebbero scriversi col *C*, e far *cuadro*, *cuoio*, *scuola*, *scuilla*, anzi che *cuoio*, e *scuola*, da tutti si scrive col *C*, di maniera che chi al presente vi ponesse il *Q* ne sarebbe ripreso: e comechè dal porvi l'una, o l'altra di queste lettere, non vi è alcuna differenza di pronunzia, anche *cuadro*, e *scuilla*, se l'uso il comportasse, si potrebbe scrivere col *c* acconciamente; ma così queste, come l'altre tutte che si ritrovano, si debbono scrivere col *q*, o si vero col *c*, come vuol l'uso praticato da' buoni, che di tali cose è il regolatore, e il maestro; perlochè mal fanno coloro, che *cuore*, e *percuotere*, e *scuotere*, e simili, scrivono col *q*, essendochè i Toscani, secondo che vuole

l'uso presente, non vi pongono mai altro che il *c*. Attalchè, come nota il Buommattei, l'utile, che apporta il *Q* in questa parte è molto leggieri, perchè toltone l'avverbio *Qui* d'una sola sillaba, che scrivendolo col *c* potrebbe leggerfi per *cui* di due sillabe, ed allora significherebbe un pronome, in tutti gli altri casi si leggerebbero egualmente col dittongo quando vi fosse il *Q*, o il *C*. Il *Q* ha un altro officio, che non si raddoppiando egli mai, si pone in alcune voci, accompagnato col *c* perchè distingua il dittongo, come fa in *acque*, *nacque*, *piacque*, e altre tali, onde il Petrarca [Par. 2. Son. 280.]

*Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparire, onde il bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei mètre al Ciel piacque
Bramosi, e lieti; or gli tien tristi, e molli.*
mantenendo qui ancora, se ben si considera, sempre il suo officio, che altro non è che di contrassegnare, e di mezza lettera-



Della Z

C A P O X I I I .

IL Cavaliere Salviati uomo della favella nostra intendentissimo, assegna quattro differenti suoni alla Z, cioè a dire, aspro, rozzo, sottile, e semplice; noi però, che non parliamo ora se non di quel che s'aspetta allo scrivere correttamente, lasceremo d' esaminare con tanta squisitezza questa diversità di suoni, che son renduti dalla Z, e diremo, che due sono i più principali, e più conosciuti; il primo intenso, e gagliardo, che è l'aspro, come *prezzo, carezze, zana, zio*; l'altro tenue, e rimesso, che è il rozzo, come per cagion d'esempio, *rezzo, orzo, zanzara*. Intorno alla maniera di scrivere questa lettera vari sono stati i pareri de' nostri Gramatici, e lunga quistione hanno fatto sopra di essa. Posta la Z avanti all' I, alla quale ne seguiti vocale, vi fu chi disse non raddoppiarsi giammai, e sempre profferirsi col suono aspro. Vi ha pure chi di continuo si serve di questo carattere raddoppiato, e scrive *letizzia, annunzzio*. A me pare, che sia da seguitare l'opinione di coloro, che dove si profferisce più sem-

plice, e pura di suono, la scrivono scem-
 pia, e dove con maggior impeto, e
 forza, la pongono doppia, come appunto
 si fa dell' altre consonanti. Quindi è, che
 attesa questa regola, si dee scrivere con
 una sola *Z* *vizio*; e *carrozziere* con due;
 siccome per l'istessa ragione si dee rad-
 doppiar la *Z* in mezzo delle parole, co-
 me segue dell' altre consonanti, benchè
 differenza notabile, e grande di suono
 talvolta non si senta, dal pronunziarla
 doppia, o scempia. Il che si potrà facil-
 mente da chicchesia ravvisare, se per via
 di riprova si converta la *Z* in *S*, come
 lettera sua vicina, e quasi compagna, e
 come talora s' ode pronunziare in alcuni
 luoghi della Toscana, poichè si troverà,
 che dove la *Z* dee andar doppia, la *S* fa-
 rà parimente doppia, *Palazzo*, *Palasso*,
Piazza, *Piassa*; e dove la *Z* dee essere
 scempia, si troverà scempia ancora la *S*,
 come *letizia*, *letisia*, *annunzio*, *annunsio*:
 onde con questa osservazione, la *Z* si do-
 vrà scrivere sempre scempia, dove con-
 vertita in *S*, si troverà esser questa let-
 tera una sola; il che particolarmente ad-
 diviene quando alla *Z* seguiti l' *I*, che ab-
 bia allato un'altra vocale. Si pone anche
 scempia in altre poche voci, cioè in quel-
 le, che hanno la penultima sillaba breve,
 e nell' ultima la *Z*, come *Poliza*, *Obizo*,
 ed

ed in queste ancora se si muterà la Z in S, si troverà la regola da me data esser vera; ma di queste nella nostra lingua, oltre i nomi propri, non se ne troveranno forse tante, che arrivino ne pure a tre.

Questi sono gli avvertimenti, che per iscrivere correttamente mi son fatto a credere esser di mestieri osservare con maggiore esattezza; fra' quali a bella posta ho lasciato di notare alcune piccole minuzie intorno a questa materia, sopra le quali da taluno vien fatto gran caso, e vi si dicono *su di gran novelle*; sì per isfuggire la soverchia lunghezza, come ancora perchè non l'ho riputato necessario, essendo cose leggieri, e di così poco momento, che si troveranno pochissimi, o forse niuno, che nello scriverle prenda abbaglio; onde mi son fatto ardito di sperare, che essendomi ristretto a quelle sole cose, che per dirittamente scrivere, ho creduto esser di mestieri, ed avendo altresì notato alcune di quelle, che si praticavano già, perchè anche di queste antiche maniere si avesse una qualche notizia, questo mio piccolo Trattato, non debba essere intieramente di futile; anzi-chè per la sua brevità, a chi vorrà leggerlo, debba peravventura riuscire, più caro, ed accetto.



FRAMMENTO

D'UN TRATTATO DELLE TRE LINGUE

GRECA, LATINA, E TOSCANA,

di Monsig. Giovanni della Casa.



E tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassero al presente d' un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora che voi vi affaticaste, di apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d' impararle: conciosiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita: alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcuno altro animale in ogni guisa, ma più ancora con la voce. Sarebbe ancora alleggerita in alcuna parte la nostra fatica, eziandio in questa moltitudine di linguaggi

gi sì diversi, se ciascuno di loro fosse almeno tale, che si potesse in esso scrivere bene, e ordinatamente: perciocchè avendo ciascuno potere, di scrivere con le sue parole, quanto gli cadesse nell'animo, potrebbe, o lasciare star del tutto le altrui, o apprendere con alquanto minor sollecitudine, dovendosene servire solo in quanto altri le ha usate, e non per usarle esso: Ma però che, qual si sia la cagione di ciò, non solamente i linguaggi sono molti, e molto diversi l'uno dall'altro, ma ancora i più d'essi sono inutili nelle scritture, anzi per avventura nessuno ne è utile lungo tempo; conciosiacosachè rade volte avvenga, che la candida, e purgata lingua d'alcuna Nazione non si mescoli in breve spazio, per alcuno accidente, con le straniere meno pure, e mescolandosi, come corrotta vergine, non perda il fiore, e la vaghezza sua; siccome intervenne dell'Idioma Latino, e del Toscano, secondo che molti credono, in breve spazio di tempo, e del Greco ancora, benchè questo mantenne il suo vigore più lungamente forse, che gli altri due non fecero; ora e il Greco linguaggio, e il Latino sono del tutto corrotti, e putrefatti: e delle loro reliquie si sono generati, e formati due altri Idiomi; cioè sono il Toscano, e la vulgar favella della presente Grecia. Essendo adunque i linguaggi varj, e per la maggior parte po-

co atti ciascuno nell' opera dello scrivere , è necessario , che coloro la cui natural favella si è rozza , e difforme , sostengano non leggieri , nè breve fatica , di apprendere alcuna delle più polite , e più convenevoli lingue , acciocchè con quella possano intendere ciò , che i preteriti secoli lasciarono scritto , ed essi a' futuri dare de' presenti alcuna contezza con le scritture loro .

Questa fatica adunque , la quale convien che voi , e gli altri che hanno i loro linguaggi poco vaghi , e poco ordinati , spendiate in imparare gli altrui idiomi , sia molto men grave , con l'ajuto di molti ammaestramenti , i quali io intendo di proporvi ora . E poichè le mie molte , e necessarie occupazioni non sostengono , che io vi accompagni , e vi guidi per mano per questo dubbioso viaggio , acciocchè voi meno erriate , mi sforzerò almeno d' insegnarvi la via , per la quale potrete , siccome spero , venire più sicuramente a fine .

Noi costumiamo di dire *il mutolo ha riavuto la favella* ; e diciamo , e non senza cagione : *In don le chieggio sua dolce favella , e non il suo dolce linguaggio . E alcuno ha perduto il linguaggio senza perder la favella .* E tutti gli uomini favellano , ma non favellano tutti d' un linguaggio ; per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere che linguaggio , e favella sono due cose diverse

se l' una dall' altra , e non una stessa , come
 alcuno forse crederebbe ; perocchè *favella*
 è proprietà di ciascuno uomo , o dell' uomo ;
 e *linguaggio* è proprietà d' una nazione , o
 delle nazioni : ma conciossiacosachè noi
 non abbiamo nella nostra lingua Fiorenti-
 na , nè in tutta la Toscana forse una parola
 così formata da *linguaggio* , come è forma-
 to *favellare* da *favella* , non è maraviglia , se
 noi non sappiamo così ben dividere , e di-
 ftingere , che cosa è *favella* , e che cosa
 è *favellare* Toscano o Latino . Perchè il
 più della gente non è atta a immaginare la
 cosa se non mediante il vocabolo , il quale,
 come io ho detto , noi non abbiamo , nè gli
 antichi Romani lo ebbero per quanto mi
 sovviene . Per lo che acciò che voi meglio in-
 tendiate , convien che noi ricorriamo a' Gre-
 ci , et essi ne sovverranno del loro vocabolo
 che è *Ελληνίζειν* . Quella differenza adun-
 que che è fra *Φθέγγεθαι* , & *Ελληνίζειν*
 quella ne più ne meno è fra parlare , e
 parlare Toscano , o Francese , o d' altro parti-
 colare linguaggio . *Favella* è adunque
 quando alcuno espone il suo concetto con
 voce articolata : e *linguaggio* è quando
 alcuno espone il suo concetto , con voce arti-
 colata così : cioè con una forma e un modo
 certo e fermo : però che molti sono colo-
 ro , che favellano , et espongono il senti-

mento degli animi loro senza alcuna certa forma : come noi sentiamo alle volte le schiave di Etiopia , o di Africa , le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto , e il nostro non hanno ancor bene appreso , la favella delle quali è difforme , e incostante , e senza alcuna norma . Sentiamo ancora molti de' nostri cittadini tornar da i traffichi loro fuori di Toscana , con le favelle imbastardite , e mescolate sì ch' elle non sono ne quelle , che essi ne portarono quà , ne quelle che essi trovarono là . Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più . Tali sono ancora , figliuoli miei carissimi , le scritture di molti , che si sono sforzati per lo tempo passato di scrivere in latino , o che a' tempi nostri così hanno scritto in quella lingua , come alcuni abitanti Lombardi della nostra Città , scriverebbono in Fiorentino , e non come i veri , e naturali cittadini fanno , bene , e ordinatamente . Coloro adunque fanno un linguaggio , che possono dichiarar il sentimento loro ; non con le parole , e con le forme , che essi vogliono , ma con quelle , che quella lingua suole usare : nè crediate che chi dice *bene scito* favelli latino , con tutto che l' una e l' altra parola sia latina , e con tutto che i Greci dicano molto spesso *εὖ ἴσθι* , e noi *ben sai* molto toscaneamente , perchè queste due nazioni ebbero in uso questa forma e quel-

quella non la ebbe: e però chi dice *bene scito favella*, ma non favella latino: essendo adunque che *linguaggio* è non solamente parlare, come io dissi, ma parlar così, cioè in tal modo; Noi dobbiamo investigare questo modo in che può esser posto, per lo quale il *linguaggio* è separato dalla *favella*, e per lo quale similmente un *linguaggio* è differente dall'altro, acciocchè trovandolo, possiamo con esso quasi misurare, e riquadrare le lingue, che noi dobbiamo usare.

Noi diciamo dunque che *linguaggio* è quando alcuno esprime il suo sentimento con parole articulate, secondo una certa, e stabile forma, la quale forma è posta nella usanza di quella nazione, per la quale è usata quella lingua, e però egli è necessario primieramente, che noi notiamo, e apprendiamo il valore di ciascuna parola di quella lingua; perciocchè diverse lingue dimostrano una cosa medesima con diversi vocaboli, per modo che chi sa nominare in Toscano quella parte del nostro corpo, che è fra 'l ginocchio e 'l piede, la quale noi chiamiamo *l'amba*, non però incontante la saprebbe nominare in Latino, o in Greco: A questo fare è di necessità, che altri abbia o *Maestro*, o *Vocabulario*, che gli insegni con quali voci hanno in uso gli uomini di quella nazione.

zione, di nominare le cose; e però che la parola si piega, e si torce in molti, e varii modi, e diversamente si termina, convien che questo ancora si attenda, e si noti; la quale arte si appartiene a coloro, che si chiamano gramatici, e sono nella nostra lingua le regole, che il Car. Bembo scrisse nella sua gioventù, e nella Latina i lib. di Prisciano, e nella Greca quelli di M. Theodoro Gaza, e quelli di molti altri, i quali non solamente hanno preso ad insegnare il costume di quelle lingue nelle mutazioni delle parole, che essi chiamano *declinazioni*, e *conjugazioni*, ma ancora come dobbiamo noi fare ad accozzarle e comporle insieme ordinatamente, e qual di loro porre sempre innanzi, e qual sempre dopo, e altre simili regole, che essi chiamano di costruzione. Oltra a le predette cose, bisogna che noi notiamo con ogni nostro potere i modi del favellare, che sono nella consuetudine di quella nazione, della quale noi rappresentiamo il linguaggio. Perocchè in ciò è posto gran parte della proprietà, e della vaghezza del parlare, come io dirò più distesamente poi. Perocchè noi diremmo molto toscanamente *io me ne anderò a richiamare alla Signoria*. E io son vago di fare la emenda, e molti altri modi userebbero favellando in Toscano, che in Latino riuscirebbono barbari, e poco grati. Dobbiamo eziandio avvertir, alcuni

costumi della lingua che noi impariamo: nè crediate, che la nazione Dorica avesse solo nella architettura sua quella piacevole rusticit , perciocch  ella la ebbe eziandio nel suo linguaggio, e molte altre nazioni hanno avuto nelle loro favelle per usanza alcuni vizi dilettevoli, come di spesso accorciare, o allungare le parole, e tale ha costume di giurare, e tale di chiamare colui con chi ella ragiona molto spesso, come io dir  poco dopo.

Tornando dunque alla prima parte dico, che le parole e i loro significati s' imparano dal Maestro, o col Vocabulario ma grossamente per lo pi ; avvegach  pochi si trovano che sappiano perfettamente una lingua, e pochissimi quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui, e per 





A V V I S O

AL LETTORE.

A Questo segno era condotta la presente Raccolta, quando è comparso il seguente Frontespizio. Oppiano della Caccia, è della Pesca tradotto dall' Original Gréco in Versi sciolti da Anton Maria Salvini, è illustrato con varie Annotazioni del medesimo. In Firênze MDCCXXV. Nella Stamperia di Sua Altezza Reale. Con licênza de' Superiori; e col Frontespizio un Avviso al pubblico della nuova sì, ma semplice Ortografia di notare l'O, e l'E aperto coll' Accento circonflesso: onde io ho giudicato di far cosa grata all' erudito Lettore, ponendo sotto i suoi occhi le Parole, colle quali il chiarissimo Autore di que-

questa Traduzione, in un familiare Ragionamento, propose nella famosa Accademia della Crusca questo suo pensiero, unicamente diretto a servire di norma di Pronunzia a' Paesani, e a i Forestieri; cosa che seguirà agevolmente, purchè i Compositori, e coloro che lavorano alle Casse nelle Stamperie, non dormano, ma usino tutta la necessaria diligenza. Il Ragionamento fu il seguente.





RAGIONAMENTO
DETTO
NELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

L'anno 1723. il dì 10. febbrajo ab Inc.



O roffore di falire in queffo
alto luogo, ove tanti facon-
di, ed eruditi ingegni, eser-
citando il vigore del loro fre-
fco fpirito, hanno fatto, e
fanno tutt' ora bella mofta di fapienza.
E che cofa poffo, apportare quaf-
fù, fe non minute cofe, e ortografiche, le qua-
li però, come tenui, vengon neglette; e
la confiderazione delle quali non è dico-
fì piccola importanza; come che luce', e
bellezza arrecano alle fcritture. Fuvvi
un antico Greco Grammatico, che perchè
del puntare, e dell'interpunzione fcritte
accuratiffimamente, per testimonianza
di Suida, fu chiamato per soprannome
Stigmatias, cioè *Puntato*, e *Marchiato*, a
guifa de i delinquenti per tal guifa con-
trafsegnati. Ridicolo fu il soprannome in-
ven-

ventato da chi quella sua faccenda non istimava, come vanamente sottile, e di poca, anzi niuna utilità. Ma se addentro, la verità dello affare riguardiamo; aveva egli buona ragione, e cosa era da solenne, e diligente Grammatico questa materia. Conciossiachè a principio le genti scrivevano le parole andanti tutte, e seguite; o per dir meglio ferrate, come nella pronunzia suol farsi, senza un minimo spazio tra esse. Or questa cosa molto inopportuna, ed incomoda veniva ad essere ai leggitori, i quali ingannati da quella continuata serie, e fuga di lettere, non sapeano ove fermarsi; e quello che si doveva leggere, e recitare adagio, e colla debita posa, e distinzione, avrebbero velocemente trascorso; e ciò che si dovea dir tutto a un fiato, avrebbero profferito tardamente, ed a stento, con isfinimento dell'uditore; e quel che è più, di due voci fattone una, o di una fattone due, confondendo i sensi, e l'immaginazione perturbando. Venne adunque l'accorto Grammatico, e ad ogni voce pose un punto per distinguerla una dall'altra: Poscia sembrando questa troppo puntuale, e affannosa sottilità, tolse que' punti, che in ogni parola s'intramettevano, e riserbogli a luoghi più opportuni, ove la sentenza il richiedesse, per un di.

distinto segnale ; e rimasero quelli spa-
 zi voti tra parola e parola , come oggi
 s' usa , come luoghi degli antichi punti ,
 e questi in tre classi si ripartirono ; pun-
 to a capo del corpo della lettera , punto a
 mezzo , e punto a piè della medesima .
 Il punto a piè era il segno della distin-
 zion minima , che κόμμα da i Greci , cioè
 taglio , da' Latini *incisum* , e da noi *vir-*
gola s' addimanda , perchè ne i tempi di
 media antichità si segnava questo punto
 a piè con una piccola linea , o vergola
 di sopra attraverso , che lo indicava .
 Il punto a mezzo del corpo della lette-
 ra si è quello , che ancor ritiene il nome
 di mezzo punto ; un punto cioè a mezza
 la figura della lettera , con una virgola
 per di sotto , ridotta per più facilità del
 carpo , o polso della mano , di diritta in
 semicircolare . Finalmente il punto a piè
 della lettera , ridotto da noi nella usitata
 figura di nostra virgola . Questi tre pun-
 ti sopraddetti segnarono le tre necessarie
 pause del dire ; Quello in alto , la pausa
 finale , cioè il *punto fermo* , così da noi chia-
 mato , e da i Greci *στιγμὴ τελεία* , cioè
punto perfetto ; l' altro a mezzo , fu detto
mezzo punto , segnatore della mezza pau-
 sa ; Il terzo , in fine , posto a piè della
 figura della lettera , è venuto la comunal
 vir.

virgola , che della minima pausa ci avverte . Mal fa chi di due soli segni nell'interpunzione , o puntatura si serve ; cioè della virgola , e del punto fermo solamente , perciocchè vi media il mezzo punto , a cui [comechè le cose col tempo sempre si raffinano] vi aggiunsero alcuni i due punti ; quasi questo segno , la mezzana fermata d'alcunchè sopravanzi . Il punto pathetico , o appassionato , che noi ammirativo appelliamo , eziandio ne pullulò con linea retta sopra capo ; e l'interrogativo , o domandativo , che con linea sopra a capo altresì , ma tortuosa si segna ; i quali punteggiamenti chi non vede quanto di lume , e di chiarezza aspergano alle Scritture ? le quali spogliate d'essi , in tenebre certamente , e in tenebra caligine di confusione si rimarrebbero . Queste distinzioni sono i confini , e i parteggiamenti dell' uno , e dell' altro ragionare , d' intelletto cioè , e di favella ; ragionari espressi , e rappresentati ambedue dalle nerette figlie di Cadmo , come chiama Ausonio elegantemente le Lettere : *Cadmi nigella filia* . E il diritto regolamento della scrittura , che da' Greci in una sola voce Ortografia si nomina ; dona a quelle bianchezza , splendore , abbellimento . Ora per venire a quello brevemente , a cui il discorso comandatomi dal

vigilantissimo Sig. Arciconfolo , mirava : i suoni delle due vocali , O , ed E , che si odono manifestamente diversi , nel pronuziarle serrate , od aperte , sembra che necessariamente richiedessero figura diversa , per dinotare i diversi significati , che col profferirle in un modo , o in un altro , alla mente ci si raffigurano . Il dottissimo Trissino , sapendo che Simonide Poeta aveva aggiunto all' Alfabeto Greco , per quest' istessa riflessione due figure di Lettere , cioè l' Omega , o vogliamo dire O grande ; e l' Eta , che volgarmente dicono Ita ; siccome egli era esso Trissino Omerico riputato Poeta , volle cimentare la sua autorità , coll' inventare nuova maniera di scrivere , e metter le nuove lettere colla figura delle Greche ; ma venne fallito del suo buon pensiero , e della sua bella intenzione , poichè vi ebbe chi gli scrisse contra , con titolare infino il Libro , *Discacciamento delle nuove Lettere* . E di vero quelle Lettere Greche , tramischiate traile Italiane , facevano una certa grottesca figura ; onde egli ne fu più uccellato , che commendato ; e non se ne propagò l' uso , come disapprovato da i dotti , e dallo universale . Non mancò , siccome si è fatto dalle stampe molto utilmente dell' U consonante , e dell' V vocale , chi averebbe volute due forme d' O , e due forme d' E .

Io son quì per proporvi, virtuosissimi Accademici, una nuova maniera comoda, facile, non istrana, ma propria, e breve; cioè che le vocali O, ed E, quando sono aperte nel suono loro, si segnassero sopra coll'accento circonflesso senza più; le ferrate e chiuse si lasciassero stare come elle sono, senza segnarvi sopra segno veruno. Così scrivendo *Colonna*, senza alcun segno, s'informerebbe il Forestiero, che pronunzia secondo il suo Dialetto per esempio *Colôna*, che noi pronunziamo *Colonna*, e starebbe a lui, se gli piacesse di così fare, il conformarsi alla nostra pronunzia, la quale così si porterebbe in vista per tutto; E questo segno solo già noto aggiusterebbe le differenze, che passano tra queste due vocali, come una musical nota ortografica. Ho premesso, come avete udito la dissertazione de'punti, minute cose ma necessarie, per fare un certo letto a questa proposizione dell'accento circonflesso sull'O, ed E aperti, per udirne vostra opinione.



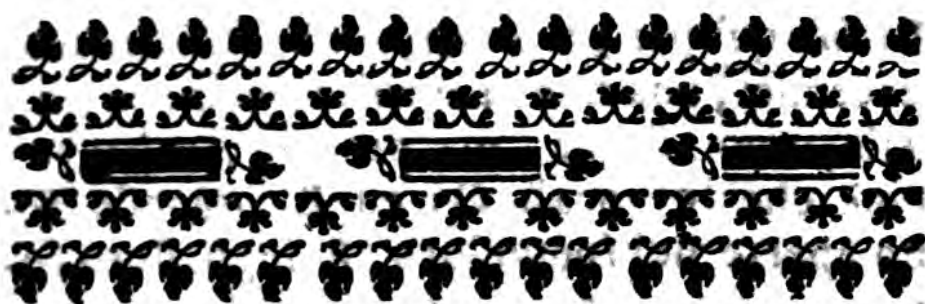


TAVOLA.

D <i>Iscorso di Carlo Dati : dell' ob- bligo di ben parlare la propria Lingua.</i>	<i>a carte 1</i>
<i>Parere del Cav. Lionardo Salviati : se le lingue vive sien da ristrigner sotto regola , e specialmente il vol- gar nostro .</i>	<i>21</i>
<i>Parere del medesimo : da chi si deb- bano raccor le regole , e prender le parole nelle Lingue che si favel- lano .</i>	<i>32</i>
<i>Sunto d' alcuni avvertimenti della Lingua del d.</i>	<i>38</i>
<i>Offervazioni di Gio. Batista Strozzi intorno alla Lingua nostra .</i>	<i>102</i>
<i>De-</i>	

<i>Declinazioni de' verbi di Benedetto Buommattei.</i>	125
<i>Il Saggio della Favellatoria di Francesco Cionacci.</i>	180
<i>Della Costruzione irregolare della Lingua Toscana. Trattato di Benedetto Menzini.</i>	226
<i>Trattato dell' Ortografia Toscana.</i>	303
<i>Frammento d' un Trattato delle tre Lingue, Greca, Latina, e Toscana di Monfig. Giovanni della Casa.</i>	346
<i>Ragionamento dell' Abate Anton Maria Salvini detto nell' Accademia della Crusca.</i>	356

APPROVAZIONI.

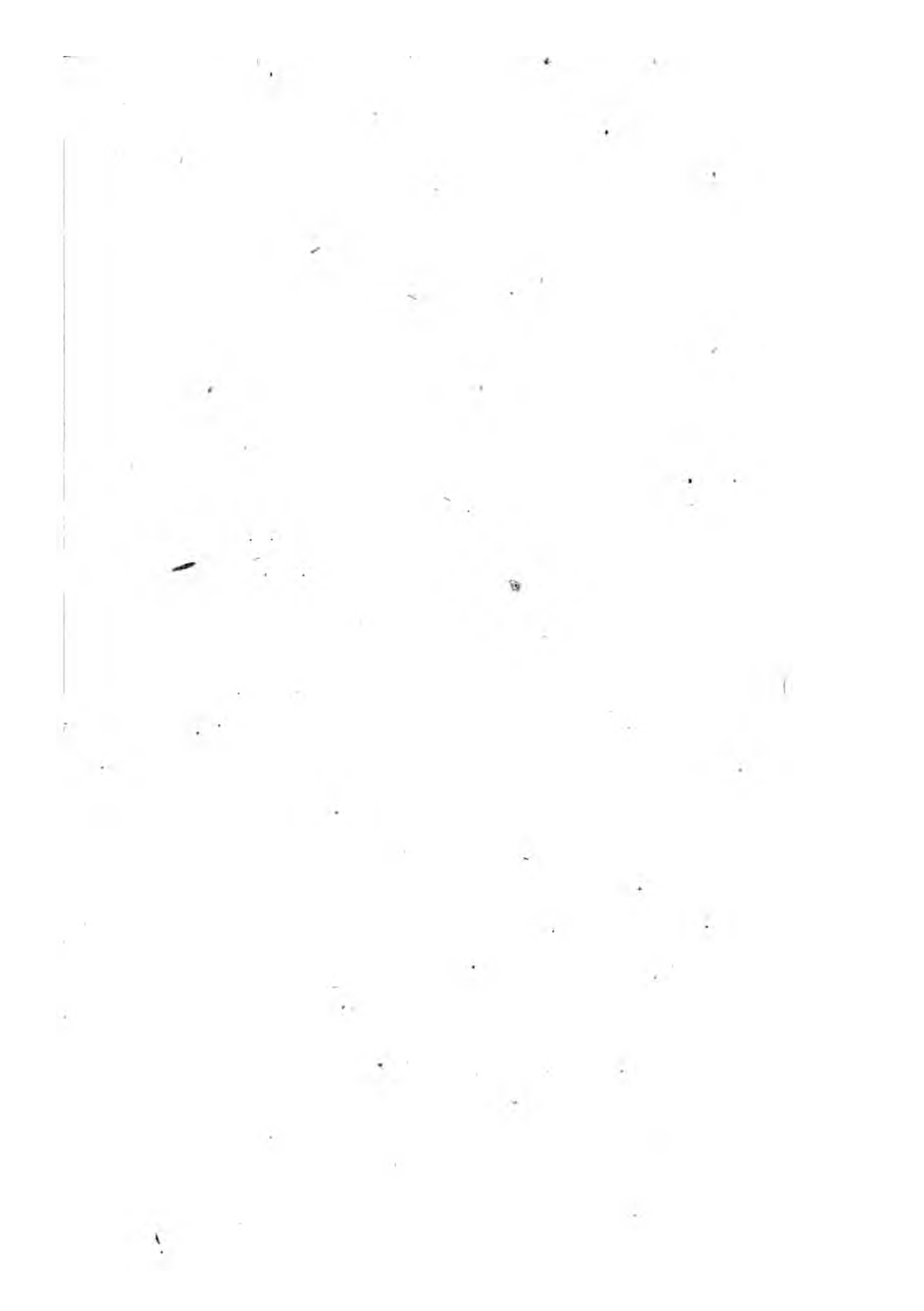
Imprimatur iterum.

Horatius Mazzei Vic. Gen. Flor.

Imprimatur iterum.

Cancellarius S. Off. Flor.

**Filippo Buonarroti Sen., e Aud.
di S. A. R.**



.....

58591426

S. Giuseppe Chermoncini

